LO SCRIGNO DEI RICORDI

Dati e diritti

A cura di
Aixa Andreetta e Renata Rigassi Codoni

Interviste realizzate da
Mileva Albertini e Renzo Stanga

Trascrizioni
Renata Rigassi Codoni

Elaborazione tecnica e sonorizzazione
Alberto Bresesti

Grafica
Aline Santi

© Pgi Moesano 2017

Ringraziamenti

Il primo pensiero va a tutte le persone intervistate: grazie per aver aperto il vostro scrigno personale e per aver messo a disposizione aneddoti della vostra vita, che come un puzzle vanno a comporre la storia di tutti noi.
Grazie anche alle rispettive famiglie per averci dato le fotografie, così come all'Archivio a Marca per averci aiutato a completare il repertorio fotografico.

Grazie a Mileva Albertini e Renzo Stanga per il loro non facile lavoro di registrazione e di raccolta delle testimonianze: avete accettato la sfida e avete ascoltato con umiltà e curiosità tutti i racconti.

Un ringraziamento speciale va a Renata Rigassi Codoni. Le è stato affidato il compito di trascrivere le interviste dal dialetto all'italiano e lei con eleganza e motivazione ha fatto molto di più! L'interesse per la memoria, per la lingua e per la storia del Moesano l'hanno sostenuta, ma la sua serietà metodologica e la disponibilità hanno contributo in modo importante alla realizzazione delle pagine che seguono.

Grazie ad Aline Santi, che si è occupata della grafica del libro, rendendone l'estetica piacevole e la lettura agevole. A Paolo Fontana e Nicole Santi: grazie per il vostro lettorato e sostegno.

Non da ultimo un enorme grazie anche ad Alber-

to Bresesti di BKN Sagl, il cui supporto tecnico è stato indispensabile. La sonorizzazione dei file audio, la creazione stessa del libro digitale (in formato EPUB e PDF), la scorrevolezza delle pagine e il risultato finale sono merito suo.

Grazie a tutti coloro che leggeranno e ascolteranno questi scorci di vita e che si soffermeranno ad assaporarne l'essenza.

Pgi Moesano

Sommario

Introduzione

Un libro digitale sulla storia locale: perché?
Storia orale: opportunità e limiti
Struttura del libro

Raccolta delle testimonianze

Mileva Albertini: un ascolto emozionante
Renzo Stanga: un apprendimento fondamentale

Metodologia della trascrizione

Renata Rigassi Codoni: considerazioni e obiettivi
Aspetti metodologici

Interviste

Indice tematico

Bibliografia e collegamenti

Introduzione

Un libro digitale sulla storia locale: perché?
Già nel 2012 la Pro Grigioni Italiano aveva raccolto i materiali e ideato un DVD a cura di Veronica Carmine e con la regia di Antonella Kurzen intitolato: «Era così - Storie di donne del Grigionitaliano». Si trattava di una serie d'interviste filmate, che racchiudono tutt'oggi un viaggio affascinante nella storia e nella memoria femminile del Grigionitaliano. Difatti sono state intervistate diverse donne della Bregaglia, del Moesano e della Valposchiavo, che hanno raccontato il loro vissuto in un mondo fatto di tante piccole e grandi storie. Ogni storia personale contribuisce a comporre "la Storia" di tutti noi e della nostra regione. Per dare seguito a queste ricche testimonianze e per non perderne altre, altrettanto preziose, nel 2014 la Pgi Moesano ha affidato un mandato a Mileva Albertini e Renzo Stanga con il compito di selezionare le persone - uomini e donne - da intervistare, prestando attenzione a raccogliere voci ben distribuite sul territorio. Chiaramente ci si è dovuti limitare nel numero delle interviste, in modo da poter portare a termine il lavoro in tempi più o meno brevi. Una volta individuate le persone da intervistare, sono state effettuate le registrazioni audio, poi riprese e trascritte da Renata Rigassi Codoni e organizzate in un eBook, la cui grafica è stata affidata ad Aline Santi, grazie al supporto tecnico di Alberto Bresesti, che ha curato la sonorizzazione, l'impaginazione e l'adattamento informatico.
La storia di queste persone, nate attorno agli anni

’30 del secolo scorso, coprono un arco temporale interessante, poiché ancora poco studiato. Recente, ma già passato. Alle loro testimonianze vanno ad aggiungersi i ricordi condivisi di ognuno di noi, che permettono di comprendere e riscoprire un periodo di grande svolta e di cambiamenti eccezionali, dati oggigiorno ormai per scontati. Una società rurale che pian piano si modernizza, un dopoguerra che promette una rinascita, la continuazione di alcune tradizioni e l’invenzione di tante nuove attività.
In un mondo che cambia sempre più velocemente, quanto è importante soffermarsi ad ascoltare, a ricordare, a riflettere?
Il formato digitale, simbolo di questo cambiamento tutt’ora in corso, permette di offrire un prodotto di facile accesso e molto flessibile dal punto di vista tecnico, in modo da poter inserire nuove testimonianze man mano che queste arriveranno. Affinché non diventi un contenitore unicamente quantitativo occorrerà periodicamente approfondire la riflessione con delle analisi qualitative, possibili attraverso uno sguardo pluri- e interdisciplinare.
Il Comitato della Pgi Moesano manifesta dunque la volontà di poter continuare questo percorso, seppure in forma più ridotta, continuando con registrazioni puntuali nei prossimi anni.

Storia orale: opportunità e limiti

I racconti della nonna mentre preparava le castagne al camino sono ancora tra i ricordi più belli dell’infanzia. Di quei racconti sono rimaste le emozioni, le atmosfere, il calore sprigionato dalle braci e da quel modo di stare insieme; le parole e

il dialetto si sono un po' persi, ma anche questo fa parte della natura delle cose. Oggi le parole le possiamo salvare, non però le occasioni d'incontro, quelle bisogna sempre ancora crearle sul momento.

Per salvaguardare questi ricordi, preziosi perché rievocano immagini sempre più lontane e per custodire anche le espressioni dialettali peculiari dei nostri paesi, ci si affida a testimonianze di vita che permettono di non disperdere le conoscenze, le tradizioni, la sostanza di gesti che oggigiorno vivono di riflesso in noi.

Di fatto la "storia orale" è una disciplina, che seppure esista da sempre, si è sviluppata negli anni nei propri metodi, attingendo da altre scienze come l'antropologia, la sociologia e la storiografia generale.

Se volessimo caratterizzare la "fonte orale" con una breve e semplice descrizione, potremmo dire che essa è un racconto, una narrazione, una testimonianza orale. Il processo che conduce alla formazione di tale fonte, è complesso e implica l'intervento di due soggetti: l'intervistato e l'intervistatore. Dalla relazione reciproca di queste due parti nasce l'"intervista", il documento orale.

Il dibattito teorico sull'utilizzo di questi documenti è molto vivace e forse dovuto, almeno in parte, alle particolari caratteristiche della fonti orali, che sollevano questioni di grande rilievo, una fra tutte, la loro natura soggettiva. La memoria, intesa come l'archiviazione di eventi, è infatti un fenomeno soggettivo: non è "la Storia"! Così anche la reminiscenza, che è il movimento inverso del far riemergere i ricordi: ci si aiuta con eventi precisi, come la classe frequentata, o gli eventi storici di

rilievo - "era tempo di guerra" - per collocare i propri vissuti.
Accade dunque di dover in qualche modo interpretare una memoria che, da un certo momento in poi, non riesce più ad essere esatta. Le parole di un testimone sono un tentativo di riproporre un episodio, filtrato dal suo stesso punto di vista e dalla sua auto-rappresentazione, di un fatto che però lo accomuna o lo distingue rispetto ad altri individui di una stessa comunità. Pertanto, come suggerisce Contini, il racconto della propria vita personale dipende in larga misura da quella che possiamo chiamare la *visione del mondo localmente condivisa*, cioè quella elaborazione della storia locale che diventa riflessione collettiva, che tanto ci sembra importante. La riflessione si rende necessaria per poter andare oltre a quelli che sono gli elementi meno elaborati di una visione del mondo che va formandosi col tempo in una comunità chiusa, come i luoghi comuni, i pregiudizi. L'intento è invece quello di cogliere e salvare i saperi che derivano dall'esperienza raccontata e tramandata di generazione in generazione.

Struttura del libro

Il libro è costruito in modo semplice e le interviste si susseguono in ordine alfabetico. Sono precedute da due capitoli introduttivi: il primo spiega come gli intervistatori hanno effettuato le registrazioni e quali emozioni hanno evocato in loro i racconti di chi ha aperto la porta di casa e del proprio vissuto; il capitolo seguente descrive la metodologia applicata per la trascrizioni e gli obiettivi intrinsechi ad essa.
Dopo le interviste suddivise in sottocapitoli per

facilitare la comprensione dei paragrafi - siccome la domanda di chi teneva il microfono non è stata riportata - segue l'indice tematico. Ai brani selezionati sono stati infatti attribuiti dei colori che richiamano i filoni tematici, ripetutamente presenti nei racconti.
I colori non sono casuali né per quanto riguarda il pigmento né per la rappresentazione della consistenza: entrambi questi aspetti richiamo infatti le sfumature dei principali temi trattati e la connotazione relativa al trascorrere del tempo, con una *texture* sgranata.
In questo modo il lettore potrà riconoscere il tema affrontato e potrà consultare liberamente le sezioni che più lo interessano. Chi fosse per esempio interessato in particolare al mondo della formazione, troverà tutti i file audio raggruppati, senza dover leggere tutte le interviste singolarmente. Ogni capitolo è introdotto da alcune considerazioni generali.

I filoni tematici sono stati distinti come segue:
- in verde pastello sono riportati i brani che affrontano le questioni legate alla **vita contadina**, in particolare le attività di pastorizia e di cura dei terreni agricoli, ma concernono ugualmente le ricette o i cibi tipici;
- in viola figurano gli spezzoni che parlano di **società ed economia**, restituendo aneddoti relativi al mondo del lavoro e dei mestieri, della migrazione oppure ricordi del tempo di guerra, con una particolare attenzione sul ruolo della donna;
- in arancione è trattato il tema della **formazione**, ossia tutto quello che riguarda la scuola e l'educazione, soprattutto nella prima infanzia.

- in turchese si affrontano i ricordi spensierati del **tempo libero**, rievocando le fiere e le feste, come pure i giochi e gli svaghi dell'epoca passata.

Il libro si conclude con la sezione dedicata ai riferimenti bibliografici, che racchiudono i dizionari utilizzati, le monografie e gli articoli interessanti per eventuali approfondimenti (con i rispettivi collegamenti disponibili online) o filmati e altri contributi audio relazionati ai racconti.

Buona lettura e buon ascolto!

Raccolta delle testimonianze

Le interviste sono state condotte da Mileva Albertini e Renzo Stanga con il metodo della conversazione guidata e semi-guidata, focalizzando l'attenzione sui temi accennati sopra. A tratti le interviste si trasformano in dialogo con tentativi di confrontare ciò che *era* da ciò che *è* oggi.
È stato registrato l'audio e le persone non sono state filmate, contrariamente a quanto si era fatto per il già citato progetto «Era così - Storie di donne del Grigionitaliano». Mancano dunque la comunicazione non verbale, le espressioni del viso, le posture, i gesti. Tuttavia nell'ascolto si possono cogliere i toni di voce, i cambiamenti nel ritmo del racconto, le interiezioni, le pause, i sospiri... personalizzando il contatto sottile tra chi parla e chi ascolta, a seconda dell'empatia e la percezione individuale.
L'ambientazione delle registrazioni varia dall'uno all'altro caso: qui si sente il tintinnio delle tazze di caffè, là i rumori di sottofondo di una casa per anziani. In alcune interviste si sentono gli uccellini cantare, in una lo scroscio della pioggia improvvisa, in un'altra un avventore che parla tedesco. Non sono registrazioni professionali, ma hanno il merito di essere spontanee e di riflettere una connessione con la realtà circostante.
Ai colloqui sono sempre presenti entrambi gli intervistatori, che si alternano nel porre le domande o nell'aiutare le persone a ricordare. In questo compito hanno adattato lo stile delle domande scegliendo di volta in volta domande aperte o chiuse a dipendenza del tipo di racconto o del

tipo di risposta che cercavano. Non si è seguita un'unica struttura per ogni intervista, benché i temi siano molto spesso gli stessi ma in ordine diverso.
A volte l'audio non è perfettamente comprensibile, perciò non è sempre stato facile trascrivere fedelmente le interviste.

Mileva Albertini: un ascolto emozionante

«Il progetto di "archiviazione delle testimonianze di vita" è stata una grande esperienza di apprendimento e crescita personale. Attraverso i ricordi delle persone mature della nostra regione, ho visto con nuovi occhi presente e futuro della nostra bella Valle Mesolcina e della vicina Calanca. La precisione dei dettagli mi ha proiettata totalmente nei loro racconti. Ho potuto percepirne odori e colori. La durezza della vita era addolcita dal profondo valore che si attribuiva alla piccole cose. La gioia dello stare assieme e della condivisione inter-generazionale è un valore che ai loro tempi era vivo e presente, ma che oramai va estinguendosi. Sono cambiate le necessità e i ritmi. Quello che oggi è alla portata di un semplice "clic" allora andava guadagnato duramente con sacrificio e sforzi, ma non solo. Perché attraverso i chilometri calpestati per procurarsi un pezzo di pane e un po' di farina, nascevano vere e proprie avventure e racconti da portare a casa.
Avventure sì... di coloro che hanno visto la guerra attraverso finestre sporcate dal fumo o oscurate da coperte, mentre altri, venivano portati dai lati estremi dell'Italia, affrontando pericoli, fuggendo, riparandosi, ma sempre mantenendo la forza per un sorriso e un cuore tenero fino all'inverno

della vita; di chi ha dovuto lasciare il proprio paesino, buttandosi a capofitto in nuove terre con culture e lingue diverse. Mi hanno fatto gioire i racconti sulle loro piccole follie da ragazzi - a volte ingenue, altre "furbette" - mentre altri racconti mi hanno stretto il cuore. L'incomprensione, il non saper comunicare i propri sentimenti... forse qualche passo positivo nei decenni è stato fatto. Eppure ci sarebbe così tanto da imparare per saper nuovamente comunicare con il nostro territorio, ma soprattutto per saperlo ascoltare. Perché forse parlare di emozioni e sentimenti era un tabù, ma la terra era tutt'altro che un mistero. Nei loro occhi ho percepito la rassegnazione dell'essere consapevoli di non poter più cambiare le cose, anche se la passione ci sarebbe. L'incomprensione del perché tante cose che andavano bene sono cambiate... La malinconia di vedere campi abbandonati a farsi fagocitare dal bosco. Sono grata di aver potuto contribuire a questo splendido e importante progetto d'archiviazione non solo di ricordi, ma anche di belle avventure.»

Renzo Stanga: un apprendimento fondamentale

«Come avevo precedentemente intuito (ed è anche il motivo per cui ho subito accettato questo incarico) le interviste effettuate agli anziani nel 2014 sono state molto arricchenti sia dal punto di vista emotivo che cognitivo. Non starò a fare degli esempi o a raccontare aneddoti, poiché sono molti, e mi è molto difficile scegliere quali siano stati per me i più interessanti. Vorrei invece condividere un concetto che è scaturito da questo esperimento.

Ho sempre pensato che dalla saggezza di chi ha vissuto in altre epoche e contesti, abbiamo tutti molto da ascoltare e imparare. Basta solo essere un po' empatici e adottare un linguaggio vero e semplice. Probabilmente, in tutta la storia dell'umanità, l'epoca odierna è forse l'unica in cui ci si sta dimenticando di attingere dall'esperienza degli anziani.

L'eccesso d'informazioni e il ritmo con cui sono diffuse generano in noi la falsa idea di sapere quasi tutto. Notiziari televisivi e radiofonici, news su internet e social network, divulgano ormai continuamente le notizie. Si tratta però in maggior parte d'informazioni sommarie e opinioni su fatti avvenuti, che assorbiamo come realtà in base ai nostri parametri conoscitivi. Non sono dati concreti, e anche se lo fossero, non avremmo mai la possibilità di approfondirli tutti. È infatti impossibile che un unico essere umano possa avere le cognizioni per capire e dissertare su tutti i fatti inerenti l'economia, la politica, la società ecc. Seguire costantemente notiziari e social network ci mette a conoscenza di "tutti" i fatti che avvengono, ma solo in maniera superficiale. Ciò genera il cosiddetto "opinionismo", che in pratica è il "sapere qualcosa su quasi tutto".

La televisione ha diffuso questo fenomeno attraverso i talk-show, o meglio "le conversazioni da salotto" nei quali i partecipanti esprimono le proprie opinioni su fatti sociali, politici, religiosi, ecc. In questi contesti troviamo personaggi prodotti dal mondo dello spettacolo, che commentano i fatti utilizzando le proprie misure conoscitive ed ideologiche. Nelle interviste sono invitati in genere uno o due "esperti", che somministrano

informazioni su uno o più fatti avvenuti, poi si passa la parola agli ospiti che ne danno la propria interpretazione. Il compito del conduttore è mantenere viva la discussione, spesso accendendo dei veri e propri litigi, affinché il telespettatore non cambi canale. Alla fine della trasmissione, rimane solo un'opinione indotta dall'affinità ideologica con uno degli ospiti in studio. Nessuna cognizione dei fatti, pur considerando che possa in qualche modo veramente interessarci. Si tratta infatti di programmi di puro intrattenimento, nulla di formativo. Persino i telegiornali sono ormai delle semplici vetrine dove passa di tutto, dai fatti internazionali al "gossip". L'altro diffusore d'informazioni sono i social network, dove tutti dicono tutto su tutto e su tutti, purtroppo molto spesso senza nessuna cognizione di causa, o diffondono con frequenza "bufale", notizie priva di qualsiasi verifica attendibile. La soluzione è quindi cercare delle fonti accreditate. E chi più degli anziani può testimoniare sulla base di esperienze vissute? Se vuoi diventare esperto nella coltivazione di ortaggi, più che andare dal professore accademico che non ha mai preso in mano una zappa, ti conviene rivolgerti al tuo vecchio vicino di casa che coltiva il suo orto in maniera eccellente. Allo stesso modo, se vuoi avere un'idea concreta su ciò che regola il mondo, devi rivolgerti necessariamente a chi ne ha fatto esperienza diretta, e non agli "opinionisti".
Gli anziani sono custodi di esperienze, conoscenze specifiche, risultati e (anche) errori. Stimolandoli nella conversazione possiamo attingere a una conoscenza che ci può permettere di prevenire errori e raggiungere maggiori risultati.

È facile cadere nella trappola di considerare come innovazione la tecnologia e la modernità, fattori che relegano al passato il vissuto di quanti ci hanno preceduto. La storia - credo - è ciclica e si ripete: dimenticare il passato è universalmente identificato come il fattore che attiva nuovamente gli errori delle generazioni precedenti. Gli anziani possono trasmetterci un invito a rallentare, perché sanno che correre non serve a nulla e a nessuno. Essi possono renderci coscienti dell'inutilità di ansie ed affanni che oggi dominano la nostra esistenza. Con il passare del tempo, gli anziani hanno maturato la saggezza, che custodisce assennatezza, sapienza, buonsenso, raziocinio, giudizio, criterio, equilibrio, attenzione, prudenza, accortezza, avvedutezza, discernimento, oculatezza. Questi valori sono essenziali nell'esistenza delle persone di ogni epoca passata, presente e futura. Cerchiamo quindi di comunicare con gli anziani e facciamo in modo di assorbirne la sapienza che può aiutarci a rallentare i nostri ritmi di vita. In buona sostanza, il più grande insegnamento che ho potuto trarre da questa esperienza è: "Rallentiamo!"»

Metodologia della trascrizione

Renata Rigassi Codoni: considerazioni e obiettivi

Dato che l'obiettivo finale per valorizzare le testimonianze era l'elaborazione di un eBook, si è pensato ad una trascrizione dei contenuti in italiano. I file audio originali rimangono a disposizione degli interessati e degli studiosi di dialetto o di altre discipline, mentre nell'eBook si possono ascoltare una sessantina di brani rappresentativi dei temi affrontati.

Si è dunque adottata una linea ben definita per la trascrizione. In primo luogo vi è la volontà di riportare in modo chiaro quanto raccontato dagli intervistati, cercando di rimanere il più possibile fedeli ai contenuti. Inoltre, al fine di salvare le espressioni dialettali della regione, si è deciso di scrivere in corsivo le parole che stanno lentamente cadendo in disuso.

Aspetti metodologici

Una questione spesso sottovalutata, ma di grande importanza, è il passaggio dall'oralità alla scrittura. Dopo aver raccolto l'intervista si procede alla sua trascrizione, cercando di riprodurre al meglio il parlato. Alcuni interventi sono necessari per rendere l'intervista pienamente comprensibile e fruibile: è parso opportuno non trascrivere le interiezioni del tipo "emm" "amm", comuni nel linguaggio parlato, sostituendole con la punteggiatura, e anche eliminare le domande dell'intervistatore dal testo. Ci si è limitati a trascrivere quanto la persona intervistata diceva; i sottotitoli

fungono tuttavia da "cappello" al paragrafo, contestualizzando i racconti.
Intenzionalmente è stata preferita una trascrizione semplice, che assomigliasse alla parlata dialettale, riportando per esempio l'articolo prima di un nome («la Maria», «el Cèch») o caratteristici modi di formare le frasi: questo per cercare di aderire meglio allo spirito che sta dietro e dentro le parole dette.
Le parole dialettali sono state segnalate in corsivo e, grazie alla consultazione di lessici regionali esistenti (segnalati nella bibliografia), sono trascritte seguendo criteri fonologici adeguati e indicandone il significato. Probabilmente sussiste un margine di errore, non trattandosi di una scienza esatta, e alcune parole potrebbero essere anche trascritte seguendo altre varianti. È capitato per esempio che nel dizionario si trovasse la parola *bócinen* e che una persona ben addentro a queste cose ci abbia invece fatto notare: "Non si dice *bócinen*, ma *bùcinen*". Più di una volta si è presentato un simile dilemma, forse non c'è un modo unico e definitivo nella scrittura dialettale, tante sono le differenze locali - anche solo di qua o di là di un ponte - o l'evoluzione che nel tempo la lingua subisce. Varrà certamente la pena d'approfondire l'argomento!

In alcune interviste sono presenti moglie e marito: in quei casi è stato riportato il nome di chi parla, salvo laddove la conversazione e gli scambi erano troppo fitti per riportare una distinzione. In un'occasione arriva anche una terza persona che partecipa alla registrazione. In alcune situazioni la conversazione non è stata trascritta pa-

rola per parola, ma ci si è limitati a segnalarne l'argomento.
Occorre notare che il discorso è a tratti discontinuo, i tempi non seguono sempre una precisa cronologia: si può passare da un passato lontano al presente e di nuovo a un passato più vicino; oppure lo stesso episodio può essere raccontato più volte durante l'intervista, arricchito o modificato nei dettagli. Le trascrizioni riportano anche questa peculiarità.
Non è possibile tradurre sentimenti ed emozioni attraverso la trascrizione: non sarebbe neanche adeguato, ma può succedere che scappi qualche osservazione del tipo "ride" o "scherza". Chi volesse percepirne i toni e alcune sfumature è però meglio che ascolti le registrazioni vocali.
Segnaliamo inoltre che laddove i sottintesi non permettevano di capire bene il senso della frase, si sono utilizzati dei puntini di sospensione oppure si è completato il testo con parole tra parentesi.
Alcune espressioni possono apparire fuori contesto, perché non c'entrano con le domande, per esempio: "Stasera gioca la Svizzera! Speriamo che vinca". Anche queste parole sono state trascritte perché restituiscono un'impressione sul presente della persona che sta raccontando.

Interviste

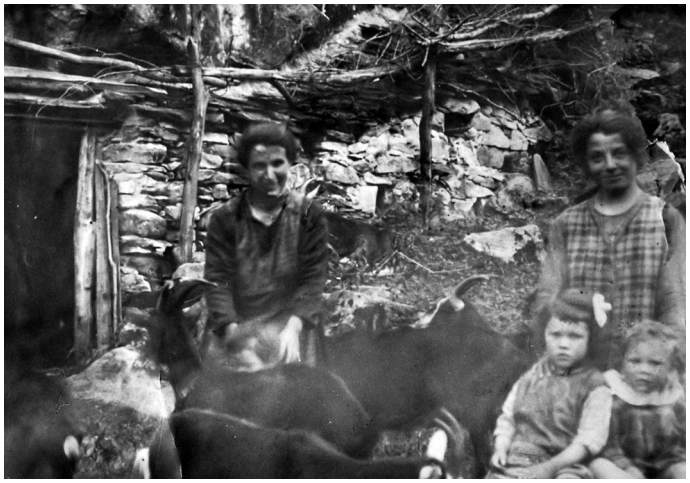
Cristina Albertini (1928)
Germana Anotta (1936)
Emilio Baruffi (1920)
Marilena Bertossa (1933)
Orsolina Bertossa Toscano (1927)
Adele Bollinger Bruni (1923)
Lina Brocco Lanzini (1919)
Gina Decristophoris Menghetti (1923)
Lucia Ferrari Zimara (1920)
Giuseppina Fibbioli (1919)
Margherita Fibbioli (1924)
Giovanni e Carla Fetz (1924 e 1929)
Franco Franchi (1929)
Vito ed Emma Galbusera (1926 e 1934)
Antonietta Gobbi Rigotti (1932)
Peppina Jolli Cattaneo (1930)
Fabio Mazzolini (1950)
Erminia Motalla Borra (1935)
Armando Negretti (1929)
Ugo Pogliesi (1929)
Antonio Raimondi (1947)
Peppino Santi (1936)
Giulio Stanga (1935)
Piero Stanga (1925)
Antonietta Tognacca Albertini (1928)
Alberto Tognola (1942)
Elena Toscano Corfù (1924)
Fede Vaccher (1939)
Renzo Vivalda (1935)
Giulio Zendralli (1934)

Cristina Albertini

1.
Ei: *in tedesco uovo si pronuncia ai;* ***ai:*** *in dialetto di Lostallo aglio.*

Da ragazza a Hinterreihn e Coira

Da ragazza, accompagnata la prima volta da mia sorella, sono andata a Hinterreihn per imparare il tedesco. La famiglia del datore di lavoro era parente di mio padre. Dovevo accudire un bambino di cinque o sei anni ed accompagnarlo per le passeggiate. La famiglia si è poi trasferita a Coira dove avevano la ditta e l'ufficio. Col bambino non ci si capiva molto, per le passeggiate (a Coira) andavo lungo la strada sotto il *Costantineum*, mi piaceva vedere i trenini dell'Arosa-Bahn che passavano. Per il tedesco cercavo di farmi capire come potevo.



Cristina con la famiglia e le capre, anni '30.
© Cristina Albertini

Capirsi tra italiano e tedesco

La signora, una volta mi disse di andare in cantina a prendere l'*Ei*[1], io non capivo e non ho trovato l'*ai*. Quando sono ritornata dalla cantina mi gridò: "Nei nei..." (nein) e poi mi fece sentire il verso della gallina. Non sapevo che Ei (ai) volesse dire uovo...

Imparare il tedesco, tempo di guerra a Coira

Un'altra volta mi mandò in solaio, io non capivo ancora perché non avevo frequentato le secondarie, le poche parole di tedesco le avevo imparate alle Comunali (elementari). Le ho portato uno scatolone di latta che conteneva il caffè tostato l'ho preso, in realtà voleva un prosciutto. Non l'ho più dimenticato. Era circa nel 1940 (o poco

dopo) avevo circa quindici anni.
In tempo di guerra si usavano i bollini per comprare il riso e altri alimenti razionati.
Si dovevano oscurare le finestre la sera con delle carte scure per non lasciar vedere luci dagli aerei che passavano per andare a bombardare. Avevo anche paura, li sentivo passare la notte.

Ricordi da Coira

Mi mandavano a fare la spesa e se tardavo venivano subito a vedere. Non mi permettevano di stare in giro. Alcuni parenti abitavano a Sils Domigliasca ci siamo andati una volta per una visita. Una di queste ragazze si è sposata con l'imprenditore che aveva una fabbrica di coperte nella Domigliasca. Passavano i camion e portavano la merce fino a Locarno. Mio padre era di Vals e quindi avevamo parenti a Hinterreihn e Coira. Diversi parenti di Vals non li conosco neanche.
Non sapevo la lingua, ma mi arrangiavo a farmi capire. La prima notte ho pianto, il cuscino era bagnato.

Il viaggio per Hinterreihn, l'Ospizio del passo del San Bernardino

Una parte del viaggio lo abbiamo fatto a piedi perché mia sorella voleva mostrarmi l'ospizio del San Bernardino dove si erano conosciuti il papà e la mamma. Più tardi è stato ritirato da qualcun altro. Mia madre vi lavorava come donna di servizio, poi loro due si sono fidanzati.
Non avevamo con noi tutti i bagagli, una parte è arrivata (a Hinterreihn) più tardi per posta.
Mamma e papà a Sorte non avevano ancora il telefono. Ho ricevuto la prima cartolina dal *moro-*

so[2], e non so neanche come aveva trovato l'indirizzo. Una cartolina con una rosa rossa. Era il mio compagno di banco, ed è sempre rimasto il mio *morosino*.

2.
moroso: *o anche morós fidanzato.*

3.
luganiga: *salsiccia; Blutwurst in tedesco significa sanguinaccio.*

Visite, il magone, ho tenuto duro per otto mesi

Una volta è venuta una mia amica a trovarmi e mi chiese piangendo: "Come fai a rimanere qui?" Ci avevano dato una minestra che pareva acqua di radici (ride).

La padrona dopo che avevo riordinato la stanza veniva a controllare se c'era polvere passando con il dito sui bordi. La mia amica dopo una settimana è tornata a casa. Io ho tenuto duro per otto mesi e non avevamo neanche il telefono. Mia mamma mi mandava le castagne arrosto già mondate, lo sapeva che mi piacevano. A Natale e Pasqua si rimaneva a Coira e mi veniva il magone. Non mi lasciavano mai uscire, se mi mandavano alla stazione a imbucare una lettera prendevo con me il cagnolino, ma se ritardavo un po' mi venivano a cercare.

A Coira c'erano Marco Franciolli e Franco Tonolla "il chimico", che venivano davanti al finestrino di casa, ma "i padroni" non mi lasciavano uscire. Non mi trovavo mai con i Mesolcinesi che erano là. Forse una volta mi hanno lasciata andare al cinema con Marco Franciolli, lui studiava a Lanquart. Non avevo contatto con i giovani a Coira. Forse avrei imparato di più la lingua. Una delle signore parlava un po' italiano.

Il cibo a Coira

Una volta portarono le *luganighe* di sangue (Blutwurst)[3]... e pasticcia e pasticcia, ogni tanto

giù un pezzetto nelle tasche del grembiule! Al gabinetto ho buttato tutto nel WC. Non c'era altro... Ero uno stecchino. Ogni tanto tiravo insieme cinquanta centesimi per acquistare dei moretti[4]. Però non mi mancava niente. Lui ogni tanto accarezzandomi mi diceva di tornare il prossimo anno. La paga è stata di cinquanta franchi, un taglio di una stoffa a quadretti bianchi e rossi per un vestito, ed una borsa di pelle.

4.
Parola oggi contestata. Dolci alla schiuma di albumi rivestita di cioccolata.

5.
galupp: *ragazzi/giovanotti.*

Il rientro in treno, la tappa a Zurigo

Per il rientro in treno mi sono messa d'accordo con una cugina che era a Zurigo e sarebbe venuta alla stazione ad accogliermi. Era la Casso (sposata) di Cama. Lei era a Zurigo da una famiglia, diceva che la sua padrona ci avrebbe offerto il pranzo. Ci hanno portato delle polpettine con la salsa bianca. A Zurigo mi è pure venuto in mente di fare la permanente per mostrare come eravamo belle al ritorno. La si faceva ancora con il sistema dei tubi dove passava l'acqua calda, erano dei tubi di plastica da dove gocciolava acqua bollente. Non osavo dire che scottava così sono uscita ustionata (e ride). Poi siamo tornate assieme o forse lei era rimasta ancora.

I galupp di Rorè le suore

Mi dicevano come sei diventata bella col stare via! I *galupp*[5] venivano a Lostallo a fare la corte a noi tre amiche. Noi andavamo a Roveredo dalla suor Fidelis e dalla suor Emerenziana (scuola massaia). Una delle suore voleva farci provare il cappuccio bianco da suora, le ho risposto: "No, no io, non vado suora!" Le suore sono venute fino a Sorte e Lostallo a casa ad avvisare i genitori che

dei giovanotti venivano su da Roveredo.

A Coira non uscivo, non si aveva contatto, dovevo aspettare dei ragazzi che andavano alla Cantonale per poter parlare la nostra lingua.

6.
naa a picch: *andare a rotoli anche "naa a cupicch".*

Di nuovo a Coira, il latte condensato

In tempo di guerra a Hinterreihn, quando la padrona usciva, andavo in cantina dove era conservato il latte condensato. Come uno che ha bisogno del vino (e ride). Nascondevo la scatola vuota in fondo al sacco dei rifiuti per non fare vedere.
Ogni tanto Ferrantino mi chiamava al telefono, si vede che la mamma dell'amica gli aveva dato il numero. Vico aveva il ristorante e probabilmente aveva il telefono. Teneva anche il negozio. La nonna stava giù a servire fino a mezzanotte, si lamentava che non si alzavano mai per andare a casa, giocavano lunghe partite a carte. Lei aveva i bambini piccoli e doveva alzarsi al mattino presto. Le dicevano di andare a dormire, " li avrei strozzati" raccontava lei. Era ancora prima della guerra, la nonna era giovane. Il nonno e la nonna sono del 1904.

Il litigio: erano in tre ma non si capisce bene chi abbia tirato a chi

Il nonno mi ha raccontato che una volta hanno litigato per le carte. Uno era Toni Bugada e l'altro il poro Giovanin che è *andato a picch*[6] in un incidente. Toni si è nascosto dietro al muro di una casa ed ha aspettato che Cesarin Tonella passasse di lì. Gli ha tirato un sasso che lo colpì, sanguinava tanto! La nonna diceva: "Io non farei più ristorante!" L'aveva proprio preso (col sasso), era

arrabbiato per le carte.

Di nuovo Coira, la malinconia...

Dopo otto mesi sono tornata da Coira. Avevo fatto Pasqua e Natale là, che malinconia a quell'età! Quando da Coira si andava a Hinterreihn guardavo in su verso il passo, ormai non c'erano gallerie a quei tempi. Era il 1943 verso la fine della guerra.

I contrabbandieri

I contrabbandieri venivano dalla *fòpa*[7] ci andavo anch'io fino alla *fòpa* a prendere il riso. La zona si chiamava *Alp de Vàzzola*[8]. mandavano giù il riso con il filo *a sbalz*[9]. Lo si metteva nel *gerlo* con sopra il fieno. Le guardie controllavano, non ho mai sentito qui che ne abbiano presi. Ce n'erano anche a Roveredo. Finita la guerra quando tornavano portavano di là il tabacco e le sigarette.

Durante la guerra coi bollini si compravano diversi prodotti come il riso, che era razionato, zucchero (anche per le api). Capitava che ci si scambiassero i bollini, perché non vi era scritto il nome.

Il lavoro presso i Rondi e Kaufmann

Ho lavorato presso il negozio Rondi e Kaufmann a Bellinzona. Ho ancora il contratto di lavoro. Prendevo cinquanta centesimi all'ora. Ci davano i pezzi da assemblare, era una grossa fabbrica con sede a Roveredo anche Peppina Jolli lavorava lì. Ho imparato da loro.

Ho lavorato anche alla Camag, mandavano le confezioni da Zurigo già tagliate, a Cama c'era

7.
fòpa: *conca, probabile luogo di passaggio.*

8.
si è rinunciato e trascrivere i luoghi nominati perché sono da verficare. Parla ad esempio dell'Orocona che è in Val Rorè. Dall'alpe di Vazzola ad ogni modo i contrabbandieri passavano.

9.
fil a sbalz: *lett. filo sospeso (filo a freno);* ***sbalz:*** *precipizio.*

solo da cucirle a macchina.
A Cama andavo in bicicletta. A Bellinzona invece prendevo il treno e mi portavo il pranzo da riscaldare sul posto di lavoro. Non ricordo bene quanto costava l'abbonamento del treno, forse cinque franchi al mese.

La fiera di Grono

Alla fiera mio padre andava a piedi da Sorte a Grono a vendere qualche capra o mucca, se vendeva prendevamo due franchi ciascuno. Parevano tanti due franchi allora; magari compravamo una rosellina per la mamma, un biscotto di noce di cocco, li compravi per dieci o quindici centesimi. Sembravano tanti, ma si liquidavano via così e si tornava "piatti" a casa.
Il cinema Diana a Roveredo l'avrò visto due volte. Una volta da sposata, un'altra volta non ricordo con chi ero.

L'incidente

Una sera sono andata al cinema col Ferrantino (marito) e la suocera (nonna Lina) e a Leggia c'era stato l'incidente tra il povero Biava che lavorava il legname e il Giudicetti (Giudesètt). Il povero Biava lavorava tanto col Ronchis avevano ditta insieme, è morto in quell'incidente mentre il Giudicetti è morto tempo dopo in un altro incidente, proprio lì dove c'era il ristorante vicino alla stazione.

Le feste da ballo

La mia amica - la rossina - di cui ti avevo detto, ed io, eravamo due inseparabili, ora non ci sentiamo più. Frequentavamo la sala da ballo degli Alber-

talli, mi pare che ero già fidanzata con Ferrantino. Una volta ricordo che c'era anche Nella (Albertalli-Pizzetti) incinta (di Ulisse), pensa che anno poteva essere (1948 circa). Era ancora lì a ballare con il pancione.

10.
livéra: *leva d'acciaio.*

11.
ladìna: *facile, molle; in senso figurato, più permissiva nell'educazione.*

I musicisti

Si ballava alle feste, non sempre, come alle feste di Sant'Anna. Anche la sala dei Parachini era bella. Per la musica ci si arrangiava coi musicisti locali come el Pepin Lussana (di Roveredo) era un bel giovane carino. C'era anche Edi Milesi... suonava la fisarmonica, il Bacchetti suonava la batteria e un violone.

Avevamo sempre il cavaliere che ci portava a casa. Una volta uno dei Mazzolini, fratello dell'Esildo, non erano in tanti ad avere la macchina, mi ha portato fino alla casa dei Bricola. Mentre girava l'automobile per farmi uscire è andato giù con le ruote lungo il solco della linea ferroviaria. Era mezzanotte o l'una e non si sapeva cosa fare, siamo entrati dal Bricola a farci dare la *livéra*[10]... E cric e cric siamo riusciti a tirarla su.

Con gli sci (probabilmente a Splügen), anni '50.
© Cristina Albertini

Educazione, la relazione coi genitori, le "spedizioni"

Il papà era più severo, la mamma era più *ladìna*[11], si lasciava convincere meglio. La mamma diceva: "Andate a ballare"! Avevamo confidenza con la mamma, col papà no, ci diceva: "Non rientrate con la pancia piena!" ride... dicevamo che il tale o tal altro ci avrebbe accompagnate.

Una volta c'è stato un incidente tra camion e moto. Anche lì ho visto il morto. Quelli di Roveredo non rifiutavano le spedizioni. ...el Luigi veniva a morosa... un bel ragazzo.
Sono bei ricordi. Una sera il papà non ci voleva lasciare uscire. La mamma si lasciava convincere più facilmente, il povero Motalla ci dava un passaggio all'andata e poi avremmo dovuto arrangiarci per il ritorno. Lui sarebbe tornato solo il mattino. Lavorava dai Somaini come traxista, non ha mai saltato un lunedì, lo tenevano come l'oro.

12.
viscoline: *vispe/sveglie.*

La fuga con la mamma complice

Quella volta, abbiamo coltivato la mamma dicendole di lasciarci aperta la porta quando papà fosse andato a dormire. Lui andava in stalla, abbiamo aspettato che stesse accudendo le mucche e poi via!
Alle sette del mattino è arrivata la mamma a svegliarci: "Su a messa!" Una volta al mese il prete veniva giù a dire messa a Sorte. Non ero neanche entrata nel cuscino che ci si doveva alzare per la messa.
Quella volta la mamma ci ha aiutate. Sono riuscita a sgattaiolare dal finestrino, la mamma ha lasciato aperta la porta. Eravamo *viscoline*[12] pure noi, non eravamo addormentate!

Germana Anotta

Scuola massaia, lavori di gioventù a San Bernardino

Sono andata a scuola massaia a Roveredo che oggi non c'è più, assieme a diverse altre ragazze di Mesocco. Vi si andava col treno. Sono nata nel 1936 a Mesocco e vi sono anche cresciuta, di cognome Anotta anche da nubile Anotta.

A San Bernardino al Bellevue

Da giovane d'inverno andavo a San Bernardino a fare giornata, a stirare con la macchina all'albergo Bellevue. Non mi lasciavano mai andare via perché magari arrivava gente.

Veduta di San Bernardino da San Remo, anni '40.
© Archivio a Marca, fondo Giulio Cereghetti, foto Photoglob Wehrli

A San Bernardino avevo degli amici, avevo ogni tanto un po' di pausa. Quando arrivava quello del pane a volte avrei voluto seguirlo - per farmi riportare a Mesocco - ma poi dicevano che magari sarebbe venuta la neve. Venivano tedeschi e italiani a sciare. Hanno aperto le piste negli anni sessanta quest'anno hanno aperto solo Pian Cales. Una volta nevicava molto.

Più tardi salivo a San Bernardino con la macchina delle figlie, tutte e tre avevano l'automobile.
Da bambina avevamo una casa a Pian San Giacomo che ora è della Graziella. Io facevo la cameriera al ristorante Moesa di Pian San Giacomo.

Giochi

Quando ero piccola giocavo le biglie.
Ma noi, *bui bei*[1], come dicono quelli di Mesocco, non facevo giochi pericolosi come salire sugli alberi. Avevo una bambola di stoffa.

A scuola

Sono andata a scuola elementare a Mesocco. Una volta eravamo in tanti bambini. Io sono figlia unica e mi andava bene così. Abitavo alla frazione di Leis.
Mi piaceva la scuola, più tardi sono andata anche dalla pora Lina ad imparare da sarta qui a Mesocco. Si facevano piuttosto riparazioni. Si comprava la stoffa *in giù* a Bellinzona. Ora non vado più perché non sto più sulle gambe.

Roveredo, Scuola di economia domestica, Suor Salesia e allieve, 1952.
© Mediateca Roveredo

Una volta c'era il negozio con un po' di tutto. Era più o meno dove ora c'è la scuola, vicino al panettiere. Anche mio padre è stato qui alla casa anziani. È morto il giorno di San Pietro diversi anni fa.

San Pietro oggi, la TV...

San Pietro oggi non si festeggia come un tempo. Una volta si aspettava il gelato, c'era musica: io non ballavo molto. Le mie figlie suonavano il flauto a scuola. Io ascoltavo la radio. I primi ad avere la tv eravamo noi a Pian San Giacomo. Poi una figlia che ha sposato uno di Chiavenna e tutt'ora abitano a Mesocco, mia nipote va a scuola qui.

Alcuni piatti della cucina della mamma

Io sono di *bonaboca*[2]. La mamma cucinava un po'

1.
bui bei: *esclamazione di Mesocco (corrispondente pressa poco a: per l'amor del cielo!).*

2.
bonaboca: *buongustaia.*

di tutto, ma anche la povera Erminia (Albertini) l'aiutava in casa. Fumava. Ogni tanto venivano i figli a trovarla. Anche Ferrante e Vico sono stati qui in casa anziani.
I pizzocheri della Valtellina li fanno anche qui, ogni tanto fanno i *pizzochen* di Mesocco con la mascarpa. Mia madre li faceva, si mangiava anche il risotto. La selvaggina mi piaceva, la mangiavo spesso. Andava a caccia mio marito e si assentava tanto.
Avevamo sedici bestie. La stalla è stata distrutta dall'alluvione (1951?). Poi mio padre è andato a Thusis a vedere se poteva ottenere qualcosa, gli hanno dato undicimila franchi, niente più. Ha portato via la stalla e una casa l'alluvione. Poi mio padre disse che voleva fare *l'órégia*[3] alla Gigliola: "Non muoio prima di averle fatto l'*órégia*" diceva. Siamo andati a Grono a farla e così è andata a posto. Ora abita a Ponte Capriasca. Si è sposata a Lugano e per il matrimonio erano venuti a cena dai Beer.

Matrimonio

Io mi sono sposata a San Pietro a Mesocco. Era estate. A mangiare siamo andati dai Beer. Il vestito era lungo bianco col velo. Mio marito vestiva elegante. I vestiti li abbiamo presi in Italia. Il cuoco ha fatto la torta. Il nonno si è sposato due volte perché aveva i figli. Io ho aiutato mia figlia con suo figlio.

Giochi. *Calendamarz*

Si giocavano i puzzle (intende forse col nipote?). Per *Calendamarz*[4] si faceva il pupazzo nel fiume Moesa e si bruciava. C'erano le bancarelle. In fac-

3.
órégia o óréggia: *è l'orecchio; la signora intende probabilmente un intervento all'orecchio o una protesi acustica.*

4.
Festa del primo marzo a Mesocco, vedi anche: http://www.ilmoesano.ch/spip.php?article4480.

cia alla stazione c'era l'officina e la rimessa della BM. Ora è cambiato tanto Logiano.

5.
butiséll: *battiburro, zangola girante.*

Padre contadino

Mio padre era contadino, faceva formaggio e burro. Io sono stata anche in Forcola tanto tempo. Nel mese di giugno-luglio a volte arrivava la neve. Tenevamo mucche. Mangiavamo la panna fuori dal *butiséll*[5].

Ancora qualche ricordo

Mio padre cantava di tanto in tanto. Avevamo anche i maiali. Si facevano le luganighe e la mortadella. Ai mercati la gente veniva a comprare gli animali.
Poi ho fatto la sarta e mi hanno regalato la macchina da cucire di ottocento franchi. Era brava la sarta Lina (Beer), ho fatto anche un mantello da lei. Lavorava in casa, poi si è sposata e ha smesso di lavorare.

A maglia facevo pellegrine ricamate (coprispalle non si capisce se a maglia o cucite) le usavamo noi.

Emilio Baruffi

Dalla Grande Guerra a Mussolini, inizio della seconda guerra mondiale

Ho 94 anni, sono nato l'11 gennaio del 1920. In Italia cominciava l'era del fascismo. Mussolini andò al potere nel mese di ottobre del '22. Anarchia, fascismo, comunismo c'era di tutto dopo la guerra del quattordici - diciotto. L'Italia è andata nell'anarchia completa, come mi spiegava mio padre che ha fatto la prima guerra.

L'Italia è stata costretta, i cattolici "ballavano un po' male" così Mussolini s'è preso il potere. Nel ventinove c'è stato il patto lateranense col Vaticano in cui Mussolini rappresentava lo Stato. Da allora è stato appoggiato un po' da una parte e un po' dall'altra, ottenne sempre più potere rispetto agli altri. De Bono, de Marchi e altri antifascisti o erano eliminati o erano in prigione, tanti sono andati in Francia e tanti sono venuti qui in Svizzera. Nel '39 Hitler ha fatto un patto di non aggressione con la Francia che poi non ha mantenuto. Cominciò ad invadere dapprima la Polonia poi la Russia. Hitler era d'accordo con la Russia di spartirsi la Polonia: verso Danzica ai tedeschi e dall'altra parte alla Russia.

Classe mista di Tresivio nel 1929.
© Emilio Baruffi

La campagna di Russia

I tedeschi credevano di andare alla grande ma poi sono stati fermati. Sono arrivati quasi fino a Mosca. Dopo è entrata anche l'Italia con 80'000 per-

sone. È stata mandata in Russia gente mal equipaggiata di armi e di vestiti. I Tedeschi andavano avanti ben attrezzati, i poveri Italiani restavano indietro. L'inverno del 1941 Stalin affermava che il "generale inverno" non era ancora arrivato. La Russia veniva denominata "Generale Inverno". 30-40 gradi sotto zero... C'è stato uno sfacelo tra Tedeschi e Italiani che ci hanno rimesso moltissimo. Malgrado ciò, Mussolini per mostrarsi grande, si accordò di mandare altre truppe.
In quel tempo io ero a Marsiglia, a Saint-Raphaël, Cannes e sulla Costa Azzurra.

Sulla costa tra Marsiglia e Ventimiglia, la Repubblica di Salò

Ero in un corpo di copertura di cannoni anti-carro armato. Da una parte i tedeschi e dall'altra noi. C'erano anche i francesi con cui avevamo buoni contatti. I tedeschi erano bastardi. Siamo stati lì un anno e passa. Il 25 luglio del 1943 Mussolini è stato destituito.

(Il re ne ordinò l'arresto) ma il governo italiano invece di arrestarlo l'aveva portato sul Gran Sasso e un po' di qua e di là con dei militari. Per finire i tedeschi riuscirono per così dire a liberarlo e lo portarono in Germania. Ne seguì la Repubblica di Salò il che, pensandoci a posteriori, è forse stato un bene che ha salvato l'Italia. Col "tradimento" di Badoglio e col governo repubblichino sono riusciti a fare un po' di governo e un po' di leggi.
Mussolini ha richiamato anche la classe del '23 in quegli anni. Alcuni hanno risposto alla chiamata, altri invece erano già in sud Italia con gli Americani. L'Italia era divisa, da Foggia in giù c'erano

gli Americani, dal Brennero a Roma gli altri. È stato un errore da una parte e dall'altra. Gli Americani non avrebbero dovuto fare lo sbarco di Sicilia, dovevano prendere il Centro verso Roma. A Roma c'erano i Tedeschi, il re è andato poi con gli Americani.

L'esercito è allo sbaraglio

Quando hanno tolto il potere a Mussolini quelli del nostro reggimento stazionato in Francia coi cannoni anticarro, hanno fatto una scelta. Io ero assegnato alla Russia, gli altri un po' da una parte un po' dall'altra, l'esercito si disintegrò. Era la salvezza per me, mi dicevo "devo andare da mia madre e mio padre". C'erano Comaschi, Valtellini. Quando la tradotta arrivò a Ventimiglia presi il treno per Torino, mentre gli altri hanno preso la via del Brennero.

Arrivato a casa c'era la polizia a cercarmi anche se io non l'ho vista perché mio padre mi è corso incontro avvisandomi. Sono tornato indietro col treno e ho di nuovo raggiunto la compagnia, ma era tutto in trambusto.

La disintegrazione dell'esercito italiano. A Brindisi e ritorno

La compagnia doveva andare verso Foggia per raggiungere gli Americani. Ma a Brindisi c'è stato l'alt! A Bari e Brindisi c'erano i tedeschi, che avevano l'ordine di non lasciare più passare truppe italiane. Arrangiatevi se volete proseguire, ci dissero, ma poco dopo la partenza il treno venne colpito e la locomotiva si arrestò.

È stato uno sfacelo, scapparono di qua e di là, tra tutti c'ero anch'io. Sembrava che poi la cosa si fos-

se calmata un po'. Noi con i compagni, un po' col treno, un po' a piedi, un po' con automobili siamo risaliti a nord fin verso la Val Camonica.
Ci abbiamo impiegato molto tempo, perché abbiamo attraversato tutta l'Italia. Le strade erano rovinate, sulla Pianura Padana c'era acqua di qua e di là, i ponti non c'erano più e spesso occorreva aggirare ostacoli.
Dall'8 settembre sono arrivato a Tirano facendo l'Aprica, in novembre. Gli spostamenti erano avvenuti con mezzi di fortuna, per alcuni tratti la borghesia ci aveva messo a disposizione delle automobili. Dopo per l'Italia è stato uno sfacelo.

Dopo la caduta di Mussolini

Dopo il 25 aprile, quando hanno buttato giù Mussolini, l'Italia è andata in malora completa. Però l'Italia era in mano ai tedeschi che avevano cominciato a requisire gente, ebrei, giovani, li impacchettavano per la Germania, Auschwitz eccetera, sono poi saltati fuori i partigiani.
Ma in certi posti hanno fatto più danno che bene. Per esempio alle Fosse Ardeatine hanno ammazzato 10 tedeschi, ma poi per rappresaglia gli altri ne hanno ammazzati 350, quasi tutti donne e bambini. In tutta l'Italia è successo così, a Montecassino. Per sfondare e risalire l'Italia ne hanno persa di gente!
Durante il lancio di 10'000 paracadutisti, diversi sono stati colpiti in aria, non facevano neanche in tempo a toccare terra che erano morti. Anche gli inglesi e gli americani hanno fatto errori.
Sulle Ardenne hanno mandato delle truppe allo sbaraglio. I tedeschi non erano scemi, erano là ad aspettarli. L'altro giorno c'era la commemorazio-

ne dello sbarco (di Normandìa) dove ci sono degli enormi cimiteri. C'era gente della mia classe del 20-22 che hanno combattuto là. Hanno fatto uno sterminio di gente da una parte e dall'altra. Ormai l'Italia era divisa, da una parte (sud) gli alleati, al nord era uno sfacelo totale.
L'armistizio è stato proclamato l'8 settembre del 43 - armistizio di Cassibile - ma dal settembre del '43 all'aprile del '45 ne hanno ammazzata di gente! Lungo la linea Gotica dalla Sicilia al Brennero non c'era più un ponte in piedi. La guerra non porta certo fortuna.

L'arruolamento, la chiamata

Era un disastro, un caos, famiglie che si ammazzavano tra di loro, chi teneva al fascismo, chi all'esercito ed altro ancora. Anche i partigiani a volte agivano *pro-sacòcia*[1] anche ammazzando. Con gli inglesi e gli americani ho avuto contatto insieme ai miei superiori, dicevano ai partigiani di non muoversi senza l'ordine degli alleati perché altrimenti potevano fare danni. I Tedeschi reagivano con rappresaglie ammazzando e bruciando. Il corpo americano proibiva azioni spontanee. Gli Americani hanno fatto anche dei lanci di provvigioni e armi in montagna ma si mal fidavano perché era un caos. Per esempio sopra al mio paese, sopra a Sondrio, si aspettavano i lanci degli Americani ma s'è poi saputo che sulle montagne c'era una banda di comunisti per cui hanno rinunciato. Quando succedono queste cose il tutto risulta indecifrabile.

Tornando alla chiamata

Io sono andato nell'esercito nel '39, a settembre

1.
pro sacòcia: *per i loro interessi personali.*

era appena scoppiata la guerra. Avevo fatto la scuola reclute in parte a Torino in parte a Legnano nell'artiglieria coi cannoni anticarro.
Mussolini è tornato nel 1940 dichiarando guerra alla Francia. Non tutta la responsabilità era di Mussolini, ha firmato anche il re. Ci hanno portato dalla Campagna a Sestrière e su per il Monginevro dove c'era il forte di Cianus (?) dalla parte italiana e un altro (Chaberton) nella parte francese. Ma dopo un po' di giorni i forti sono stati semidistrutti.
Italia e Francia hanno concordato un armistizio nel mese di giugno del 1940. I tedeschi erano già entrati a Parigi. Un mio fratello del '15 è deceduto nel '40, dopo la dichiarazione della guerra alla Francia, l'ho saputo dopo. Noi da Brianzone siamo ritornati in Italia in treno verso la val Seriana poi a piedi fino alla Val Camonica e di nuovo a prendere il treno a Ponte Nossa: Il 28 ottobre sono poi sbarcato in Albanìa dove sono rimasto fino alla fine del '41 tra Albania e Grecia. Dopo tutti quei tragitti, prima da una parte poi dall'altra, alla fine ho poi buttato il sacco.

Arrivo in Svizzera dal 1944

Dal 1944 entravo in Val Poschiavo per dei lavori saltuari. Nel '45 arrivai a San Moritz e più tardi a Thusis, lavoravo nel settore del legno, ma sempre tutto senza documenti e di nascosto.
Nel corso del '45 l'Italia concesse dei contingenti (di lavoratori) per la Svizzera ed il consolato era incaricato di rilasciare i permessi. Fu così che arrivai a Soazza da Giovanni Giudicetti. Lavoravo su a Monton (Val Monton) insieme a gente di qua: Franciola, Bruno Rosa, Minotti di Lostallo e

Soazza ma non ricordo bene.
Il più vecchio era Carlon Franciola ma aveva un caratteraccio e Ivo Franciola il figlio. C'era anche uno di Cabbiolo. Ho conosciuto anche i Succetti.

A Soazza e non solo a lavorare

Lavoravo un po' di tutto con il Monigatti del ristorante ed il figlio ho lavorato per tanti anni. Aveva anche un'impresa per i boschi. Più tardi ho lavorato dai Cereghetti, dai Somaini, per la Kummler e Matter soprattutto nella costruzione di teleferiche. Ho anche fatto venire dei compaesani ma c'era un po' il pro ed il contro. Alcuni non venivano molto volentieri.

Airolo, la valanga del '51

Ultimamente ho lavorato con i Somaini. Prima sono stato anche in Calanca poi ad Airolo a tirar fuori le mucche dalla stalla. Nel '51 ci sono stati diversi morti per la valanga in quell'occasione ho aiutato a portare i morti al cimitero, ci sono stati dieci o undici morti e non potevano seppellirli subito. Lì ho lavorato dai Bontadelli e Pervangher, in Val d'Ambra, a Personico e così via.

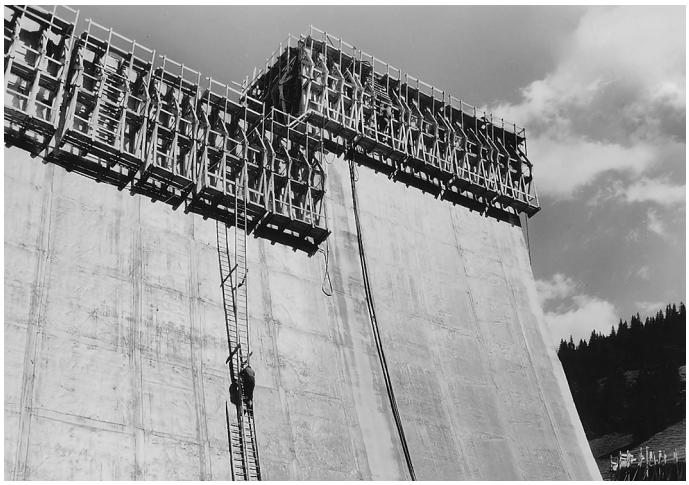
I cantieri per gli impianti della centrale

Negli ultimi anni ho lavorato per i Somaini dove sul lavoro mi sono fratturato una gamba.
La ditta cercava sempre manodopera per la costruzione delle teleferiche per esempio alla Boffalora. Il treno (BM) si fermava lì sotto, la teleferica portava su il materiale per la condotta della centrale elettrica. L'ultimo viaggio si faceva a mezzanotte. Vi lavoravano 80 persone in tre turni, molti erano italiani, Bergamaschi, Valtellini. Cantava-

no e bevevano, lavoravano giorno e notte per le diverse imprese.

La centrale, le condotte, la galleria di Pian San Giacomo

2'000 persone lavoravano nei vari cantieri. Di quella gente non è rimasto nessuno, erano anche più vecchi di me, ma molti non sono campati molto per la polvere che hanno mangiato. Da Lostallo a San Bernardino duemila persone lavoravano nei cantieri aperti: alla galleria, per la centrale, la diga. I cantieri alla Boffalora servivano per la centrale, la condotta, la presa, la galleria di Pian San Giacomo, le varie finestre della galleria lunga dodici chilometri. Da Pian San Giacomo a Mont-Dent, ci sono i tubi, le prese dell'acqua, i bacini di decantazione, i depositi della sabbia, 900 metri di condotte sotto la roccia, la centrale. Tutto quel lavoro sotto la roccia, la sabbiatura, la pittura, il lavoro in mezzo alla polvere, quella povera gente ha guadagnato soldi ma non certo in salute.



Cantiere del bacino di compensazione di Isola a San Bernardino, 28 luglio 1959. © Archivio a Marca, fondo Impianti OIM in costruzione, foto Antonio Rieser

Compagni di lavoro

Siro veniva a prendere il ferro scartato che buttavano da tutte le parti. Era una buon'anima un signore. Tutte le ringhiere che ho qui le ha fatte lui. Ha lavorato per la teleferica, era un artigiano finito, però s'è ammazzato lui col fumare e bere. Veniva qui con la Maris.

Quando andavo in Valtellina spesso a mezzogiorno o alle due arrivavano il Ferrantino ed il Siro, andavano d'accordo, con loro si faceva festa. Siro

sapeva fare di tutto, fucili, macchinari, era proprio un artigiano e tirava dietro ai Mantovani artigiani. C'erano due filiere di Mantovani: gli artigiani ed i dottori o preti. Era sempre pronto ad aiutarti, è morto giovane. Andava ancora su a Crasteira ma aveva già le gambe così... D'altronde la vita...

Vita nel paese di Soazza

Ho passato anch'io alti e bassi, a raccontare tutto ci si perde anche via. Per la casa, per un pezzetto di terreno i patrizi di Soazza ti facevano storie a non finire. Se gli facevi da operaio (asino) allora andava bene, ma quando cercavi di alzare un poco la cresta tu, allora ti tagliavano le gambe. Certe cose le racconto un po' a Floriano, ma a Mara non le racconto neanche. Anche lui ha poi capito dopo, sono giovani ma prima di lui c'ero io. Il figlio, in accordo con Schmid, è poi stato impiegato alla centrale, io gli dico sempre: la roda della centrale ora gira con l'acqua, io invece la dovevo far girare io stesso. Tante cose sono successe. Al Ristorante Rezia oggi c'è una teleferica che ho costruito io, non c'era la strada. C'era ancora il treno ma il materiale arrivava col camion.

La casa l'ho cominciata nel '58. Allora sotto la stazione c'era una scarpata; per mettere un palo per la teleferica mi hanno fatto pagare cinquanta franchi, poi più giù ancora altri cinquanta. Ho trovato anche gente abbastanza cosciente, ma tanti...

I lavori, i soldi

Le nostre feste erano quelle che si svolgevano in Valtellina o ai grotti di San Vittore, al grotto del Maldo e nell'altro sopra. Anche a Roveredo ho

conosciuto tanta gente. Per esempio i Succetti, che ora sono morti, erano severi con gli operai. Allora i soldi giravano. I Somaini hanno fatto i lavori qui sotto senza neanche l'offerta, "fatelo e basta!"
Ero alla teleferica (Boffalora) e l'ingegnere Meyer dirigeva per l'impresa di Roberto Somaini. A volte si scaricavano i vagoni di cemento proprio lì sul terreno vicino alla casa Toschini. Erano in funzione tre teleferiche, quella per le persone, la linea aperta per il materiale e un'altra per altri lavori. Roberto Somaini mi diceva: "Coi soldi di tutti questi lavori avrei comprato un quintale d'oro a 3'800 franchi al chilo." Oggi ne vale 40'000. I soldi giravano e poi bisognava fare in fretta per mettere in funzione le turbine.

Il duro lavoro degli operai nelle gallerie confrontato ad oggi

A Valbella c'è una galleria da dove pompano l'acqua dalla Calancasca. C'erano soldi da tutte le parti, bastava prendere lavori. Duemila persone lavoravano per le forze idriche, da San Bernardino a San Vittore.
Non si contavano le otto ore. C'era un tot per la giornata ed un tot per l'avanzamento, prendevano più dal cottimo che neanche dalla giornata. Dei minatori tanti sono morti per la polvere. Gli operai non facevano in tempo ad uscire quando sparavano le mine e si sentivano male in mezzo alla polvere. Li portavano fuori un po' e quando rinvenivano: dentro ancora! Lo dico a tanti di oggi che si lamentano, hanno anche ragione, perché la vita che abbiamo fatto noi. Ma oggi si lamentano anche "in gamba sana".

Non si accontentano più, la macchina lui e lei, il telefonino, le vacanze al mare, vacanze d'inverno... Alla Marlis (figlia) dico sempre: "Voi che avete lavorato per 20 anni in due, io al posto vostro avrei un palazzo a Giubiasco". Ma non puoi andare di qua e di là, i soldi se ne vanno. Tante volte a *bazzìghi bé*[2] un po'.

2.
bazzìghi: *divento ansioso, mi innervosisco, in bassa valle Mesolcina si dice* ***a visighi:*** *non sto fermo...*

3.
bosciron: *probabilmente "boscaioli".*

Voltavamo indietro le maniche

Feste, ne ho fatte poche, se facevi festa al sabato al lunedì dovevi essere sul lavoro.
Oggi non hanno più forza, hanno mal di schiena o altro, non hanno più dentro nervi o cosa? Noi avevamo mal di schiena, ma andavamo avanti lo stesso e qualcosa siamo riusciti a mettere assieme. Anche tanti Bergamaschi erano dei grandi lavoratori, venivano dalla Val Seriana, dalla Val Brembana, paesani dei Milesi. Gente che quando non si poteva lavorare per il maltempo si lamentavano e dicevano "Caspita, ci mangiano fuori la paia dal basto..." Non si lamentavano per avere più paga, ma per le ore mancate, erano le ore che contavano se non facevano le ore non prendevano i soldi. Ricordo tre o quattro di loro, dei Tognola, erano stati anche in Francia a fare i *bosciron*[3]. Erano *pezzi di pane* quei Bergamaschi. Quando ho rotto la gamba tutte le feste venivano a trovarmi.

Cambiamenti nella socialità

Oggi il clima è cambiato, non c'è più carattere o cameratismo. Se ne muore uno per una disgrazia non ci fanno nemmeno caso e il giorno dopo non si ricordano più. In giro non trovo più tante persone che ho conosciuto. Non c'è più quell'accoglienza di una volta quel raccontarsi le vicende di

ognuno. Buttano tutto nel sacco e via. Muore una persona un capo famiglia, una mamma, un figlio o altri, ci si dimentica subito non se ne parla più.

La mucca morta in Forcola rende più della mucca viva

Una volta, tagliando una pianta vicino al pascolo su in Forcola, la stessa è crollata addosso ad una mucca spaccandole la schiena. Siamo accorsi, l'hanno dissanguata e i presenti hanno comprato e portato giù la carne. Il padrone della mucca, Monigatti, ha guadagnato più con la vacca morta che se fosse vissuta. Poi le assicurazioni gli hanno pagato la mucca, gli hanno pagato il vitello che non era *prégna*[4], gli hanno pagato anche il latte, ... ha fatto un affare. Diceva quasi quasi conviene ammazzarne un'altra.

4.
prégna: *si dice di animale gravido.*

Episodi di paese

Portavano i capretti ad ammazzare, li prendevano dalle gambe posteriori e li sbattevano con la testa contro il muro, poi li appendevano e davano una coltellata. Da sette chili ne pagavano poi quattro, per le perdite e la pesa un po' mal regolata. Ho detto la mia ad alcuni, ma non si poteva fare altro dicevano.

I Toschini sono ormai andati tutti (morti). La casa è ora completamente vuota. C'è ancora una signora della famiglia che ha 100 anni ed ora è in casa anziani, Lena Toschini che è stata capostazione della BM, è l'ultima persona della famiglia, chissà quando morirà, cosa uscirà da quella casa. Allora ti dici: ci vuole anche un po' di umanità a questo mondo!

Le mie battaglie le ho fatte anch'io, riflessioni, sfoghi

Oggi si preoccupano delle macchine, ci sono tanti lavori da fare, ma fanno venire qui la gente della svizzera tedesca mentre c'è qui gente che va avanti ed indietro dai ristoranti. Ho lavorato anche in Leventina a Personico per il Castelli, per il Lombardi alla teleferica. Oggi sindacato lì sindacato là, una volta non si sapeva cosa fosse il sindacato. È cambiato tanto, è anche giusto. I nostri vecchi hanno fatto ancora peggio di quanto abbiamo fatto noi. La vita è così, ma c'è sempre il ladroneggio, guarda adesso in Italia... la qualità della vita... stamattina sono sceso per andare a bere un caffè ma non trovi nessuno, la sera alle sette è già tutto chiuso, non c'è più il colloquio tra la gente. Non conta più la sincerità, contano solo i soldi, ci sono quelli che hanno rubato milioni.

I proprietari terrieri in Valtellina e la loro scomparsa

Al mio paese c'erano famiglie di proprietari terrieri che tenevano venticinque-trenta persone a lavorare la campagna a tre franchi e un pezzo di pane al giorno di dieci dodici ore. Allora si lavorava tutto a mano. Un mio nipote che è sindaco, dice che non si può fare niente. con i palazzi (vecchi) che sono protetti. Palazzi e terreni che in parte hanno comprato o hanno "rubato". Il comune ha usufruito di qualcosa grazie alla vendita dei terreni ma sulle case niente. Nelle case ci sono centinaia di locali vuoti, si devono tenere per la storia, ti impongono ancora di mantenerli. I proprietari erano i padroni dell'intera Valtellina: i Guiccardi che erano nel mio paese, gli Sforza...

dal Tonale a Colico comandavano loro erano balivi, signorotti di Milano di cui non è rimasto più nessuno, spariti tutti.

Riflessioni sull'amicizia. La salute

Secondo la mia esperienza se non hai bisogno hai tanti amici, quando hai bisogno spariscono tutti. Anche gente che hai aiutato. La salute: Sono stato due volte all'ospedale. Una volta o due all'anno devo andarci per delle cure, ma in fondo, a parte qualche frattura, sono sempre stato bene. Ho visto tanti morti, ho visto di tutto.

Vedere la morte

È il primo impatto (con la morte) poi non ti fa più niente. Cerchi solo di salvarti la pelle. Al Monginevro il campanile è stato colpito ed ai piedi dello stesso c'erano undici morti. La guerra di Francia è durata dieci giorni, ma ha fatto tanti morti. Quello era stato il mio primo impatto (con dei morti)... Lungo la salita verso Sestriere gli ufficiali ci dicevano: "Fate attenzione: se uno si ferma!" la mattina si vedevano boschi di abete rasi al suolo dalla mitraglia. Mi chiedevo: ma dove andiamo a finire?

In Albania lo stesso, ci siamo imbarcati a Brindisi verso Olona, nella stiva c'erano cavalli e muli con le gambe rotte perché il movimento del mare faceva basculare la nave.

Dopo ci sei in mezzo è inutile lamentarsi e ti dici si salvi chi può.

Da Olona verso la Grecia

Le truppe del genio dovevano costruire le strade perché in Albania non ce n'erano sulla via verso

la Grecia e verso il canale di Corinto. Erano zone deserte con pastori di pecore che si nascondevano quando ci vedevano. Si voleva aprire uno sbocco sul mare. I tedeschi attraversando i Balcani "spianavano" tutto ciò che trovavano sul loro cammino. Anche in Grecia, sono partiti da lì, sono poi approdati a Creta e infine in Africa.

Il fronte di guerra

C'era sempre un fronte in generale, ma dove c'erano ostacoli naturali come una montagna non era necessaria una difesa. Occorreva tenere controllati i punti strategici, strade, ponti, gli ospedali da campo ed ogni tanto per sbaglio colpivano anche quelli. La guerra non porta aiuto, fa stragi e non si sa ancora oggi quanti morti ci sono stati, neanche in Russia. L'Italia in Russia ha avuto 80'000 morti censiti senza quelli che non sono tornati o altri che sono rimasti là.

Il dottor Molo racconta dalla Russia

Il dottor Molo (di Bellinzona) era andato al fronte in Russia con la Croce Rossa. Raccontava che aveva tagliato braccia e gambe nere gelate, senza anestesia o facendo respirare etere o benzina come anestetico. Anche lui ha fatto di tutto, diceva che tagliava alle persone dei pezzi, dalla testa ai piedi.

Dal mio paese erano partiti una quindicina di bersaglieri e alpini al Mentone. Era una compagnia nella quale avrei dovuto trovarmi anch'io, insieme a un paio di Buglio e di Grosio. Non sono tornati tutti, due di Buglio sono tornati senza braccia, sono anche andato a trovarli dopo. Abitavano sulla strada verso la Val Camonica. Ricor-

5.
sacrario militare in Friuli.

do ancora due miei paesani che hanno mandato qua. C'era Togliatti e tutti quei comunisti che ha avuto l'Italia, che quasi quasi tenevano ancora alla Russia. Dalla Russia hanno mandato mille o millecinquecento cassettine con le ossa e le medaglie che esumavano dai cimiteri militari. Rimanevano le medaglie di metallo che i soldati portavano al collo. Per tutta la Valtellina ne sono arrivate un centinaio e passa che bisognava però andare a Milano a prendere. Quelli che non avevano più parenti li mandavano giù al cimitero militare Redipuglia[5].

Ricordare la guerra

Quanta povera gente è morta anche dalla fame e dalla sete! Qui si raccontava, ma non capivano neanche. Ora è un pezzo che non parlo neanche più perché è inutile, non sanno neanche se c'è stata una guerra. Se non è una persona che si interessa di storia. Quasi neanche mio figlio, lui conosce qualcosa dei fatti del padre perché va tanto in Valtellina. Io sono ricercato nel mio paese in Valtellina perché sono l'unico del mio paese della classe del 1920 che può ancora raccontare qualcosa.

Mostra i documenti dei reduci. Mio padre era nella prima guerra mondiale...
Mio fratello in Valtellina l'ha tenuta lui la medaglia d'oro. Lettura del documento.

Dopo la guerra

Quelli che hanno buttato giù Mussolini hanno poi requisito tutto. Dall'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia non era più in guerra con gli Alle-

ati, ma probabilmente gli accordi erano stati presi prima. I Tedeschi l'avevano capita, quando l'Italia ha cominciato a ritirare le truppe da Creta e dalla Grecia. Non hanno fatto in tempo a Creta e la settima compagnia è stata sterminata dai tedeschi.
La Russia è stata un macello, ma di più ne ha ammazzati il freddo. E le Ardenne... hanno fatto tanti sbagli. Anche dalla parte dei comunisti sono spariti paesi interi con Stalin, Lenin, Marx... non sappiamo tutto, è impossibile. Ho saputo solo ora alcune cose, grazie a dei *reportages*. Mi raccontava mio padre che nella prima guerra se non andavi avanti ti ammazzavano gli altri.

La Svizzera in guerra

La Svizzera è pure stata complice. L'oro che c'è stato, le banche... volendo analizzare non c'è giustizia né da una parte né dall'altra.

Gli ebrei

Non ci sono stati vincitori né vinti. Gli ebrei con i soldi riuscivano a fuggire. Quelli che hanno ammazzato ad Auschwiz erano, con poche eccezioni, ebrei poveri che hanno portato via da Milano e Roma. Quelli che avevano i soldi erano già scappati prima. Hitler aveva fatto i campi di concentramento già nel 1933.
Tornando indietro nella storia, gli ebrei avevano in mano tutto. Israele è dal '48 che è in guerra, da quando hanno formato lo stato. E l'America che cerca di mettere pace, ma sono sempre gli ebrei che comandano...

Il Vaticano

In Croazia fanno i processi. Il Vaticano ha fatto

i passaporti a chi voleva scappare in America. Il Vaticano era al corrente di certe cose ma taceva. Hanno ammazzato i poveri, non i ricchi ebrei. Dopo la guerra del diciotto, la Germania l'hanno suddivisa e Hitler ha portato via i beni... in Italia è andato su il fascismo, in Germania il nazismo. Sono due cose uguali. Il fascismo sono i ricchi che l'hanno messo su perché avevano paura per i loro capitali.

Non mi interesso più tanto di guerra. Le cose belle scappano, mentre la guerra torna sempre...
Devo avere un documento dei partigiani ancora...

Guardano le foto: comitato della liberazione col timbro dell'anno, le tessere di combattenti che davano ogni anno, decorazioni ecc.

Tessera del comando S.A.P., 1945.
© Emilio Baruffi

Reperto della partigiana
Il 4 novembre al mio paese fanno la festa dei combattenti delle due guerre mondiali. Dei combattenti sono morti tutti, sono rimasto l'unico. Quando fanno quegli incontri mi chiamano sempre per chiedere, persino i confini del paese, non se li ricordano più.

Ho il documento del comitato di liberazione. Operazione guerra Albania - Grecia.

L'amica
Non ero brutto da giovane. Al paese c'era una badante che accudiva una persona demente, ma non sapeva l'italiano. Ero rimasto là una quindicina di

giorni, un bel giorno mi disse che voleva vedere Milano. Ha insistito e per finire siamo andati a fare una visita, lei sapeva molte più cose di me. Una festa siamo stati all'Aprica, c'era un mercato e voleva comprare una caffettiera mocca perché in Moldavia non ce ne sono. Ho la foto che loro mi hanno fatto.

6.
badín: *insulto xenofobo, che gli indigeni della Svizzera italiana davano agli immigrati italiani. Deriva da "badile", perché molti erano muratori.*

Dal dottore

Il dottor Stoffel che mi ha messo sotto i ferri, mi chiama il bersagliere di Soazza. Mi fanno sempre raccontare ma poi dico scherzando: non starò qui a fare il cronista. Ce ne sarebbero ancora tante da raccontare; anche in guerra ho trovato gente che se chiedevi un pezzo di pane te lo dava. Ho imparato dalla vita che i poveri danno più di quelli ricchi.

L'ebreo errante, essere emigrante, straniero...

Avevo lavorato con il padre della Maria del ristorante Mazzoni; era molto cordiale, capiva la persona, l'emigrante. Non sapete cos'è l'emigrante o l'ebreo errante come dicevano una volta. Vai in un posto non capisci la lingua o le abitudini, ti possono dare del cretino ma non sai cosa vuol dire, non è poi tanto bello perché non puoi difenderti. I primi anni che ero qui quasi quasi ti guardavano "*in costa, talian de chi badín*[6] *de là*". In fondo siamo poi tutti della medesima razza.

Il tifo

Il tifo nello sport... Il mio sport era il lavoro. Sono stato quasi trattato peggio da italiani che da altri. Specie qui in Svizzera e sul lavoro. Spesso i capi italiani erano più cattivi degli svizzeri, non

so perché, si davano le arie.
Qui a Soazza di cattiverie proprio non ne ho vissute, un po' di maldicenze del tipo *cíncheli*[7] di qua o *badín* di là, ma lasciamo perdere. Ho visto che la persona colta nella memoria non maltratta gli altri.

7.
cíncheli: *soprannome che specialmente gli svizzeri tedeschi davano agli italiani (viene dal gioco della morra che gli emigranti praticavano spesso dopo il lavoro), corrisponde a badín. In tedesco Tchinkeli.*

In ospedale

Non ero molto malato e non dovevo restare a letto, così ho avuto un colloquio con una persona molto colta e con una persona più cretina di me... *Ester di qua italiani di là*... mi chiedo e allora perché non li fate voi quei lavori? Sono contro i frontalieri. Una volta Germano Santi che lavorava in centrale, reclamava perché gli italiani vengono a cercare funghi. Bruno Gerré gli ha chiesto: "Ma scusami, perché sei andato in Italia a prendere la moglie? Adesso sei qui che predichi contro gli Italiani che vengono a cercare funghi".

Una volta si stava peggio, ma ci si lamentava meno

La prima settimana in cui si riprendeva il lavoro nei boschi facevo la febbre, ma dovevo lavorare con i tronconi, le seghe ci si può immaginare. L'inverno non si faceva molto, lavori saltuari e quando in maggio si riprendeva, la prima settimana era un disastro, poi il corpo si abituava, ha bisogno di allenamento.
Anche la moglie e Alessia soffrono di cervicale e di mal di schiena... dico spesso a mia figlia: *alla tua età io ballavo sulla corda!*

...di nuovo in guerra, i cannoni

Io ero quello che inseriva la pallottola del cannone

e l'altro col goniometro doveva calcolare l'angolo da dove sarebbe arrivato il carro armato e mentre io dico: "Tira!" ma una bomba è arrivata lì vicino e l'ha travolto con terra e sassi. Lui è morto e altri sono stati feriti, io sono rimasto così col braccio. Si chiamava Beretta era un caporale maggiore di Como, finita la guerra avevo scritto una volta alla famiglia.

Alla ricerca delle tracce di memoria

Con Alessia, mia figlia, ho fatto un ricerca sulla mia compagnia del reggimento dell'undicesima armata. Alessia ha fatto una ricerca in internet sui Baruffi tra i militari di cento anni fa. Ma dei nostri neanche uno. Poi una Baruffi Anna dal Ticino mi ha telefonato. Suo padre era scomparso e facendo ricerca su internet lei ha trovato me. Mi sono spaventato quando mi ha detto che si chiamava Anna Baruffi, perché avevo una cugina, morta da tempo, che si chiamava così. Le ho spiegato che ho fatto anch'io una ricerca di gente che ha fatto il militare con me e lei mi ha suggerito di provare a cercare attraverso la Croce Rossa. Loro possono dire chi è stato ferito e chi è morto. Il reggimento 67 di fanteria, arruolato nel 1940. Campagna Albania e Grecia e Francia, 58esima compagnia cannoni e anticarro. Alessia ha provato a cercare ma non ha trovato nessuno.

C'è una Baruffi Paola anche a Roma che lavora come giornalista alla TV. Fa interviste per esempio a Ballarò.

Per le ricerche Alessia ha scritto in diversi posti, ma non ha mai ottenuto informazioni salvo il consiglio di cercare presso la Croce Rossa.

Marilena Bertossa

1. *http://www.ilmoesano.ch/spip.php?article3191 Sintesi storica sui palazzi scolastici di Roveredo e la nascita della scuola Reale.*

L'asilo, gli inizi. La casa Vairo prima sede della scuola Reale

Ho cominciato a lavorare all'asilo nel 1952. L'asilo era frequentato da una sessantina di bambini, anche se gli iscritti erano circa settanta. Diversi rimanevano a casa perché i genitori lavoravano la campagna: tutti dovevano darsi da fare nei campi con le patate, il grano turco, la farina e il grano saraceno. Non c'era sempre il tempo quindi di portare i bambini all'asilo, così a volte rimanevano a casa o seguivano i genitori nei campi. A mezzogiorno non c'era la mensa, ma tante volte restavano all'asilo e a volte dovevo accompagnarli io a casa, come mi diceva la maestra Ines Berri. Ecco il motivo per cui conosco bene le frazioni di Roveredo. Chiedevo ai bambini: "Dov'è casa tua?" Specialmente quando c'era la neve, alcuni non avevano neanche le calzature adatte per venire a prenderli.

Roveredo, Scuola dell'infanzia, maestre Marilena Bertossa a sinistra e Ines Berri a destra, 1966-67.
© Marilena Bertossa

L'asilo si trovava nello stesso caseggiato di oggi, in Riva (casa Vairo). Lì nel medesimo palazzo c'era stata pure la scuola Reale[1]. I docenti allora erano: mio padre Rinaldo Bertossa, Antonio Righettoni, Massimo Giudicetti.

Le suore e le prime maestre laiche

L'asilo a quei tempi, era gestito dalle suore. Era un lavoro pagato poco. Se la mamma portava la minestra, i bambini li tenevano a mangiare. A poco

a poco le suore sono state ritirate perché non c'erano più vocazioni. Poi è subentrato il personale laico. Ines Berri aveva fatto dei corsi all'istituto Santa Maria a Bellinzona. Prima ancora di lei e poi con lei, ci lavorava Mariangela Manzoni.
Avevano sempre degli aiutanti accanto, perché i bambini erano tanti. Ma non tutti si presentavano regolarmente, alcuni venivano solo in occasioni come il San Nicolao o per Gesù Bambino.

I giochi semplici dell'asilo

I giochi all'asilo erano semplici: in giardino c'erano i pezzi di legno che si recuperavano nelle segherie. Gli scarti servivano ai bambini per costruire le casette o i fucili (giocavano la guerra).
C'era la sabbia e prima ancora giocavano con la terra perché costava troppo far portare sabbia. Giocavano con i sassi: scavavano finché trovavano la fine del sasso, poi giocavano con le scatole di latta e coi coperchi dipinti. Non mancavano sonagli per la musica. Il tamburo era una latta grande del tonno: si bucava e si inseriva la corda per poterla portare al collo. Man mano nel tempo sono arrivati altri giochi e si riciclava il materiale. Con il porta-uova si fabbricavano dei bei lavoretti. Prima le uova le vendevano incartate nella carta ogni pezzo. Oggi è tutto un buttar via.

Tempo di guerra

In quel periodo non c'era niente: le frontiere erano chiuse, di riso non se ne vedeva. Si faceva l'orzotto e dopo anni non potevo più vederlo. Lo mangiavamo perché avevamo fame. C'era la campicoltura, una società creatasi nel dopoguerra (o durante?). Il fratello del maestro Pio Raveglia,

2.
Sandro Bertossa, regista televisivo.

pure maestro, vendeva i semi delle patate e delle mele. Non c'era scelta: mi pare che era la Confederazione che aveva creato la società della "campicoltura". Controllavano che tutti coltivassero le patate, siccome le frontiere erano chiuse.
In uno stabile appena di là dal nostro giardino c'era un deposito di patate da semina e mele.

Coltivare i campi durante la guerra

Noi avevamo un campo infinitamente lungo: non finiva mai! Era terreno alluvionale ed io dovevo tirar fuori i sassi. Io e Sandro - che lavorava in tele[2] - eravamo i più giovani. Papà e Peppo, vangavano, poi c'era la nonna materna che seminava. Era il campo dei Boches, chi erano non lo so. Abitavano nella casa... in Piazzètta.

Risotto, orzotto, zafferano

Si faceva il risotto con l'orzo. Si coltivava anche l'orzo, alcuni parenti da parte di mio padre a Soazza avevano un gran bosco di zafferano. Lo vendevano. Anche mia nonna qui a Roveredo ne coltivava, infatti qui a metà scala - vedi un diploma che ha preso lei all'esposizione (su prodotti agricoli) per lo zafferano -. Era la nonna Maria Lafranchi Giboni. Lo zafferano lo coltivava specialmente la zia Tonia a Soazza, noi andavamo su a trovare i nonni.
In origine eravamo di Santa Domenica, comune che oggi è aggregato con Rossa.

Nonno emigrante a Parigi

Mio nonno si è sposato con una Furger di Vals, poi è emigrato a Parigi e faceva il pittore e vetraio. Un paio di figli sono nati a Parigi. C'è anche una

fotografia.
Sandro sta mettendo assieme tutte le vecchie fotografie con Paolo, li stanno mettendo nel computer, poi si farà qualcosa per chi avrà interesse a vederle. Anche a me sarebbe piaciuto fare un libro sull'asilo, ci vuole tempo ed il pensiero...

Vestiti
L'abbigliamento dei bimbi era semplice e modesto. Specialmente d'inverno c'erano famiglie povere con tanti bambini che d'inverno nella neve venivano con le zoccole. In una famiglia erano in otto. Arrivavano all'asilo tutti bagnati. I vestiti si appendevano ad asciugare sulla corda.

Roveredo, classi miste della scuola dell'infanzia, anni 1975-76.
© Marilena Bertossa

Aneddoto
Stavo raccontando di alcuni bambini di famiglia numerosa. Una delle figlie ha preso il fratellino per uscire dalla porta principale. Io dissi loro che non potevano scappare e loro risposero: "Andiamo in vigna a fare la cacca..." si vede che non avevano ancora il WC in casa. Ma se ci pensi al giorno d'oggi sembra uno scherzo.

Materiali
Si andava nella vecchia tipografia di Lucio e Antonio Giboni, dove stampavano il San Bernardino.
La casetta del gatto è un libretto delle canzoni dell'asilo. Ho dato il materiale alla Lisa Maria maestra d'asilo e alla nipote del Lorenzon (Decristophoris), Elena.

Orsolina Bertossa Toscano

1.
palìnen: *palline.*

2.
probabilmente erano quelle di terracotta colorata, opache.

3.
bócìnen o bucìnen: *palline.*

Il gioco

Il gioco delle biglie era l'unico gioco che avevamo. La *palìnen*[1] le più belle erano di vetro, altre erano normali[2]. Le chiamavamo *lan bócìnen*[3] in mesoccone.

Avevamo altri giochi, che ora ho dimenticato. Una volta avevo quattro bambole ma poi quando è arrivata mia figlia, da piccola, ha strappato gambe e braccia - *t'ai capù cos l'à fac?* - come fanno i bambini piccoli. Alcune chiudevano gli occhi: erano belle. Avevo anche i cavallini a dondolo. Le avevo tenute e poi fatte accomodare (aggiustare) a Lugano in un negozio apposito. Le bambole le comprava mio padre.

Mesocco, ragazzi sulla strada di Calcà, 1938; 1° marzo, "i va a sonà marz".
© Archivio a Marca, fondo Brunetto Vivalda

Ero piccola quando mia madre è morta. Non era tanto una bella situazione. Sono cresciuta coi nonni che si chiamavano Gaspare e Orsolina.

Lavorare la lana

Una volta filavamo la lana, ho ancora un filatoio su a casa.

Per disporre di lana avevamo le pecore, si lavava e si mandava via a cardare. Poi si filava fine fine e si faceva il gomitolo. Si metteva un po' di rinforzo, col tempo si imparava. Una parte della lana si vendeva. Quella migliore si teneva, era quella della testa. Mio padre mi ha regalato un bel filatoio di noce, ben ornato. La lana si metteva nelle tinture, con radici foglie, non ricordo i dettagli.

4.
strubiè: *sminuzzare il letame stagionato per spanderlo sui prati.*

A scuola

A scuola si imparava a mettere i punti a maglia, a fare punti traforati a pizzo. I primi lavori erano le presine di cotone. Poi si imparava il punto *tirant*, uno diritto, uno rovescio (punto a coste). Le calze pizzicavano, ne abbiamo fatte anche per i militari a scuola e uno ci scriveva sempre per ringraziarci. I maschi mi pare che andavano a *strubiè*[4] letame nell'orto o nei prati.

A scuola mi piaceva la storia naturale, mentre l'aritmetica non mi piaceva molto, perché diventava sempre più difficile.
Qualcuno andava a lezione di musica, ma non io che ero stonata. Tutti abbiamo qualcosa che non va! Il Signore ha detto "Chi è senza difetto..." Il prete ci dava dei brani da imparare a memoria e poi ci faceva dire la dottrina in ginocchio in chiesa. Facevano male le ginocchia sul sasso.

I castighi

A scuola ci imponevano paginate da copiare cinque o sei volte. Alcuni maestri davano anche rigate sulle dita. Un frate ci faceva mettere fuori le mani e *tac!*, un dolore forte. Il prete, invece tirava le orecchie, erano cattivi!
Erano anche parziali. Preferivano i figli di certe famiglie! Siamo cresciuti lo stesso, eppure ce l'ho sempre in testa che erano di parte.

A ballare

I nonni non mi lasciavano andare alle feste, avevano paura che mi portassero via. La mamma l'ho persa che avevo sei anni, il papà lavorava a Chiasso in dogana, come guardia di confine. Andava in

treno e in seguito ha comprato anche una moto.

Altri mestieri

C'erano vari mestieri: per esempio il ciabattino. Ora devi andare a Bellinzona per aggiustare le scarpe.

A Mesocco c'era il ciabattino che accomodava le scarpe. Le scarpe una volta erano solide perché non si poteva comprare tutto ciò che si voleva. Si andava dal ciabattino con la borsa delle scarpe dei bambini da far aggiustare, ormai non si poteva usarle rotte. Si usavano anche le zoccole con cui si *strambelava*[5].

I muratori facevano la *mòlta*[6] a mano. Mi pare che c'era il mulino, la nonna diceva, ma non ricordo bene.

Il matrimonio

Mi sono sposata una volta. Mi sono sposata in aprile, poi siamo andati in viaggio di nozze a Roma, anche dal Papa che ci ha dato un ricordo (mi pare Papa Pacelli), non ricordo l'anno. Il vestito era bianco e lungo col velo, una bella sposa doveva avere il suo velo per mostrare la candidezza, senza peccato. I parenti della Svizzera francese avevano mandato un bel mazzo di garofani. Ma parlo di sessant'anni fa!

Il vestito l'ha fatto la sarta, bello lungo a campana dietro. Un tessuto *changeant*[7]. Il velo mi pare che era lungo con le damigelle che lo reggevano dietro. Ho ancora la *coronina* a casa. Mio marito era vestito di blu rigato. In viaggio di nozze eravamo vestiti uguali, lui con i pantaloni, io con la gonna. Ci si sposava sia in Comune che in chiesa (San

5.
strambelàa: *distorcere la caviglia camminando.*

6.
mòlta: *malta.*

7.
changeant: *dal francese, signfica cangiante.*

Pietro a Mesocco). Il pranzo con diverse portate ha avuto luogo al ristorante a Mesocco.
Hanno fatto gli scherzi sotto il letto con i campanacci che suonavano.
Il vestito era damascato fatto dalla Rina Beer: sarta, maestra di attività tessile, era figlia di Tonin Beer.

8.
píten: *galline.*

In gioventù

Sono stata per un periodo a Coira, per imparare il tedesco prima di sposarmi. Era in tempo di guerra, bisognava andare in cantina quando suonavano le sirene, passavano gli aerei, non so se tedeschi o altro.
C'erano diversi Mesolcinesi alla scuola cantonale. Edy Toscano veniva a scuola con me, è ingegnere. Una volta avevo un fidanzatino di Lostallo, non so più come si chiamava, lo sai bene come si fa da giovani: si va di qua e di là come le *píten*[8]. A Coira ho imparato di tutto, anche a mungere le mucche, seppure ne fossi già capace. La scuola era tutta in tedesco. Ho avuto un po' di esperienze e anche vicissitudini meno belle quando poi è morta la nonna per esempio.
Non sapevo tanto ballare. Non volevo innamorarmi del primo che capita! Mio marito mi pare di averlo conosciuto ad un matrimonio, erano bei tempi. Dopo sono arrivati i figli, un maschio e una femmina, eravamo felici e beati. La figlia ora ha sessant'anni (Melanie Bertossa). I Bertossa venivano dalla Calanca. Io sono nata e cresciuta a Mesocco.
A Coira ero l'unica a parlare italiano. "Wir haben Hunger"... era in tempo di guerra, ma non siamo morti. Per tornare bisognava fare il giro da Zuri-

go.

Piatti

A colazione davano la pappa di fiocchi d'avena grossi un po' *bèu*[9]... Le torte erano scarse e magre in tempo di guerra.

A casa si mangiavano i *pizzòchen*[10] con una grattugiata di mascarpa, non troppa altrimenti diventano asciutti, con cipolle e burro. Mia nonna ne metteva un bel po'. A me non piaceva la minestra di latte, con riso e patate. Ogni tanto facevo *i pólt*; a mio marito piaceva. Descrive la ricetta di pastella con le mele tagliuzzate già incorporate.

Si ammazzavano uno o due maiali. I maiali mangiavano anche patate e farina di polenta, a Mesocco non c'erano castagne. Mio marito faceva il miele, a dipendenza di dove si mettevano le arnie prendeva un gusto e colore diverso. Quello di Soazza era di castagno perciò un po' forte.

Una volta si bruciavano le calorie. La panna la facevamo noi e la scremavamo dalla *conca*[11] con la paletta di legno apposita[12].

Il burro di Barna era giallo: sono i fiori del burro a farlo diventare giallo. È una pianticina con un fiore semichiuso.

Mileva: Mio nonno aveva le api. Mi dava il propoli

Le regine sciamano e diventano anche cattive... si masticava la cera.

Ricette: torta di pane, uovo, latte, amaretti, uvetta, cacao, cioccolato, frutta candita, eccetera.

Al Carmine si facevano gli *oss de mord* o *oss di mort*. Si facevano poi diverse torte, ad esempio il pan di spagna farcito. A Natale a volte c'era il

9.
ma bèu: *espressione dialettale di Mesocco per definire qualcosa che non piace (simile a: che schifo).*

10.
pizzòchen o pizzoccheri: Le ricette nel Moesao, variano a volte s'intendono i gnocchetti alla pastella con o senza patate, a volte si tratta di pasta con patate, con mascarpa affumicata o altro formaggio grattuggiato, cipolle, burro... in altre località sono simili ai macaron facc dent... con farina di grano saraceno.

11.
conca: *recipiente di rame largo e basso (circa 15cm) dove si metteva il latte appena munto per far affiorare la panna che si toglieva il giorno dopo per farne burro.*

12.
nibia: *paletta larga di legno che serviva per scremare la panna dal latte della conca. Spannatoia (dòra la nibia cun man lingéira e sfióra el lacc cun pacénza e aténzión: adopera la spannatoia con mano leggera e screma il latte con pazienza e attenzione).*

torrone.

Per il pranzo di Natale si preparava magari la pasta prima, poi come secondo carne e verdura. Si facevano anche i biscotti di Natale: erano buoni.
La donna si occupava di più delle cose fatte in casa una volta.

Il burro di Barna

Il burro di Barna l'hanno mandato ad analizzare per verificare il contenuto perché era giallo. Io lo compravo per fare il buon risotto o i pizzocheri. Non bisogna calcolare le calorie.
All'alpe si andava a fare la legna per la *casada*[13]. Dopo hanno messo il gas mi pare. Bei tempi che non tornano. Eravamo giovani e forti, non come oggi.
Bisogna fare vedere com'è la vita. Io facevo la marmellata di mirtilli mentre i lamponi contengono spesso *i bau*[14].
Il formaggio lo facevamo arrostire direttamente al *fulà* e poi sul pane. *El fulà* è il focolaio. Ogni tanto scendeva un po' di caligine. Si preparava lo sciroppo con gli aghi di pino e masticavamo la resina degli alberi, ma doveva essere quella giusta, quella rosa.

Feste

A Mesocco si festeggiava il primo marzo la calenda *"Marz marz polverent, semina segal e fa frument."*[15] Si bruciava il grande pupazzo, mi pare lo fanno ancora.
Una volta c'era l*a bona man*[16], siamo stati anche dai frati che ci hanno dato una manciatina di noccioline.

13.
casada: *latte messo sul fuoco nella caldaia per produrre il formaggio. Al latte si aggiunge il caglio per formare la cagliata, prodotto intermedio nella produzione dello stesso.*

14.
bau: *insetto, o in questo caso larve.*

15.
Marzo marzo polveroso, semina la segale e fa frumento. (il frumento si semina in autunno e si raccoglie in primavera... la segale si semina in primavera e si raccoglie in autunno... ciclo del grano...).

16.
la bona man: *tradizione regionale dove i bambini facevano il giro del paese per augurare il buon anno, ricevevano in cambio piccoli compensi. Vedi anche altre interviste e Max Giudicetti, "Bondì Bon An".*

A Mesocco si svolgeva la fiera delle mucche e a San Bernardino si svolgeva una grande fiera. Mio nonno aveva quattro manze, sono andate a picco tutte dentro per Vignon.
Durante le fiere c'era qualche bancarella, ma con il tempo sono scomparse. Ormai oggi si può andare dappertutto per fare compere.

Sono cresciuta coi nonni e quindi si rimane più... capisci...

Adele Bollinger Bruni

Presentazione, nascita

Mi chiamo Adele Bollinger Bruni, sono nata in quella frazione là, si chiama Logiano. Della casa s'intravede il tetto, sotto alla casa rosa e dietro alla casona bianca. Più tardi ho costruito la casa nuova poco più in là. Sono sempre vissuta a Logiano. "Come è bello il mio paesello tanto bello, come bella la mia casetta che mi aspetta".

Primi lavori giovanili

Sono stata via a lavorare a Brissago per quattro anni, all'albergo del Cigno. Facevo la cameriera di camera e a volte di sala. Poi si veniva a casa d'estate per aiutare a far fieno. D'estate sono stata anche a San Bernardino a fare la stagione all'albergo Brocco, che non era l'albergo Brocco di oggi. Non so se ricordo tutto. Sono stata anche a San Moritz per qualche stagione, parlavo un po' italiano e quel poco che conoscevo di tedesco. Avevo trovato il posto presso l'ufficio di collocamento a Bellinzona, dopo che ero rimasta senza il lavoro a Brissago. Sono stata anche a Thalwil presso una famiglia.

Scuola di Mesocco bruciata nel 1939.
© Archivio a Marca, fondo Cinquecentesimo

L'incontro col marito

All'albergo Brocco la servitù era poca perché non avevano soldi per pagarli. A pelare le patate c'era un giovane, un tedesco di nome Bollinger di Sciaffusa (scherza). Con lui mi sono sposata a ventotto anni e abbiamo festeggiato i sessant'anni

di matrimonio. Parlavo poco tedesco e lui poco italiano, parlavamo le due lingue: un vero minestrone.

Emigrazioni in America e ritorno, immigrazioni

Mia madre era portoghese, mio padre era nato a Mesocco, ma era di origine italiana. La madre di mio marito era cecoslovacca, suo padre era svizzero. Parlo poco portoghese.
Mia madre si era imbarcata dal Portogallo verso l'America a quattordici anni dopo che è morta sua madre, loro erano in otto figli. In America lavorava in un ranch. Anche mio padre era partito da Mesocco a diciotto anni ed era arrivato nello stesso ranch. Sapevo il nome, ora non lo ricordo. Ce n'erano altri della valle, tre o quattro che sono partiti insieme. Sono stati sulla nave diversi giorni. La mamma, in America, faceva la cuoca e mio padre il cowboy. Avevano tante mucche.
Allo scoppio della prima guerra mondiale (1914) hanno perso i soldi che avevano messo in una banca che ha fatto fallimento, l'hanno vista grama a quei tempi.

Dall'America a Mesocco, la famiglia

Mia madre s'era spaventata per le montagne quando è arrivata qui. Non conosceva nessuno, non sapeva la lingua, c'erano le cognate che le prendevano ciò che aveva portato dall'America come vestiti o accessori che erano diversi dai nostri.
È una tradizione della nostra famiglia che marito e moglie siano di lingua diversa. Coi bambini parlavo il mesoccone, e anche mio marito parlava meglio il mesoccone che l'italiano.

Eravamo in sei figli, tre fratelli e tre sorelle. Due sono morti, uno faceva il pastore, l'altro faceva diversi lavori da muratore e più tardi lavorava il legno (intaglio). Il terzo fratello c'è ancora e vive a Mesocco. Una sorella s'è sposata in Ticino e l'altra a Soazza.

L'incendio della scuola di Mesocco

La scuola era nello stesso posto di quella attuale. Una notte la scuola è bruciata, io avevo finito la scuola, mio fratellino invece ci andava ancora. Faceva impressione l'incendio che illuminava la notte, noi eravamo alla finestra a piangere.

Sotto all'attuale sala Multiuso, allora c'era il caseificio e sopra la palestra. I contadini portavano il latte in caseria. Da tanti anni non si fa più il formaggio. Ora sotto hanno installato una cucina per i militari o per le feste.

I giochi, la bambola di pezza

A scuola si giocavano *la bócinen*[1] con la palla o a nascondino...
Eravamo *purítt*[2] non ci compravano niente, a casa giocavo con la bambola fatta da mia sorella, con degli stracci ed i vestitini di lana col berretto e tutto. Su ai monti giocavamo e le avevamo costruito un lettino tra i sassi, una specie di caverna, dove dormiva la bambola. È arrivato il maiale e l'ha mangiata, l'avrei ucciso! Ha preso le bastonate... e noi a piangere. Eravamo poveri, non è come ora che hanno di tutto, era tutto alla buona. Ma non eravamo difficili e si andava d'accordo.
Giocavamo con la terra e la *palta*[3], c'erano dei fiori con una specie di capo coi capelli, facevamo finta

1.
bócinen: *biglie (dialetto di Mesocco), bocètt in Bassa Valle.*

2.
purítt: *poveri, poverini.*

3.
palta: *fango (anche nel dialetto della Bassa Valle).*

che erano delle bambole, li vestivamo con degli stracci. Penso che *a mont* ci siano ancora quei fiori, di colore lilla chiaro, non so più bene.
Giochi dei maschi: con un legnetto costruivano la mucca inserendo come una testa attraverso un intaglio. Costruivano poi un piccolo recinto con dei fuscelli e mettevano le mucche nel recinto. Noi invece vi mettevamo le lumache. Le lumache però scappavano (ride)... giocavamo con niente... una scatoletta per noi era chissà che cosa. Si viveva lo stesso.

Poveri, ma si mangiava abbastanza

Non abbiamo mai patito la fame. Polenta, riso, minestra, formaggio, burro o latte ce n'era sempre.
Mi piaceva la polenta con la panna. Ma faceva effetto... Il burro diventava giallo per i fiori gialli.
Il latte lo lasciavano nella *chénca*[4] nel *casuléi*[5], in un locale freddo. La panna era giallina e molto grassa. Per fare il burro si usava la *penàgia*[6] o altrimenti a mano. Facevano il formaggio, la mascarpa.

Ricette di Mesocco, i pizzochen, il pane fatto in casa

I pizzochen di Mesocco era pasta con le patate, burro, cipolle tostate, mascarpa o formaggio.
Facevamo anche il pane in casa, c'era il forno attaccato alla casa dei nonni. Il panettiere Mazzolini di Grono veniva da mia madre per imparare a fare il pane: era così buono. Aveva una mano speciale mia madre, lo faceva già in Portogallo.
A Natale in Portogallo facevano il *pesce speciale*[7]. Raccontava, ma ero piccola e non ricordo.

4.
chénca: *conca, recipiente per lo più di rame concavo rotondo, dal diametro dai 40 e più centimetri, col bordo di 15 – 20 cm. Vi si depositava il latte appena munto e filtrato per far affiorare la panna che si toglieva il giorno dopo prima di fare il formaggio. In Bassa Valle conca.*

5.
casuléi: *cantinetto ove si conserva il latte : è sempre a nord e vi si accede dalla cascina. In alcuni alpi vi si fa entrare acqua corrente, ove sono immerse le conche col latte.*

6.
penàgia: *zangola, in altra intervista Germana Anotta usa il termine butiséll.*

7.
Probabilmente ci si riferisce al baccalà o merluzzo.

Il matrimonio

Mi sono sposata a Mesocco a ventotto anni, nella chiesa di San Pietro e Paolo. Mi sono sposata in blu con un vestito a giacca uguale al marito. Avevamo comprato la stoffa dai Rondi a Roveredo e l'aveva confezionato una sarta qui a Mesocco. Il velo era corto (scherza). A casa ho qualche foto. Era il mese di marzo e volevo un vestito da usare anche dopo. C'erano anche spose in bianco o rosa e di tutti i colori. Mia madre aveva un bellissimo cappello coi fiori ed il vestito bianco, c'è ancora la foto.

Ai parenti e ai buoni conoscenti si distribuivano i *binìis*[8], quelli piccoli e quelli grandi con le mandorle o la cremina. Si confezionava un cartoccio col nastrino ed il cartoncino con scritto "nozze", bilanciando quelli piccoli e quelli grandi che costavano di più.

Non si buttava il riso al matrimonio si davano dei confetti in mano ai bambini. Ci sono delle foto (l'ho data alla Ilde?). Il prete era Don Lanfranchi. È stata una commedia perché essendo periodo di quaresima *el mónich*[9] non voleva darci l'acqua santa, una discussione col prete, una pantomima, per finire ci hanno benedetti comunque.

La festa di matrimonio a casa

Dopo la messa siamo tornati a casa a piedi dove abbiamo fatto il pranzo di nozze. Lo stesso era stato preparato dalla mamma del Turganti, che era cuoca, insieme a mia madre. Eravamo poveri e non si poteva andare al ristorante. Erano presenti i nostri famigliari. Con quelli di Sciaffusa (marito) era una commedia perché erano contrari, non erano di Chiesa, erano atei. Berini (pasticciere) ci

8.
binìis: *confetti che si distribuivano per annunciare il matrimonio a parenti, amici e conoscenti. Era in uso preparare anche una lista di eventuali regali nel negozio di paese e chi voleva poteva aiutare gli sposi a comprare gli oggetti per la casa di cui avevano bisogno secondo quella lista.*

9.
el mónich: *il sagrestano, anche a Leggia si chiamava così. Vedi intervista a Galbusera Emma e Vito.*

ha preparato una bella torta, Pepo era apprendista a quei tempi: una famiglia di pasticceri.
Al matrimonio qualcuno suonava la fisarmonica, la sera si ballava, qualcuno ha fatto anche disastri (ride). La sera prima del matrimonio si sparavano i colpi col fucile, poi occorreva dar loro da mangiare e da bere. L'amica vicina di casa aveva fatto a più riprese la torta. Un ragazzo di undici anni aveva bevuto un po' e diceva "non ci vedo più..." (Claudio Mainetti, oggi suona nella banda)

10.
ciòca o másola: *campanaccio, per ciòca in genere si intende una campanella più piccola delle capre.*

Il viaggio di nozze a Locarno

Per il viaggio di nozze siamo andati a Locarno tre giorni all'albergo che mi sembra si chiamasse Albergo delle Rose. Siamo anche stati a Brissago a trovare i miei ex padroni.
Una volta agli sposi si facevano gli scherzi, per esempio mettere una *ciòca o másola*[10] sotto il letto degli sposi. Oppure facevano il "sacco" con le lenzuola in modo tale che non si riusciva ad entrare nel letto. Il campanaccio delle mucche faceva drin dran. Erano gli scherzi, dovevano fare qualcosa per tenere su l'ambiente.

Gli anni passano, gli anni volano, la vecchiaia si avvicina...

Lina Brocco Lanzini

Piccola presentazione

Mi chiamo Lina Brocco. Sono nata nel 1919 a Mesocco dove ho sempre vissuto. Sono stata via poco, da bambina andavo per esempio dai parenti a Gorduno e Galbisio. Quando ero una ragazza stavo magari da una zia un mese. Aiutavo nei lavori alla vigna o alla vendemmia. Come lavoravano l'uva non so bene: avevano una macchina ma non posso spiegare.
Dove c'erano bambini da *curare* (accudire) si andava ad aiutare. Andavo a Bellinzona con il treno.

Le prime automobili, famiglia, altri ricordi

Mezzene tra Mesocco e Pian San Giacomo: al centro, centina in legno del ponte di Nanîn, 1967.
© Archivio a Marca, USTRA / Brunetto Vivalda, fondo Strada nazionale A13 in costruzione, foto Antonio Rieser

Non c'erano tante automobili, l'avevano i miei fratelli o mio zio. Ho tre fratelli e tre sorelle. Una bella famiglia. Alcuni sono andati via: qualcuno è a Mesocco.
A scuola sono andata a Mesocco. La scuola non era tanto per noi, non eravamo molto bravi. I giochi erano le biglie, la palla, c'è stato anche qualche vetro rotto.

Vita da contadini, poche feste

Mi piaceva ballare, anche se non ero molto capace, non ci andavo spesso. Le feste si tenevano anche a Mesocco. Non avevamo tanto tempo per fare festa. In una famiglia di contadini c'era sempre lavoro. Avevamo le bestie: bovini, capre, pecore per la lana o la carne, come pure conigli e galline. Non abbiamo mai patito la fame.

1.
balòtt: *grosso fascio di fieno legato con corde e portato a spalla o sulla schiena.*

Il fieno sulle sponde

Si andava a far fieno, gli uomini segavano, noi donne andavamo dietro a spanderlo. Si andava anche sui monti alti dove c'erano dei bei pezzi di prato. Portavano giù il fieno *in balòtt*[1] con la corda. Li preparavano gli uomini.

Durante qualche pausa del lavoro, non ricordo bene, si mangiava qualcosa insieme. Il lavoro era duro e da bambini non avevamo tanta forza. Indossavamo in testa un fazzoletto o un cappello. Era dura e non ci si poteva vestire della festa, con le gonne lunghe.

La mamma, i *pizzochen con la mascarpa*

Mia madre faceva i lavori di casa, noi aiutavamo quando potevamo. Lei era sarta, faceva tutti i vestiti per noi. Era di Mesocco e cucinava bene, insegnandoci come fare. Non ricordo ricette che non si fanno più, ma per esempio si facevano i pizzocheri con patate e pasta e la nostra mascarpa. Quelli che avevano le bestie facevano loro la mascarpa. Mascarpa stagionata (affumicata) o fresca.

Si cominciano a sentire gli anni, ho lavorato troppo. Aiuto ancora come posso in estate...
Al mare sono stata, non ricordo però dove. Nuotavo in qualche modo.
D'estate andavamo su vicino a San Bernardino dove avevamo le stalle rinnovate. Quando erano finiti i lavori e il fieno in piano si saliva su.

Partenze, lavori...

Diversi sono partiti, alcuni sono poi tornati e ci

sono ancora. Non c'era tanto lavoro. C'era l'agricoltura e piccole industrie, falegnami. C'era il ciabattino, mi pare erano due. Non ricordo molto.
Noi andavamo a fare il fieno sul monte in basso e in Fregéira. Si mandavano le bestie al pascolo, poi si doveva andare a cercarle per mungerle.
I miei figli erano cacciatori, invece mio marito no, non è mai andato. Prima di sposarmi ero Lanzini è un cognome abbastanza vecchio mi pare.

Le fiere

A Mesocco si teneva la fiera delle mucche, quella delle pecore era in autunno. Vendevano i capi, la lana. Veniva abbastanza gente, adesso ormai vanno via dal paese. Veniva il gelataio quando facevano le fiere, tra i quali mi pare anche il Venturini.

La torta di pane, la *paníscia*

Mia mamma faceva la torta di pane, tra le altre cose. Anche il *panciócc*[2] e i *pólt*[3], i *mazzafam*[4], la *paníscia*. La *paníscia*[5] si faceva con le patate, coi resti, pane e formaggio; si mette il pane a *méi*[6], a ramollire e poi si scola e si mette in padella con le cipolle (e formaggio grattugiato). Vi si mettevano i resti esempio di risotto. Non si buttava niente.

Un po' di musica

Alcuni nipoti suonano in banda. Noi si cantava, ancora ultimamente ad una festa.
Quando si faceva il fieno si era stanchi. La vita qui da noi non era leggera.

Capelli, la levatrice, stufa a legna per cucinare e acqua calda

I capelli di solito venivano tagliati dai genitori, da

2.
panciócc: *pane bagnato nel vino e arrostito nel burro, spolverato di zucchero ev. cannella.*

3.
pólt: *pastella con farina, uno o due uova, latte o acqua, sale, in padella fatta arrostire con un po' di burro dalle due parti e poi sminuzzata in padella e rimestata fino a che i pezzetti sono dorati. Si mangia con mele cotte, oppure anche con formaggio saporito tipo gorgonzola.*

4.
mazzafam: *le ricette variano, in genere patate cotte e farina di polenta il tutto rosolato in padella, formaggio ecc..*

5.
paníscia: *ricetta personale, simile alla zupa scolàda di Lucia Ferrari-Zimarra; un'altra variante è di Emilia Motalla-Borra.*

6.
mèt giù a méi: *mettere ammollo.*

noi il papà.
Sono nata in casa con la levatrice. Abitava in una casa che esiste tutt'oggi. È quella là dietro con tre finestre, la casa gialla.

Avevamo la stufa in pietra ed il camino, in cucina la stufa a legna *el fornél* come diciamo noi, per cucinare e per l'acqua calda.

Il bucato
Per lavare i panni si facevano bollire sul fuoco, non so come facevano prima. A Mesocco si andava su in riva alla *rogia* laterale al fiume Moesa. Non c'era un grande posto per lavarli bene. Quel riale ora non c'è più. I letti avevano la coperta di lana, il piumino.

Estate a Pian San Giacomo e Fregéira
D'estate si andava ai monti di Pian San Giacomo ed in Fregéira per un periodo. A quei tempi si doveva scendere al piano a fare il fieno e le bestie andavano sugli alpi.

Qualità della vita
Non mi sono sposata subito dopo la scuola. Mi è sempre piaciuto dormire. Mi domanda delle cose che non so più, dormivo bene...
Io sono la più vecchia degli altri fratelli. Aiutavo la mamma, si andava via quel tanto per lavoro e poi si tornava ad aiutare. Lei (Mileva) non farà tutti i mestieri che facevamo noi.
Insomma noi siamo sempre stati sani fino alla vecchiaia. Tanti hanno mal di schiena non so se da quello o no...

Altre lingue

Più o meno tutti hanno imparato il tedesco, un po' a scuola, un po' sono andati via, si imparava anche il francese.

Sono stata a Lostallo con mia figlia Armanda.

Gina Decristophoris Menghetti

1.
In Laura: *forma dialettale, s'intende sul monte Laura. Per alcune località in dialetto è in uso l'in per altre l'a, alcuni esempi : andiamo in Laura, andiamo in Carasole o in Giova, andiamo a Pertisc o a Lanés...*

La famiglia, i lavori di campagna

Noi avevamo tanta campagna, il papà segava l'erba con la falce a mano; la mamma e tutti noi bambini, d'estate andavamo *in Laura*[1]. Eravamo otto figli, io nata nel 1923, sono la prima. In giugno mio padre accompagnava in Laura le mucche e gli altri animali (poi tornava al piano). Io stavo qui (al piano) con la seconda (figlia) Amalia. Mio padre - durante i lavori del fieno - mi diceva di andare a fare un risottino e poi arrivavano a mangiare, lui e Amalia, si rimaneva un poco a riposare e poi via, ancora *dré a fegn*. Girarlo, spanderlo, tirarlo in *ondàna*[2], metterlo sul carro e portarlo a casa. Le giornate passavano quasi tutte così perché avevamo la nostra campagna e tutti i terreni della Chiesa in affitto. Dal lunedì al sabato.

Roveredo, vigneto, Gina da giovane, inizio anni '40.
© Gina Decristophoris Menghetti

Mio padre aveva un asino, per il quale aveva costruito un basto con le casse delle banane. Al sabato, preparava le sue cose da portare in Laura passando per la strada vecchia. Alle 17.00 precise, l'asino e i nostri sacchi erano pronti e via, lungo il sentiero di Nadro, con ogni tempo. Si andava su per trovare la mamma e poi si tornava giù la domenica sera.

Finito il secondo (fieno), cominciava il terzo, tutta l'estate così. La mamma era sempre su in Laura con gli altri bambini. Erano una ditta di bambini. Tutti i bambini di Laura - fino a settanta - venivano sul piano nella conca a giocare. Molti erano

2.
ondàna: *raccogliere il fieno in file a mo' di onde per facilitarne il raccolto (col rastrello).*

figli di contadini.

Il risotto

Erano contenti del mio risotto perché avevo imparato da mia madre. Mio padre magari due giorni dopo mi diceva di nuovo di fare il risotto. Ho veramente imparato a farlo e tutti quelli che vengono, anche i nipoti oggi, lo vogliono.

Il lavatoio

Quando la mamma cambiava i letti, una donna veniva a prendere i panni da lavare per portarli al lavatoio[3]. Io e mia sorella le portavamo il pranzo. Le lenzuola le lavava, le risciacquava e le stendeva. C'erano molte donne che raccontavano storie al lavatoio. Due donne erano specialiste nel *bófen fòra*[4], ma cosa ne raccontavano! ed io e Amalia stavamo ad ascoltare e poi tornavamo dalla mamma per farci spiegare cosa avevano detto. Non capivamo quei discorsi. Una di quelle donne era di San Giulio e una di Toveda, erano sempre lì.
C'erano sempre sette o otto coppie di donne al lavatoio.

Dicevano tante cose che non stavano in piedi, spettegolavano e parlavano di cose che noi non sapevamo neanche cosa volessero dire. Alle due donne avevano dato un nome particolare che però ora non dico. La mamma ci diceva: "Non ascoltate!"
Mia mamma aveva spesso il mal di testa, ma ha sempre lavorato, avevamo anche l'osteria.

3.
A Roveredo si vedono ancora diversi lavatoi ormai in disuso, il più grande in Vera, uno in Caldana, e uno ancora a Lemora, costruito più tardi. Nelle case spesso non c'era l'acqua corrente fino agli anni 50 circa.

4.
bófen fora: *raccontarne di cotte e di crude (bófen più! per dire "ma non mi dire", "incredibile!").*

5.
baiàa: *chiacchierare.*

L'osteria Belvedere o osteria dei Menghetti (Menghitt)

La sera quando avevano finito i lavori, l'osteria era piena. Giocavano le carte. Veniva sempre anche Don Zarro e spesso chiedeva l'ora. Una volta per scherzo Giuseppe Cattaneo ed un altro spostarono le lancette dell'orologio, e quando Don Zarro chiese l'orario gli dissero: "Ma è ancora presto Don Zarro!" Quella sera diceva che avrebbe dovuto dire messa al mattino presto, e che sarebbero stati presenti anche i maestri.

Abitavano davanti a casa nostra tre maestri e stavano là a *baiàa*[5]. Si chiamava osteria Belvedere (o osteria Menghetti), era in una bella posizione. La casa l'aveva costruita nostro padre. Prima abitavamo a Lugano con un fratello di mio padre, dove avevano una masseria con gli animali.

Emigrati in America

I fratelli erano stati tutti in America vicino a San Francisco o California... oggi lo dimentico... forse San Diego? Due fratelli di mio padre erano già là e poi è partito anche lui. Ha fatto in tempo ad andare a Basilea per partire, giusto prima della prima guerra mondiale, se fosse rimasto qui l'avrebbero chiamato di sicuro come militare.

È andato via mare, è rimasto un mese in mare prima di arrivare. Avevano anche sbagliato rotta. È rimasto là dieci anni e poi sono tornati tutti. A Comano hanno comprato il terreno dove ora c'è la televisione.

Da Arbedo a Sant'Anna

Il papà abitava ad Arbedo. Venivano sempre a Sant'Anna, un giorno ha detto ad una donna di

qui che lui era in giro a cercare la sposa: "voglio sposarmi". Lei rispose: "Vada là in quel ristorante, ce ne sono due, una è bravissima, quella piccola!!" Era il ristorante dei Pizzetti, dapprima ritirato da Enrico Pizzetti poi dal figlio Ernesto, detto Nei. Prima apparteneva ai Nicola-Scalabrini, suoceri di Enrico e genitori di mia mamma. Lì ha conosciuto la mamma, si sono visti tre volte e poi si sono sposati. Poi hanno abitato a Lugano insieme a zio Carlin (nella masseria) per diversi anni. Io e mia sorella siamo nate là.

6.
manolavori: *attività tessili, allora definite anche "lavori femminili", perché unicamente per ragazze.*

La grande gala nei capelli

Tornati a Roveredo col treno avevo un bel vestitino blu col colletto bianco. I capelli fermati con una grande *gala* sopra. Una signora incontrata alla stazione di Bellinzona mi disse: "Ciao" e mi chiese come mi chiamavo e se le due persone erano i miei genitori, mi disse anche di dire a mia mamma di metterla più grande la gala! Non ho più dimenticato quell'episodio. Lei era una maestra di Roveredo. Ho pianto per la gala. Quando sono arrivata, lei insegnava alla prima classe. Abitava in Guerra. Ero preoccupata di andare a scuola da lei, ma per fortuna è arrivata la maestra Anny (Ciocco-Nicola) che era nostra parente ed era mia madrina della cresima. E poi in quinta di nuovo, sono tornata con la maestra Anny che mi faceva sempre i complimenti. A me piaceva andare a scuola.

La Frauenschule a Coira, i maglioni fatti a mano

Più tardi ho frequentato la Frauenschule per diventare maestra di *manolavori*[6]. Ho fatto tanti pullover e calze. Ho fatto tutti i maglioni per la si-

gnora Franca (Zendralli) per i suoi figli Giulietto, Antonio, Dario (detto Copeco, morto poco fa). Dario viveva a Lugano e andava a trovare la Mina (cantante).

L'apprendistato al negozio Coop

Al ritorno da Coira avevo ritirato la bottega e la maestra di *manolavori* Adele Rocchi si ammalò di una malattia alle ossa. Mi disse che avrei potuto prendere il suo posto. Ero a Grono dapprima, col negozio. In tempo di guerra ero andata a San Vittore dalla Germana ad imparare nella bottega della Coop. Lei c'è ancora oggi, ha 98 anni. Ho fatto un po' di apprendistato finché mi hanno mandato ad aprire la filiale di Grono. Il gerente della Coop era il papà Peduzzi. Si scriveva tutto sui libretti (della spesa).

Ricordi di Coira

Di Coira non ho gran bei ricordi. Occorreva fare tutto il giro da Zurigo per tornare a casa. Avevo un'amica bregagliotta, la domenica si stava là. Si andava a bere qualcosa e facevamo i compiti scolastici e quando rientravano le altre compagne, loro copiavano i nostri lavori.

Questa mia amica era la prima della classe in tutto, ma non era mai contenta di quello che faceva. Finita la scuola ha preso il posto in Bregaglia.

Quando veniva l'ispettrice, io le chiedevo e l'ispettrice (Rita) diceva: "È troppo brava!" Anche nell'insegnamento non era mai contenta. Un giorno l'ispettrice mi disse che la mia amica era morta. Per me è stato un duro colpo!

Di Roveredo nella stessa scuola di Coira c'era solo Mariuccia Tenchio che però hanno manda-

to via perché scappava dalla finestra. Da ragazze andavamo dall'Esterina sarta che ci mostrava il mestiere e abitava sopra al negozio (Tenchio). La Mariuccia diceva che andava dall'Esterina invece, in tempo di guerra, andava a vedere i soldati.

La festa di Sant'Anna

Alle feste di Sant'Anna non si andava tanto. Una volta è venuta una mia amica a chiedere ai miei se mi avrebbero lasciata andare. "Questa è bella...!" L'amica chiese a mia madre e la mamma chiese al padre: "Le lasci andare un momento?" Ballavano al grotto sopra quello del Peppino Cattaneo (padre). Erano pochi minuti che eravamo lì, Peppino entrò in sala e disse: "Gina, Amalia, guardate che arriva vostra madre con una *bachèta*. Avevamo circa 18-19 anni, io stavo ballando col Nei Cattaneo, la sorella Amalia riuscì a scappare, io no. Le ho prese davanti a tutti. Mio padre non ci ha mai dato una sberla, delegava la mamma per questo.

Sulla strada per tornare a casa Amalia diceva: "Bene, bene! Le hai prese". Io le risposi: "Bene, bene! Io le ho prese, ma tu le prenderai!" Arrivata a casa poi le ha prese anche lei.
Non era neanche mezz'ora che eravamo su. Mio padre andava a dormire presto e voleva vederci in casa per quell'ora.

Sul monte Laura causa la polmonite. All'Alpett (Felice Menghetti)

La quarta sorella Mariuccia (Moretti che ora ha 80 anni), da bambina aveva preso la polmonite ed era rimasta non so quanti mesi a letto. Quando uscì dal letto crollava per terra, non stava più

in piedi. Il dottor Zendralli disse a mio padre di andare in Laura per guarire dai malanni. Così abbiamo dapprima preso in affitto una cascina vicino alla sorgente (Bola) e poi la mamma della Meta Pieracci ci ha venduto un pezzo di terreno proprio dove arrivava su il sentiero di Nadro. C'era un grande ciliegio, tutti i bambini venivano al "ciliegione" dove c'era come una conca riparata, stavamo fuori a giocare ed a lavorare perché c'era un bel fieno di monte da fare. Negli ultimi anni poi mio padre affittò l'*Alpett* dal comune di Arbedo ed è sempre andato lassù. I clienti dell'albergo Laura, tra cui molti ticinesi, andavano a fare la passeggiata fino all'Alpett. Mio padre dava loro il latte fresco da bere, erano contenti. Diceva sempre di fare attenzione nel scendere perché c'erano gli *aspi*[7]. Andavo spesso a funghi con mio marito Renzo finché una volta ho visto una vipera e così non ci sono mai più andata. Una volta hanno tagliato tutte le piante lungo la strada verso Loga e lì c'era un aspide. Mio padre non ha mai avuto niente, anche se li vedeva quando andava a cercare gli animali. All'alpe faceva formaggini, formaggio e burro che vendeva direttamente in Laura. All'Alpett salivano anche i Luganesi a comprare. Era bravo per tante cose mio padre.

7.
aspi: *vipera aspis.*

La mamma: lavoro e mal di testa. L'osteria

La mamma ha vissuto di lavoro e mal di testa. Bagnava un fazzoletto con acqua ed aceto e lo legava forte attorno alla fronte. Poi col cappello di paglia andava a fare il fieno con mio padre. Me lo dicono ancora: "la Nicolin non la dimentichiamo!" la sera doveva stare lei all'osteria. Mio padre andava a dormire, lei doveva stare sveglia perché magari

arrivavano un paio di quei *ciochèla*[8] come il poro Negro e quindi doveva stare lì fino a mezzanotte. Non era capace di mandarli via.
A mezzanotte una volta uno di loro è tornato indietro e piangeva, era caduto dal muro ed era finito nel prato sottostante. Non si è fatto nulla di grave.

Salire sul filo a freno

Una volta ho detto: "Stasera non vado a piedi!" C'era la strada per andare in macchina ed io mi ero impuntata che non sarei andata su a piedi. Eravamo: Stefa (Joppini), mia sorella Amalia, ed io. Stavano costruendo la strada della galleria di Cadolcia[9]. C'era il filo a freno, io sono salita nel contenitore, a metà strada mi sono accorta che avevo delle taniche ai piedi e avevo paura di guardare in basso, era impressionante, ed ero su da sola. Le altre non sono venute, mi ero impuntata. Nel frattempo è arrivato un prete *d'in giù* (ticinese). Il prete andava al Gesero, ma non salì e disse: *"Ma chèla mata la narà miga su de par lé*[10]*?!"* Sono partita da sola. A metà strada scendendo, l'ho incontrato che saliva. Aveva detto preghiere per me. La Benigna aveva avvisato mia madre – mamma della Nicolina, sposata Nicola, moglie di Francesco o Cèch - è diventata omonima di mia madre sposandosi. Mia mamma si chiamava Nicolina Nicola, siamo parenti dei Nicola, Anny la maestra, Ugo, che aveva il negozio dell'innovazione. I Nicola abitavano tutti su nel casone dei Nicola a San Fedele.
Dunque: la Benigna ha telefonato su a mia madre dicendo che ero salita in teleferica. Mia madre me le diede di santa ragione. Quindici giorni dopo è

8.
ciochèla: *ubriaconi, anche ciocàt o ciocatón.*

9.
si suppone che fossero dirette all'Alpett perché poco lontano da Cadolcia...

10.
ma quella ragazza non andrà mica su da sola?

morto un operaio cadendo dal filo a freno, era il *moroso* della Lina Stanga che lavorava in cooperativa. Me le ha date secche.

11.
il vestito bianco era simbolo di castità.

12.
caldirée: *pentola per lo più di rame per cuocere direttamente sul fuoco del camino.*

13.
logàti: *calmati o messi a letto.*

Il matrimonio in Laura

Mi sono sposata per prima in Laura nell'anno 1950 circa. Il prete don Zarro mi diceva: "Se ti sposi Gina, ti sposi in Laura". Ho mantenuto la promessa anche dopo che lui era morto. C'è la foto, ci siamo sposati in chiesa. Siamo saliti in Laura con l'automobile di un Dürenberger di Grono. Faceva trasporti, quasi ci si rovesciava sopra San Fedele. Siamo pure scesi con lui. Il vestito da sposa era color celeste, avrei potuto anche portarlo bianco perché... io non sarei stata capace di portare un vestito bianco se[11]... Era color celeste con un cappellino. Per la festa siamo tornati tutti a casa, all'osteria del Menghetti. Erano venuti tutti i parenti. La torta l'aveva fatta mia madre, lei faceva la pasta frolla, la torta di pane.

Roveredo, Laura, Gina la più alta sulla destra, 1936.
© R. Rigassi

Il minestrone e il pane dopo cena

Per cena mia madre metteva sul fuoco il *caldirée*[12] con l'acqua. Ci buttava la verdura, la sera era sempre minestrone. Ne mangiavamo poco perché non ci piaceva molto. Dopo si andava a dormire l*ogàti*[13]. Mariuccia aspettava un po', poi sorvegliava che la mamma entrasse nel locale dell'osteria per sgaiattolare in cucina e rubare del pane. Alla mattina la mamma trovava le lenzuola piene di briciole.

La palla desiderata e riportata e la piccola vendetta

I Mazzolini[14] vendevano delle belle palle. Mia madre aveva una piccola scatola nella *cardénza*[15] con le monete per l'osteria. Ho preso un franco e ho comprato una piccola palla. Tutti avevano dei giochi, noi con una "ditta" di figli simile (numero così grande). Arrivai a casa con la palla, mia madre mi chiese: "Come hai fatto a procurarti quella palla?" Le risposi che avevo preso un franco. La mamma me la fece riportare e poi mi fece andare in solaio rinchiusa per qualche ora. Lì c'erano castagne e noci, li ho buttati tutti sul terrazzo sottostante. Quando si sono accorti, sono saliti e mi hanno imposto di riportarli su.

Un giorno mi mandarono alla Coop con 10 franchi, il resto era di 5.20 e c'era la neve. Una volta a casa non avevo più i soldi, li avevo persi. Sono ritornata sulla strada per cercarli, ho ritrovato la moneta da 20 centesimi ma non il 5 franchi.
La Pini un giorno aveva litigato con l'altra sorella, si sono rincorse e mia madre le ha tirato dietro lo zoccolo. Il dottor Zendralli le ha chiesto cosa si fosse fatta. Lei disse che era caduta, ma lui non le ha creduto. Quel giorno mia madre si era tolta lo zoccolo, perse le staffe, con tanti bambini insomma... aveva mal di testa, stava fino a mezzanotte, si alzava pure presto e aveva otto figli. Non si è mai fatta aiutare per accudire i bambini.

La corale Santa Cecilia, il canto

Ci sono due piatti commemorativi della corale Santa Cecilia. Ho cantato tanto, anche mio fratello Felice. Da giovani lui ed io siamo andati a

14.
Il bazar Mazzolini si trovava vicino all'allora Albergo Crocebianca, prima della fabbrica di fazzoletti Mavir (vedi anche intervista a Fabio Mazzolini).

15.
cardénza: *credenza, armadio di cucina.*

Bellinzona da una coppia di maestri. Il marito fece fare il provino a Felice, ed io lo feci con la signora, lei mi lasciò finire di cantare e poi disse: "Vieni con me!" Mi fece poi cantare davanti a suo marito: "Questa ragazza non ha bisogno di imparare a cantare!" Ho cantato molto nella mia vita, si andava con la corale, alla Lingera, alle feste. Ho cantato trentaquattro e passa anni nella corale.

Un giorno, si è sposata la Pupa Küng dove ha fatto le foto l'Antonio (mio figlio). Il prete veniva ma non si fermava mai, era il prete giovane che prendeva "*el brutt maa*[16]", diceva sempre: "devo andare, ho un impegno".

Era mio padre che cantava di più, i fratelli Felice e Mariuccia facevamo le sirenette in paese (Lingera). Una volta alla Sirenetta io dovevo avviare il canto, quella volta l'ho iniziata troppo alta e Mariuccia non riusciva a fare la seconda voce. Scappò e la Gina (io) dovette cantare da sola. Andavo su alta, riuscivo a fare la prima e anche la seconda voce.

L'uscita dalla Corale

Io canterei ancora, ma una volta che scendevo dalla *caraa* con Mariuccia e la responsabile della corale, lei mi fece capire che per gli anziani era magari ora di lasciare posto ai giovani. Tra quei vecchi c'ero anch'io. Ma oggi la corale non è più come una volta. Franceschina me lo dice sempre.

Il negozio in Piazzetta

Lo gestiva mio cugino Antonio (Pizzetti), che mi fece sapere che voleva smettere: "Potresti ritirarlo

16.
el brutt maa: *qui s'intende epilessia.*

tu", disse, io allora gestivo ancora la Coop a Grono. Ho parlato con i miei che mi dissero di non fidarmi che era un po' monello, un *soci*. Un giorno sono arrivati che volevano portare via la bilancia perché la stessa non era stata pagata. Ma io l'avevo pagata. Ho telefonato al Cèch Nicola che sbrogliava quelle situazioni e lui mi disse che Antonio ne aveva acquistate due di bilance. Una l'aveva pagata e l'altra no. Cèch non se n'era accorto. Ho dovuto pagarla a poco a poco.
Poi col negozio andavo bene. La mamma della Mata-Cèca mi grida dalla sua finestra: "*L'é propri vera che cui che i ga i dèbet i ga anga i credit*". Io mi chiedevo, ma cosa mi dice che neanche la conosco?

Foto di passeggiate

Ho fatto il Pass del Rat, sopra al Gesero che va verso la cima de Cugn. Andavamo in montagna con le gonne. Lassù era venuta l'Idelma (Joppini).

Lucia Ferrari Zimara

1.
zuppa scolada: *simile al pancott, o pane cotto nel brodo e condito con formaggio grattuggiato.*

Le zoccole di legno

Quando si andava a scuola, i genitori aspettavano che si rientrasse da scuola per aiutarli con la gerla. Avevamo il grembiule, pochi vestiti, un paio di scarpe. Le zoccole le faceva mio papà, col legno.

Il papà e scorci dall'infanzia

Mio padre era pittore, di Soazza.
Ci si metteva assieme e si giocava, si cantava, non avevamo niente... giusto "il da mangiare" ma non tutto come adesso: si faceva la polenta, la *zuppa scolada*[1] che si faceva mettendo il pane con brodo maggi e poi con le cipolle e l'aglio arrostiti e il formaggio grattugiato. Era qualcosa di fantastico!

Imbianchini-stuccatori di Soazza emigrati temporaneamente a Parigi, tra i quali Giuseppe e Alfredo Zimara, 1920 circa; da Paolo Mantovani, p. 130.
© Paolo Mantovani

Il lavoro all'osteria

Eravamo in cinque fratelli. Sono andata ad aiutare mia zia, moglie di Zimara Ulisse cugino di mio papà. Io aiutavo loro che avevano il ristorante e la bottega.

I contrabbandieri

Alle dieci di sera arrivavano i "Valtellini" per fare "la carica" perché non c'era niente da vendere da loro. Dalla bottega portavano via caffè e zucchero che caricavano sulle spalle e portavano in Italia attraverso la Forcola. Poi lo vendevano per avere qualche soldo.
Mi ricordo che al cimitero, mi diceva sempre mia mamma, "Ci sono cinque Valtellinesi rimasti sot-

to la valanga". Non avevano soldi per trasportarli e li hanno seppelliti qui a Soazza.

2.
saràa dént: *chiudere dentro, rinchiudere in prigione.*

Mi ricordo che c'era ancora la tomba quando ero bambina

E allora, quando arrivava questa gente (all'osteria) alle dieci di sera, ce ne voleva di roba da mangiare! Si faceva la polenta taragna oppure qualche volta spaghetti rossi con tanto formaggio. Poi partivano. Avevano un grande sacco che dovevano cucire con due compartimenti per caricare la roba. Pensavano che qui in Svizzera potevano passare, ma il rischio dall'altra parte era quello di farsi prendere e farsi *saràa dént*[2].

Una volta in Valtellina e in Svizzera i contrabbandieri parlavano italiano. Io aiutavo i miei zii.

Mucche, l'alpe

Gli zii e il papà avevano anche mucche e campi da coltivare. All'alpe si faceva burro e formaggio. Su tre alpi: Crasteira, Becc e Pindeira. Per salire in montagna si mettevano forse le pantofole o le scarpe basse.

Sul Piz Pombi in banda. Il fiasco coi nomi

Nel '36 abbiamo fatto una catena di quindici giovani e siamo andati sul pizz Pombi. Era lunga, abbiamo dormito a Crasteira che è a metà strada. Su al Portone del Pombi, dalla cima vedevi giù la teleferica di Truns dall'altra parte. Era interessante, dal Pombi si vedeva giù Mesocco e Soazza piccolini. In un fiasco abbiamo messo un biglietto coi nomi. Adesso quel fiasco non ci sarà più.

Tempi di guerra

In tempo di guerra era tutto razionato. Coltivavamo noi tanta roba, adesso mangiano solo porcherie, mentre allora era tutta roba naturale.
Erano un po' contro gli stranieri tempo fa. Anche i tedeschi non erano tanto ben voluti... dopo c'è stata la guerra, è stata una gran miseria. Non abbiamo patito la fame perché avevamo di tutto, però non si poteva guadagnare o lavorare.

La filatura

La singora Zimara di Soazza, ha portato la filatura della lana tramite la Heimatwerk. La lana si mandava in Svizzera interna, così si guadagnava qualche cosa. Si faceva anche la tintura, con l'allume di rocca (mordenzante), un colore blu, si andava a prendere il lichene dei sassi che fa un bel marrone. Ho fatto pure un tappeto.
Si fa sobbollire la lana in una caldaia grande. Si usavano anche le foglie (o il mallo?) di noci (marrone) o le foglie di betulla per il giallo. Sui grandi sassi c'erano i licheni (rossi) dei sassi. Quello era il nostro lavoro.
I nostri avevano la campagna, mucche, capre, pecore. Soazza era più popolata che adesso e contava 400-500 abitanti.

Festa di San Martino per l'11 novembre

Noi festeggiavamo San Martino, si faceva una grande festa con quelli del calcio. Una volta cantavano, tanti uomini cantavano, era bello sentirli. Nei ristoranti si cantava tutti assieme, anche le donne, tutta una sera. Mio figlio suona la fisarmonica nella bandella. Mio marito suonava il bangio (mandolino), mio fratello suonava la chitarra. La

musica era di famiglia. Io facevo anche l'assolo in chiesa. C'erano le suore di Poschiavo vicino al convento, la domenica si facevano le prove di canto da loro. Era bello. Gli scolari cantavano per conto proprio, credo.

Altri usi e costumi

A Mesocco c'era la fiera delle bestie. A Soazza al primo dell'anno andavamo per le case a *tira su la bona man*[3].

Gli anziani ai tempi, si vestivano con le sottane alla cinta, le vesti un po' ricche con il corpetto con la pettorina. Si vedono ancora sulle foto del papà e della mamma quando si sono sposati. Avevano anche bei capelli.

Al lavoro avevamo sempre il fazzoletto in testa. Alcuni uomini avevano il cappello in testa o niente. Alcuni portavano il gilet.

Da Soazza a Parigi *a piedi*[4]

A casa avevo le foto di uomini che erano andati a Parigi, mio nonno era andato a piedi. Non aveva i soldi. Ha portato con sé, prima il primo figlio, ma l'hanno trovato morto al gabinetto poco tempo dopo, aveva vent'anni. Voleva fargli imparare il mestiere di pittore, però è morto; poi ha preso con sé il secondo figlio - mio papà - che era stato da uno zio perché la loro mamma era morta giovanissima. Avevo le foto di loro vestiti da pittori, le foto e tanti ricordi li ha mio figlio. Tanti sono andati da Soazza a Parigi a piedi, dormivano all'aperto. Tanti andavano in Austria come spazzacamini. Alcuni tornavano.

3.
Tradizione regionale: *i bambini facevano il giro dei paesi ad augurare il buon anno e ricevevano la "bona man", di solito qualche spicciolo o dei dolci, noci o simili. A Roveredo ripetevano: "bon dì, bon ann, la bona man!"*

4.
Vedi: *Paolo Mantovani, «Le donne di Soazza raccontano», pag. 129 e 130 c'è la fotografia di cui parla.*

Il ritorno per fare il contadino

Mio papà (dopo Parigi) è stato 15 anni a Soletta come pittore. Poi è venuto a casa e ha fatto il contadino. Ha comprato le bestie, mucche, capre, pecore, galline e conigli. Qualcuno aveva le api. Nel nostro prato avevamo meli, peri, tanta frutta.

C'era una varietà di mele che si conservava gialle e rosse, non so se si trova ancora quella qualità. Si conservavano fino a primavera. Le pere si mangiavano. Oggi non si mangia più molta frutta. Poco più in la c'è una pianta che i ragazzi non hanno neanche il tempo di guardare, peccato perché sono *sgalfión*[5]. Sono piante troppo alte e con la scala è anche pericoloso. Ci sono i kiwi, mele, pere, ma i giovani non li guardano.
Le pere piccole le si vendevano, io aiutavo mio padre in pianta. Mio padre è anche caduto rompendosi il polso.

Ricette

Le mele gialle, non le Golden, una mia cugina ha cercato di piantarne una pianta. Con le mele si faceva la torta e le mele cotte. Qui le danno tutte le sere, dopo un po' si diventa stufi.
Con i polt si mangiano anche le mele cotte.
Si facevano i *pizzochen* con i cornetti grossi (pasta), col nostro burro e la panna che avevamo sotto e sopra. La *paníscia*, il mio "povero" fratello l'avrebbe mangiata tutti i giorni. A me, invece, non piaceva molto. Si metteva la farina di mais, la minestra col latte, riso e latte, cornetti col latte.
Facevamo *i mach*[6]: le castagne (secche) cotte, mia madre ci metteva il codino di maiale a cuocere insieme.

5.
sgalfión: *varietà di ciliegie dal frutto grande e rosso scuro.*

6.
mach: *castagne cotte a lesso, condite con zucchero, burro o pancetta. Anché i e fai un bón disnè: pómdétèra, códigh e mach: oggi faccio un buon pranzo: patate, cotechini e mach.*

Gli gnocchi li faceva mia madre con la pasta molle (pastella), un uovo, latte e farina bianca; con un cucchiaio faceva gli gnocchi. Con la macchinetta diventano più piccoli.
Panciócc (pane e vino) lo faceva mio padre con un po' di cannella e zucchero.
Dolci: la torta Margherita, il pan di spagna, gli amaretti. La torta di pane si faceva a Pasqua a Soazza. Si portavano fino a 15-20 torte (al forno comune), noi avevamo il nostro forno. Facevamo il pane, che si preparava la sera lasciandolo lievitare di notte, e lo si infornava la mattina. Si facevano i panini, i *cranzenzin*[7] con dentro pezzi di castagne. Facevamo anche la treccia.
Qualche anno fa hanno rinnovato un forno pubblico e una volta all'anno la gente può andare a fare il pane. Fanno una bicchierata, portano da mangiare e da bere in modo da attirare la gente.
Noi abbiamo il forno e vicino c'è la fontana. Quello comune è vicino al alla Casa Comunale. Invitano, poi sanno che c'è da mangiare e la gente arriva...

7.
cranzenzin: *panini con pezzetti di castagne cotte, perlopiù a forma di treccia o pupazzetti.*

Feste

Per San Nicolao facevamo qualcosa, ma non ricordo molto.
A carnevale si andava nei ristoranti. Ristorante a Soazza: Toschini, Monigatti, San Martino, la Boffalora, il Cacciatore. Il Grotto non sono tanti anni che c'è. Quando hanno rinnovato la centrale hanno lasciato il prefabbricato che ha comprato il papà della gerente e poi l'hanno usato come grotto.

8.
pédù: *pantofole di pezza (pedùli).*

Lavoratori

Alla centrale lavorava Guido Mantovani (Lilo) era capo, è morto giovane.
In ferrovia ce n'erano un paio tra cui Elena Toschini che è del 1915 e faceva partire il treno. Era capostazione, aveva preso il posto del fratello andato in pensione.
Prima Elena era a Zurigo, ha potuto tornare. È ancora qui alla casa anziani. All'8 agosto farà 100 anni, ma non parla più.

Il treno BM

Il treno, era bello, la mattina aprivi la finestra della camera a Soazza sentivo il treno fischiare: faceva allegria. Per andare a Bellinzona per noi non c'erano altri mezzi.
A Bellinzona si andava a far passare le bancarelle, a guardare e comprare quel po' che era necessario. Non c'era molto da spendere a quei tempi.
Dal dottore si andava a Mesocco da Piero a Marca. Una sorella o zia viene ancora a trovarci.

Rimedi

Per la tosse e il mal di gola si usava l'acqua di cipolla, si facevano bollire le cipolle, faceva poco. Bisognava tenere la tosse com'era (ride). Per disinfettare c'erano prodotti di farmacia.
Contro le camole, di cui avevamo la casa piena, c'era già la canfora. Ora non ce ne sono più. Forse perché coltivavano tanti prodotti, oggi c'è l'inquinamento. Si usava la naftalina in palline, nascosta tra i vestiti.

Giochi, i *pédu*[8] della mamma

Giochi da bambina, la mamma faceva le bambole

e le pantofole per tutti. Aveva una Singer. Le pantofole erano una bellezza. Usava del panno grosso per la suola e sopra li ornava con dei pezzi colorati fatti ad *crochet*[9]. Si arrangiava anche un po' anche a fare grembiuli.
Giocavamo tanto le biglie. Ragazze e ragazzi, si giocava a *rosc*[10].

Gli animali del bosco, il canto della civetta, *i fegozzée*

Nel bosco c'erano tanti animali adesso non si sente neanche più il cucù a cantare. La civetta si sentiva sopra la ferrovia la mattina. Dalla camera in alto la sentivo sempre cantare la mattina. Ora non si sente più. Forse il cucù c'è ancora e si sente di maggio. Cervi e volpi, i ricci venivano davanti a casa, li vedevamo raggomitolati in palle. Da qualche anno non se ne vedono più.
Rincorrevamo le *fegozzée*[11] per strada, sembrava che ci correvano dietro. Una volta c'erano anche tante farfalle. Ora ne vedo solo una bianca.

9.
crochet: *uncinetto, a Roveredo cruchet.*

10.
rosc: *a gruppi, a Roveredo si dice una rescia de pup.*

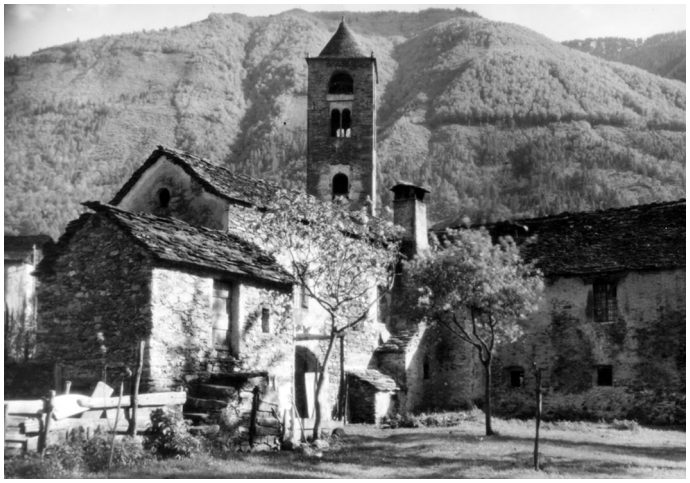
11.
fegozzée: *lucciole.*

Giuseppina Fibbioli

Piccola presentazione, ricordi d'infanzia, il papà boscaiolo

Sono del 1919 di novembre. Ricordo a scuola che mi mettevano in castigo. Io scendevo dalle scale e un mio compagno mi diede uno spintone così sembrava che scendevo di corsa, lui le prese da me che ero una montanara.

Andavo a scuola a Roveredo e non ho mai cambiato paese. Sono nata a Gorduno, siamo venuti da Gorduno perché mio padre aveva trovato lavoro in Valle come boscaiolo. Aveva con sé una squadra di uomini che tagliavano il legname. Mio padre faceva un po' di tutto, ma era proprio boscaiolo di mestiere e faceva lavorare gli uomini. Più tardi abbiamo avuto animali e così lavorava anche la campagna, ricavando abbastanza per gli animali e per vivere. Facevamo il fieno, lo lavoravamo e poi lo caricavamo sul carro e lo portavamo in stalla per le nostre quattro mucche. La stalla mi pare era a San Giulio. Il carro era tirato dal cavallo, più tardi arrivarono le macchine.



Roveredo, chiesa parrocchiale di San Giulio, 1921.
© Dicziunari Rumantsch Grischun, foto Christian Meisser

Il canto

Mi piaceva la musica, ma non amavo ballare. Quando cantavo ero come un uccellino del bosco. Sono stata nella corale Santa Cecilia di Roveredo, ho dei bei ricordi della corale. I primi tempi erano solo uomini, poi hanno inserito anche le donne con la corale mista. In chiesa si cantavano

canti sacri: il Credo, il Gloria, l'Agnus dei.

La fiera, il mercato delle bestie

Alla fiera c'erano i banchi per le merci, commerciavano pure animali, mucche e capre. Alcuni uomini che contavano gli animali venivano da Gravedona, li chiamavano i *Tovera(?)*[1]. Nel mese di ottobre li portavano in Valtellina. Durante il mercato - *féra de magg* - gli animali erano Sotto i Noci dove c'era la farmacia vecchia (farmacia Nicola).

1.
Tovera: *termine possibile, perché audio non perfetto.*

Feste: Sant'Anna, la torta di pane per Sant'Antonio e per San Giulio

Per Sant'Anna una volta si faceva festa grande. C'erano le bancarelle sul piano della chiesa del Ponte Chiuso dove si vendeva un po' di tutto.
A Sant'Antonio andavo a messa e facevano la torta di pane nel forno a legna. A San Giulio preparavano torta di pane nelle famiglie. Per farla diventare buona bisogna essere capaci, non tutti lo sono. Preparavo l'impasto da mettere nel forno a legna in pietra, ma ognuno la fa alla propria maniera. Veniva la musica, una mia nipote mi diceva che la mia torta era la migliore secondo i musicisti. Lei diceva: "Sì l'ha fatta la zia Pina". A volte ne facevo diverse per darne un pezzo all'uno o all'altro.
Ricetta: mettevo giù il pane nel latte la sera prima, poi mettevo lo zucchero, il cioccolato in polvere - non troppo però - uvetta, mandorle sbucciate, nocciole, noci tritate, poi si metteva nel forno a legna dove la lasciavo cuocere tanto. Non bisogna farla troppo alta. Una volta non c'era il forno elettrico. Non ricordo quanto... *gli anni passano, i bimbi crescono, le mamme invecchiano*.
Avevo fatto la torta per la filarmonica era al risto-

rante della Rosetta vicino alla chiesa (Bar Cairo).

Il Bar Cairo, la storia del nome

Questa è la storia del nome: Un anno a carnevale, un gruppo[2] veniva su da *Bassa*[3] e dicevano che venivano dal Cairo (Egitto) e si sono fermati all'osteria. Così il ristorante è rimasto col nome di Bar Cairo.

I Tri Pilastri tra storia e leggenda, le antiche strade

Dei tre Pilastri raccontavano che c'era una scala dove si saliva sul soppalco e poi raccontavano che ... sono cose brutali da raccontare... raccontavano così. Erano due i pilastri... io non c'ero ancora per fortuna. Non sembra vero, eppure la storia racconta così... l'ultima donna che hanno giustiziato è passata proprio dalla *Caràa di cavai*[4].

Sopra (lungo il bordo superiore della morena) c'è la strada maestra di San Giulio (ex cantonale) e ai piedi c'è la *Caràa di cavai*[5] perché una volta lavoravano coi cavalli e loro passavano da lì sotto, mentre da sopra passavano le automobili. I carri andavano a prendere la sabbia alla Moesa per costruire le case. Tempi addietro, ne ho sentito parlare, ma io non ne ho visti.Le prime automobili erano quella del dottore e qualche altra.

Scuola

Noi a scuola eravamo più o meno una quindicina per classe. A me piaceva andare a scuola dalla maestra Raveglia: era brava, insegnava bene, ma faceva filar diritto. Tuttavia era bello perché insegnava bene, la gioia di vivere.

2.
Con carro e cavallo, vestiti da beduini...

3.
Zona lungo la riva sinistra della Moesa tra Roveredo, San Vittore e Lumino.

4.
Si racconta che i condannati venivano accompagnati anche lungo la caràa di cavai fino al patibolo (Tri Pilastri) per l'esecuzione della condanna.

5.
Caràa di cavai: *carreggiata sul fondovalle di Roveredo, che congiunge l'attuale centro del paese alla frazione di San Giulio.*

I giochi delle ragazze con la palla a muro

In pausa le ragazze giocavano a palla: *amsa, sa buger, con un pié, con na man, mi cingo, rullò, plachett, gira*[6]... se si sbagliava continuava la compagna. I maschi giocavano la palla a pedate, *ormai pupp* i'è pupp[7].

Avevo una bambola con la testa di gesso poi i miei nipoti l'hanno lasciata cadere e si è rotta la testa. Che dispiacere!

Gesù Bambino, la bambola, *el colp de bui*

Era una bambola che mi aveva regalato la mia madrina di battesimo. L'ha portata il Bambino Gesù. Mettevamo fuori il piatto e lui passava di notte e la mattina ci si alzava per vedere cosa aveva portato. Quando ho visto la bambola pensavo che fosse Gesù Bambino in persona così bella! Aveva i capelli, non era di celluloide... Avevo la carrozzella di legno e la bambola col cuscino, il lenzuolo. La mia amica mi disse: "Andiamo a passeggio con la carrozzella!" Quando siamo arrivate su un pezzo, afferra la carrozzella e la rovescia. Io ero una montanara da bambina, ho lasciato lì bambola e carrozzella e l'ho rincorsa. Insomma, le avevo permesso di spingere un po' lei un po' io, era una carrozzella di vimini (l'era bella). *Cùie colp de bui!*[8]. Già ribollivo e dovevo sfogare i nervi da qualche parte. *Patatim e patatum* e le ho dato della cretina.

A Natale si apriva la porta che dalla cucina portava a *dedént*[9] mi dissero "*Véer dént*[10]!" aprii e gridai "Oh c'è Gesù Bambino sul tavolo!" e scappai. Quanto ho giocato con quella bambola! Poi si comprò anche la carrozzina e dopo l'episodio lungo la strada con l'amica, le ho fatto passare la

6.
Gioco di gruppo con la palla al muro: (amsa, sans buger, mi cingo, con na man, con un piè, rullò, plachet, giira... si ripetevano i diversi lanci della palla al muro e dopo il primo giro lo si ripeteva tutto nel modo indicato e sempre più difficile, per esempio sans buger o senza muoversi...) se si lasciava cadere la palla, toccava alla prossima bambina. La prima che finiva tutto il giro vinceva. Probabilmente importato dalla Francia.

7.
pup i'è pup: *bambini sono bambini.*

8.
Cùie colp de bui: *che colpo di rabbia!*

9.
Dedént: *di dentro, spesso, come in questo caso, si intendeva nel locale buono o la stùa spesso chiusa e riservata per i momenti un po' speciali.*

10.
Véer dént!: *apri!*

gelosia. Ormai eravamo sempre nei boschi, si diventava agili e forti, non bisognava tanto provocarci.
Anche a scuola a volte ero in castigo perché non avevo studiato. E allora io ed Edy Mazzolini dovevamo rimanere a scuola a studiare sul mezzogiorno, è morto giovane poverino. La quarta e la quinta classe erano insieme.

A Lanés, il burro *el lacc penn*

In montagna noi si andava a Lanés, se sali arrivi ad Aian (alpe) e poi al passo di Camedo da dove vedi un pezzo di paese e poi scendi in Valtellina.
A pranzo si mangiava *polenta e lacc penn*. Sai cos`è? È il latte che rimane nella *penàgia*[11] dopo aver fatto il burro. È buono con la polenta! Ne abbiamo mangiato tanto, era come mangiare polenta e panna. A colazione mangiavamo caffè e latte col pane. Magari con un pezzetto di formaggio o formagella. La faceva mia sorella che casava e stava in cascina a Lanés. Una volta tolta la panna dal latte facevi il formaggio. La *zangola* faceva il burro. Il burro doveva essere ben lavato per conservarlo, poi si metteva nelle forme col fiore si vendeva giù dalla Maria del Nato (Negozio Tenchio).
Facevamo marmellata de *cristón*[12]. Oppure li mettevamo nel piattino con lo zucchero e lo mettevamo sul pane, era una bontà. La raccolta con la macchinetta era proibita perché si rovinano le piante.
Al piano avevamo il *ròcol*[13] non si potevano lasciare andare libere le galline. Non ero tanto di

11.
penàgia: *anche zangola, contenitore della panna con un pistone che serviva per sbattere la panna fino a ricavarne il burro e il latticello (lacc pen). Modelli a mastello rotante più elaborati facilitavano il lavoro.*

12.
cristón: *mirtilli.*

13.
ròcol: *recinto per le galline.*

Roveredo, donne sotto una pergola, 1921.
© Dicziunari Rumantsch Grischun, foto Christian Meisser

uova, difatto l'uovo sodo mi faceva male.

Ricordi famigliari, Lanés, l'acqua

Non ricordo niente di Gorduno, sono venuta via a tre anni. Anche la mamma era di Gorduno. Avevo una sorella che si chiamava Rosina, un fratello Luigi e uno Angelo.

Ricordo invece che c'era il ruscello sulla via verso Aian. A Lanés c'è il pozzo dove andavano le mucche a bere, però lì accanto c'era una fontana. Altrimenti si usava la fontanella per prendere l'acqua da bere e cucinare. Si portava con i secchi. Da bambina *curavo* (accudivo) le mucche.

Dai Rondi

A 15 anni sono andata dai Rondi a lavorare. Sono stata fino a 21 anni. Era bellissimo, eravamo in 45 ragazze. I Rondi erano pane per il paese di Roveredo, poi venivano anche in bici da San Vittore e da Grono. Era un salario basso, ma per quei tempi era tanto. Calcola cosa costava un chilo di pane allora... Mi sono sposata e ho sempre continuato a lavorare anche dopo...

Margherita Fibbioli

1.
Crompò: *comperato, qui si intende "partorito", in dialetto si diceva crompàa per partorire o "vès in crompa" per essere incinta.*

Introduzione e spiegazioni

Oh era tutto un po' così una volta, non era come oggi...
Io sono sempre vissuta qui, nella casa paterna. Mio padre era contadino. Erano entrati dall'Italia a vent'anni. Si è accasato qui, non ricordo molto, si parla di cent'anni fa e passa.

La famiglia

Eravamo in nove fratelli e sorelle, con papà e mamma eravamo in undici. Poi un po' alla volta si sono sposati e sono rimasta qui da sola. La più giovane è mia sorella che abita a Camorino. Non è molto in gamba neanche lei, ha 80 anni. Gli altri fratelli sono tutti qui a Roveredo. Ne ha *crompò*[1] (avuti) nove di figli mia madre, tutti in fila uno dopo l'altro. Famiglie di contadini di poveri cristi, si lavorava la terra! Non abbiamo mai patito la fame neanche in tempo di guerra, però il lavoro era duro.

Margherita con i suoi fratelli, inizio anni '40. Luogo non identificato.
© Margherita Fibbioli

I miei fratelli lavoravano anche come boscaioli o sugli alpeggi. Ha cominciato già mio padre sugli alpeggii di Aian e Luarn. Poi ci sono andati i miei fratelli con mucche e capre. Avevamo la stalla grande delle mucche dove ora c'è la casa rossa lungo la strada, là in fondo. Quando mio padre non faceva più il contadino l'ha data ad uno dei miei fratelli che vi ha costruito la casa.
Si cominciava al monte di Volin (o Olin) già in primavera presto, dopo andavano a Luarn e poi

sull'Alpe. Un anno è rimasto fino a dicembre a monte.

2.
Casàa: *fare il formaggio.*

3.
Maltràisc: *messo poco bene (qui in senso figurato) - Si dice anche maltraccsù malvestito o a volte sta anche per maleducato.*

Lavori sull'alpe

All'alpe ci andavamo con gli animali. Poi ci andò mio fratello Angioletto, che gestiva il caseificio (latteria) in seguito ha cominciato l'altro fratello, Antonio, che è morto qualche anno fa.
Da ragazza ho cominciato a lavorare dai Rondi, per cui io non ci andavo.
Su all'alpe dovevano lavorare e alzarsi presto. Ultimamente vi salivano anche i figli di Laura e Antonio. La mattina dovevano alzarsi per cercare le capre lungo le coste sopra Lanés.
Seguiva la mungitura delle capre e delle mucche, dopodiché si *casàva*[2]. Si faceva formaggio, burro, mascarpa che si vendevano in paese. Più tardi si portava il latte al caseificio ed era più comodo perché c'era una pesa sola.

La latteria di Roveredo

La latteria di Roveredo vendeva solo il latte. Poi è arrivato il caseificio Bucher (poco lontano) che comprava il latte per fare il formaggio e il burro. I contadini solitamente portavano il latte alla latteria.

Il lavoro nella fabbrica Rondi Rorè

Dai Rondi stiravo vestiti militari. Vi sono rimasta quarant'anni sempre a stirare con quelle macchine. Da vecchi siamo tutti un po' *maltràisc*[3] anche se non si ha lavorato, oramai, è la vita, però era una vita anche pesante. Si cominciava alle 7.15 fino alle 11.15, venivo a casa a fare da mangiare, morta mia madre dovevo cucinare per mio padre.

Qualcosa preparava già anche lui. Poi sono rimasta da sola qui nella casa. Nella stireria c'era una fila di grosse macchine: d'estate faceva un gran caldo! Si stiravano i mantelli dei militari, giacche, pantaloni e altri vestiti civili.
La fabbrica ha lavorato tanto, il direttore era Sandro Cerri. Per me era comodo, dato che potevo andarci a piedi.

Vacanze: sul monte Laura e al mare

Una volta sono andata quindici giorni al mare con amiche della sartoria.
Un'altra volta in Laura, nella casa del *pòro*[4] Silvio su nel *mótt*[5], che prima era una stalla. Sono stata lì in vacanza con mia sorella per quindici giorni, gli unici quindici giorni in cui ho riposato. Il pastore vendeva il latte ai clienti dell'albergo. Ma un giorno sono andata alla Mota a guardar giù, da lì si vede il paese di Roveredo. Noi lavoravamo anche il terreno della Monda sotto al Ricovero Immacolata e quel giorno ho visto giù mio padre e mia madre a "far fieno". Quando sono tornata dalla sorella le ho detto: - Io scendo! - All'albergo c'era il rifornitore della birra a cui ho detto: - Dammi un passaggio fino a Roveredo! - Sono scesa per aiutare a lavorare il fieno e la sera sono tornata su con qualcuno.

Il mare: eravamo in quattro o cinque amiche, è stato bello, era la prima volta che facevo il bagno *te po' bé savé!*[6] Vi siamo rimasti per una quindicina di giorni: io in macchina, altri col treno. Non ricordo dov'era.

4.
pòro o anche póro: *letteralmente povero, qui inteso come il povero morto.*

5.
mótt: *colle.*

6.
te po' bé savé: *modo di dire che sta per «puoi ben immaginarti».*

7.
spontàl: *sostegno della stampella su cui poggiarsi.*

8.
aromài, oromài, romài: *ormai (a Roveredo).*

9.
così si chiamava la scuola di economia domestica per diversi decenni gestita dalle suore a Roveredo. Le allieve potevano frequentarla da esterne o da interne.

Il cinema Diana

A ballare non sono mai andata, ma da giovane non ci lasciavano poi neanche. A Sant'Anna andavamo giù a comperare qualcosa ma non giravano tanti soldi.

C'era anche il cinema Diana dove mostravano dei bei film. Alla domenica o al sabato si chiedeva alla mamma qualche franco, lei ce li dava, dicendoci: "Teneteli da conto i soldi per quando sarete vecchi". Mi piaceva il cinema, ogni tanto veniva anche mio padre d'inverno. Ora non fanno niente di buono neanche in TV. Dopo la chiusura del cinema al suo posto è rimasto solo il ristorante (e la panetteria). Non sono mai andata a teatro, facevano teatri ma non ricordo.

Scuola, e la memoria che invecchia, il bastone

Mi piaceva la scuola, ho frequentato tutte le classi. Ma ora comincio a perdere la memoria, scordo dove metto le cose. Cerco sempre il bastone per cinque o dieci minuti prima di poter partire. Mio nipote mi ha portato un bastone col *spontàl*[7] con quello mi stanco di più e lo uso solo quando devo uscire. Il bastone mi serve sempre... *oromài*[8].

A scuola i maestri. La "scuola massaia[9]"

Sono andata a scuola dalla maestra Noemi Tenchio, dalla Bellati, dal maestro Pio (Raveglia) non ne ricordo altri. Più tardi sono andata un anno a scuola di economia domestica dalle suore di Poschiavo. All'inizio erano nella casa in Piazzetta, proprio davanti al dottore. Poi, dopo essere state in altre case, sono tornate a Poschiavo. In quella scuola si imparava di tutto: cucinare, cucire.

Verso i maestri si diceva "Buongiorno signor ma-

estro, buongiorno signora maestra". Avevamo più rispetto. Dal maestro Pio sono andata tre anni dalla sesta all'ottava, dalla Bellati, dalla Noemi Tenchio (non ricordo esattamente). Anche dalla maestra Anny Nicola sono andata. Insegnava nel vecchio palazzo della Reale che ora non c'è più.

Cambiamenti in paese, *i caràa*[10]

Oggi vogliono fare strade di lusso, una volta erano tutte *caràa*, con il selciato. Non passavano le macchine, forse con i cavalli.

I *zocrón*[11]

Ai piedi portavamo i *zocrón*, quando li avevamo. Mio padre prendeva la suola di vecchie scarpe per metterla sulle zoccole, così duravano tutto l'inverno. Non sapevamo cos'erano gli *aprèsci*[12]. Portavamo le calze di lana. Mia madre ne ha fatte tante di calze a maglia, aveva sette maschi che andavano a militare! Tutte calze di lana. Ora i militari le ricevono al servizio.

A scuola col sacco fatto a mano. Pochi operai con l'impiego

A scuola facevamo noi il sacco o la borsa con un pezzo di stoffa. La mamma faceva anche i *manighètt*[13], per non rovinare i grembiuli. Eravamo tutti così: gli operai con l'impiego erano pochi. Qui in San Fedele ce n'erano tre o quattro che andavano all'Officina (FFS), gli altri erano contadini o bscaioli. Non era molto facile ma eravamo contenti lo stesso. Non sembra vero che tutto sia cambiato così tanto. È cambiato dopo la guerra.

10.
caràa: *carreggiata, per lo più con acciottolato e fiancheggiata da muri, anche o muricce (mògin) o da edifici.*

11.
zocrón: *zoccole calzature con la suola in legno, aperte o chiuse.*

12.
aprèsci: *dal francese, scarpe dopo-sci.*

13.
manighètt: *polsini con l'elastico da togliere e mettere per proteggere i vestiti.*

14.
filàpen o filòpen: *tessuto sfilacciato, groviglio di fili.*

15.
biciolàna: *pigna delle conifere;* ***cùi ròpp di pèsc:*** *quelle cose dei pini.*

16.
canàa: *pluviali, vedi altre interviste come Franco Franchi.*

Durante la guerra, le coltivazioni in Gardelina

Adesso non vanno più neanche a militare. I miei sei fratelli hanno fatto tutti la scuola reclute. Andavano a vent'anni uno dopo l'altro. Durava quattro mesi mi pare.

Quando è scoppiata la guerra erano via tutti e mancavano per l'agricoltura. Ci si arrangiava quando venivano in licenza. Si seminavano dei grandi campi in tempo di guerra. Campi di grano turco, patate, fagioli, in Gardelina il terreno era magro. Il Comune distribuiva ad ognuno la propria parcella.

Natale

Natale era una festa povera, ma era sempre Natale. I regali erano pochi: qualche nocciola o mandarino se c'erano; il pranzo con la carne del maiale che avevamo tenuto da parte per il pranzo della festa, avevamo anche galline e conigli. La fame non l'abbiamo mai patita perché siamo diventati tutti grandi e grossi. Per l'occasione si faceva l'alberello con la mamma, anche piccolo. Si metteva qualche palla o dei *filàpen*[14], *cùi ròpp di pèsc (biciolàn*[15]).

Roveredo, chiesa di San Fedele, sconsacrata. Davanti: donna con bambini, accanto alla fontana.
© Archivio a Marca, fondo Patriziato di Roveredo, foto Ugo Maggi

Giochi nelle piazzette di San Fedele

Alla sera il ritrovo era nella piazzetta tra il ristorante Grotto Laura e la chiesetta di San Fedele. La gente anziana si sedeva sul muretto a raccontarsela. Erano rari anche quelli che avevano la radio. I bambini *pim e pum* sulla porta della chiesa con la palla, i vecchi si arrabbiavano. Si giocava con le biglie ed i bottoni a *canàa*[16].

Le bambole di pezza le facevamo noi e la mamma. Si metteva qualcosa a fare la testa e le braccia. Ci si arrangiava con ciò che avevamo. Tanti non ci credono nemmeno, ma in effetti non c'erano neanche le biciclette. Una volta non c'erano i soldi da spendere, si doveva essere grati se c'erano quelli per comprare il pane. Si giocava a fare la scuola, la mamma ed il papà...
D'inverno si andava in slitta, prima che arrivasse il bob. Col bob si partiva da Campion fino in Stazione, o da Prau fino a San Giulio. Si tornava a casa con le ginocchia spellate.

Storie o leggende?

La storia del Prodló me la raccontava qualche volta mio padre, la storia di *strión*[17] però non la ricordo.
A Marc, dove gli stregoni avevano ammazzato una giovane, crescevano sempre fiori bianchi. Mi pare dove ha la cascina il Pedrini. Anche al ponte di March dicevano che vedevano, non ricordo... un fantasma, non ricordo.
Mio padre non aveva neanche il tempo per le cose vecchie: non raccontava quasi niente, non era mai in casa. Si alzava al mattino a buon'ora per andare ad accudire gli animali, la sera tornava che era notte, non c'era poi mai.
Ai tre pilastri, si raccontava fosse il luogo dove venivano ammazzati, ma non avevamo paure. Si usciva e si rientrava ad ogni ora non c'erano ladri, si dormiva con la porta aperta. Oggi non si finisce più di chiudere.

La legna

Si era più ingenui a quei tempi, anche per aiutar-

17.
strión: *stregoni. Vedi leggende legate al Prodlò anche in Pio Raveglia sotto al lemma strión.*

si, ci si aiutava di più. Ora è tutto "Orates frates" per sé stessi: tutti vogliono diventare più grandi, allargarsi, costruire.
Anche d'inverno si andava a prendere la legna magari fino in Val Viola, li preparavano e andavano quando c'era la neve con i *grèpp*[18] a prenderli per portarli fuori.
Il fieno si andava a prenderlo con le slitte costruite in proprio, ce n'era in giro ancora una. Il papà arrivava fino alla chiesa, poi bisognava andar giù al Pian de la Madóna e portarlo su: un grande lavoro! Era il fieno *de mont*.

Scene di vita domestica

D'inverno bisognava recuperare legna e fieno dai monti. Arrivava tutto sudato mio padre a casa, mia madre lo faceva sedere vicino al fuoco e faceva asciugare la camicia e gliela cambiava per evitare che si ammalasse.

Le selve. Le castagne, el *biac (?) de féa*

Andando verso Laura, avevamo una selva che ora è di mio fratello e di un'altra persona. Si andava a raccogliere le castagne e il fogliame per le stalle. Si andava col *biac de féa*[19]
Si faceva la *riscéra*[20] e si andava fino alla selva sotto Sóltima, era la selva *del póro Bìrgom*, abitava a Tècc. Lui ce l'aveva data, noi le battevamo con la pertica, facevamo la *riscéra* e le coprivamo. Poi si andava a pestarle, portavamo a casa saccate di castagne. Le mettevamo poi sulla grata per seccarle. Nella *grat*[21] là dietro si accendeva il fuoco, si mettevano le castagne nel ripiano di sopra sui *sternéi*[22]. Mio nipote vorrebbe ripristinarla. Quintali e quintali di castagne, tutte le mattine

18.
grèpa: *ferro piatto, ad uncino, che si pianta nei tronchi per trascinarli.*

19.
la parola biac o biacc (nel contesto) non è stata trovata nei dizionari consultati, potrebbe riferirsi a ***"blaca"****, telo per diversi usi in agricoltura...*

20.
riscéra: *raccolta in mucchio di ricci ancora chiusi di castagne sotto l'albero.*

21.
grat o gra: *piccolo stabile dove si fanno essiccare le castagne su graticcio mantenendo il fuoco acceso per tre settimane, affinché bruci lentamente viene regolarmente coperto di segatura o altro.*

22.
sternéi: *travetti in legno o semplici rami che si usavano per la pavimentazione delle stalle, delle cascine, per le cucce ecc. Qui messi a mo' di graticcio.*

dovevamo mettere la legna e la segatura. Quando erano secche si battevano col sacco apposito su un ceppo. Era un sacco grande, lo piegava in quattro, ogni tanto lo immergeva nella caldaia. Le castagne uscivano mondate dal sacco e mia madre le vagliava col *vall o vand*[23]. Si sceglievano e si mettevano nei sacchi per l'inverno. Si facevano le castagne asciutte (castagne secche bollite). Che buone con la panna o col latte! ma allora la panna si doveva usare per fare il burro. Le castagne si mettevano a bollire con le zampe di maiale. Le mangiava il papà perché gli piacevano.

Immigrati ed emigranti da Roveredo in America

In tempo di guerra al collegio c'erano dei polacchi mi pare... Dal collegio li mandavano a Bellinzona, siccome erano rifugiati e poi li rimandavano al loro paese credo... non ricordo.

Dei Tognola sono andati in America, la Lele lavorava con me in fabbrica. Abitavano a Sant'Antonio, avevano il ristorante. Il papà si chiamava Edoardo, la figlia Chiarina ed il maschio mi pare si chiamasse Ulisse, sono morti in America. Una di loro c'era ancora, mi aveva anche scritto. Avevano già dei parenti in America. Stavano vicino al René di Pedron, dietro alla chiesa di Sant'Antonio[24]. Si sono accasati in America, ogni tanto tornavano.

Noi avevamo paura persino di andare a Bellinzona quando eravamo giovani. Non eravamo capaci, dato che non si andava mai da nessuna parte ("*Adèss om va più de nessuna part, om passa pé giù o su... romài s'ciao*[25]"). Una volta, però, emigravano.

23.
vall: *vaglio, o ventilabro, cesta larga dal bordo basso e aperto da un lato che permetteva di vagliare le castagne secche (o il grano), dai gusci e dalle pellicole;* ***vand: vagliare****.*

24.
Negli anni '50 era stato aperto un piccolo bar chiamato "American Bar".

25.
romài, s'ciao: *espressione di rassegnazione, ormai.*

Anche un Trivulzio di San Giulio era andato in America. Giuseppe, era del mio anno, non ricordo se è tornato o no. Non so cosa faceva.

Le azalee della Maria Stanga

Un giorno, ero andata al cimitero e c'era Maria (Stanga) con un mazzo di azalee da sistemare su una tomba. Le ho detto: "Che bei fiori"! Lei mi ha invitato a casa sua e me ne ha dato un mazzetto. Ora dietro casa è un bosco che non finisce più. Ah la pora Maria! Quei fiori sono andati dappertutto. Peccato che le azalee fioriscono solo una volta all'anno.

Giovanni e Carla Fetz

Da Rhäzüns a Mesocco. Famiglia plurilingue

Giovanni: Sono di lingua madre romancia. Sono venuto qui perché volevo imparare l'italiano e poi ho conosciuto mia moglie. Nel '47 arrivato a Bellinzona sostituivo i capistazione di San Vittore, Grono, Soazza, Mesocco e Lostallo, quando erano liberi. A Lostallo andavo a dormire dove oggi c'è la pizzeria e lì ho conosciuto Carla. Ho imparato l'italiano stando con la gente. Lo avevo studiato durante tre anni alla scuola di commercio a Coira, dove ho conseguito il diploma federale. Nel contatto con la gente nei vari paesi si parlava sia italiano che dialetto, cercavano di parlare con me in buona lingua.

Giovanni e Carla sui monti di Rhäzüns, 1983.
© Famiglia Fetz

Carla: veramente parlavi già bene italiano. E dopo sposati abbiamo sempre parlato dialetto, anche quando siamo stati a Coira. Il figlio è uscito con il sei perché aveva facilità. Il primo figlio Mario ha imparato anche il romancio, lui aveva frequentato la prima elementare a Ravecchia.

Abitavamo a Coira e andavamo a Rhäzüns dai nonni dove ha appreso il romancio. Con i parenti i figli, parlano ancora romancio, sebbene a Rhäzüns non lo si parli più molto al di fuori dalle famiglie.

Il lavoro in ferrovia

Giovanni: La linea Bellinzona-Mesocco era una tratta corta, mentre da Coira la linea ferroviaria

si dipanava su tutto il Cantone fino all'Engadina bassa, Prettigovia, Disentis e via dicendo. Durante il tirocinio a Thusis preferivo i cambiamenti perché il tipo di lavoro variava da una stazione all'altra. Per esempio a Rodels c'era un buon metodo di lavoro, a Brigels -Tavanasa bisognava occuparsi anche della posta. Il capostazione dopo che mi aveva spiegato il da farsi mi mandava lassù, mi piaceva. Così avevi contatto con la gente. Sono stato pure a Davos, a Disentis, a Ilanz e poi a Bellinzona.
La gente della ferrovia Bellinzona-Mesocco era molto simpatica. Stavo in una pensione a Bellinzona: si stava bene, ero contento. Mi è dispiaciuto che dopo un anno ho dovuto tornare a Thusis.
Carla: Aveva appena conosciuto Carla.
Giovanni: La gente della Mesolcina mi piaceva.
Carla: In Mesolcina conosce più gente lui di me. Ha un bel carattere.

Le feste

Giovanni: Andavo a tutte le feste, a Roveredo in particolare, per esempio a Sant'Anna si faceva festa per tre giorni.
Carla: Noi potevamo andarci solo accompagnate dal papà. D'inverno si andava in Birreria a Grono. Sempre col papà. Eravamo quattro sorelle.
Giovanni: Io non ero ancora qui a quei tempi. Le feste qui erano più famigliari e ci si mescolava un po' di più con la gente.

Conversazione sul dialetto...

Carla: Il dialetto di Mesocco è diverso, certe volte devo chiedere il significato di alcune parole.
Ho imparato il dialetto d'una volta di Cama, mia

mamma era di Cama. Ogni tanto mi viene qualche espressione senza accorgermi. Mi dicono "parli come tua madre" e devo spiegare cosa dico. Certi detti li aveva imparati dai suoi genitori, è morta giovane. Con mio marito all'inizio si parlava italiano.
Giovanni: Nel dialetto all'inizio c'erano parole che non capivo. I dialetti si differenziano, anche tra Soazza e Mesocco, specialmente la cantilena è diversa. A Coira si parlava dialetto. Si partecipava alle attività della Pro Grigioni Italiano; la parlata quotidiana era in dialetto coi Poschiavini e altri Mesolcinesi.
Giovanni: Il capostazione di Mesocco, Aurelio Giudicetti (padre di Ettore) per me è stato come un padre. In valle era una persona fine, superiore. Era anche capostazione superiore per la BM e anche come persona.

Tradizioni legati ai morti a Disentis

Mileva: esempio a Disentis, si tagliava una ciocca di capelli dei morti e la si inseriva in decorazioni di fiori secchi.

La torta di pane, l'osteria i grotti, el quint (boccalino)

Carla: Il giorno di San Giorgio si faceva la torta di pane, ne facevano tante. Mia madre ne preparava una ventina e tutti le portavano dal panettiere Binda a cuocere nel forno a legna (Lostallo). Mia madre aveva l'osteria dove ora c'è la pizzeria e per un paio di giorni se ne dava ai clienti.
A Lostallo si comprava il vino dal Valsangiacomo di Chiasso, che per l'occasione veniva in valle.
Giovanni: Per me una novità erano i grotti. Il bic-

chiere di vino col formaggio. E il fresco dei grotti.
Carla: Dì pure il quinto! Io odiavo il quinto (cresciuta in osteria) meno male che è scomparso. Alcuni bevevano il quinto fuori pasto. Giovanni: Ho fatto una raccolta di quinti sul monte.
Carla: Sono cresciuta in ristorante, ma non ho mai bevuto alcool, mi pareva simbolo di *ciocàt*[1].
Io osservavo le persone col quinto davanti, cercavo di capire chi avevi di fronte, studiavo le persone: il quinto sembra che ti faccia compagnia. Il quinto da vedere è sempre un po' decorato e lavorato, rispetto al bicchiere trasparente. Il quinto tiene compagnia nella solitudine.
Giovanni: Il vino restava fresco nel quinto, il formaggio per me è rimasto qualcosa di bello.

1.
ciocàt: *ubriacone.*

Le bocce. Il canto per strada, la musica

Carla: Si giocavano le bocce, a me piaceva molto. Mio padre era un giocatore.

Il canto spontaneo nelle strade

Noi cantavamo in strada, ci si trovava in gruppo, là nell'angolo sul muretto della Sabina, la sera. Non stavamo a dire parolacce. Si trovavano tra giovanotti tra amici avevano (o avevamo?) una voce fantastica. Gusto, Franco Binda e Dado... Cantavo anche nella corale della chiesa. Mia mamma suonava l'organetto e cantava tanto, aveva una bellissima voce. Gabriella aveva la sua voce.

Cantavano le canzoni popolari, il gruppo il Volo oggi canta le canzoni di anni fa. Il senso delle parole era bello. Castelnuovo ogni tanto veniva a suonare e cantare a Lostallo durante le feste nei ristoranti.

2.
canàa: *grondaia, pluviale, le biglie si giocavano nell'ultimo pezzo a gomito del pluviale, allora non interrato.*

Männerchor, la società giovanile a Rhäzüns

Giovanni: Io ho cantato nei cori anche nel Männerchor. Di concerti veri e propri con cori maschili o altri se ne sentivano pochi in Mesolcina rispetto all'altra parte (del Grigioni). In Mesolcina c'era il coro di chiesa e basta. Anche la società giovanile c'era a Rhäzüns con la quale si facevano uscite due o tre volte all'anno. Il giovane entrava dai quindici anni fino al matrimonio. Quello mancava in Mesolcina.

Giochi di bambini

Carla: Lostallo era più piccolo allora, aveva circa 350 abitanti, oggi sono circa 600-650.
Qui dove c'era il *Pascolèt* con le ringhiere dove attaccavano le bestie, si faceva ginnastica saltando le stanghe o si giocava la palla o altri giochi. Ancora oggi giocano quelli di Cabbiolo. Carla: vedo dei gruppetti giù sotto le piante all'ombra, un altro che gioca il pallone. Tornano tante cose. Altri giochi con la palla: i due campi. Oppure si giocava a nascondino anche da adolescenti o il gioco col disegno col gesso sulla strada e saltare negli spazi.
Giovanni: Anche a Rhäzüns si giocava quel gioco.
Carla: Si giocavano le biglie, giocavo col Martino Binda a *canàa*[2].

Gioco e aiuto in casa da ragazzi

Carla: Dove c'era acqua, come al *Pozzon*, non potevamo andare perché era pericoloso. Quando eravamo un po' più grandi aiutavamo tanto in casa. Se hai commercio diventi grande più in casa. Da piccoli giocavamo, poi da quando siamo diventati grandicelli bisognava aiutare. C'era l'orto, da sterilizzare e fare marmellate a nove dieci anni

aiutavo mia madre. Ai tempi il nostro ristorante era l'unico della zona a far da mangiare caldo.

Gli ambulanti

Carla: Allora c'erano i commercianti ambulanti che passavano a vendere. Quello che vendeva la biancheria, il filo, i bottoni... Ricordo uno Storni di San Vittore, una donna che vendeva la lana o i commessi delle ditte con le stoffe che venivano da Locarno. Di fatto si compravano pochi vestiti fatti. Mia madre aveva una sartina che veniva magari tre giorni in casa e confezionava i vestiti per tutte e quattro le sorelle. Una sarta si chiamava Alice e dato che abitava qui a Lostallo, si andava direttamente a casa sua. La mamma diceva come fare i vestiti e la sarta li confezionava. Quella che restava in casa era la Rosetta di Leggia e tante volte stava anche qui a dormire.
Molti venditori ambulanti passavano da noi a mangiare e pagavano poco.

Il ristorante gestito dalla mamma

Carla: Mia madre si è rovinata la salute lavorando nel ristorante, si guadagnava poco, qualcosa sulle bevande, sul vino. Mio padre andava in giro come commerciante. Mia madre faceva pagare due franchi e ottanta un pranzo. Dava il prosciutto mesolcinese fatto da mio padre. Non ho mai più trovato il prosciutto così buono, oggi è sempre troppo salato. Venivano da Lugano da noi per mangiare quel prosciutto. Poi faceva una minestra e come secondo la carne con contorno per due e ottanta. Nel resto della Melsolcina pagavano già sei franchi e ottanta, allora mio padre diceva a mia mamma: "Ci rimetti denaro se non

aumenti..." mia madre diceva che non voleva stillare i soldi alla gente. Era una vera commerciante come carattere, ma non per fare affari. Qualcosa le restava comunque...

Si teneva la gazzosa (Ponzio-Tonna) che Paolo ha trovato al Dolder di Zurigo. Era il primo in giro che faceva gazzosa. È diventata famosa anche nelle sue tipiche bottigliette.
I venditori ambulanti passavano anche a Rhäzüns. Portavano delle *casse*[3] sul dorso con i cassettini da aprire con bottoni vari, fili di tutti i colori, nastri, mercerie.

Al cinema Diana, la fiera: ricordi sbiaditi...
Carla: Al cinema Diana io sono andata una volta sola e non ricordo bene.
C'era la fiera delle mucche e le premiazioni ai tempi.

A scuola
Carla: A scuola la mia maestra aveva cinque classi. Erano in due cugine di mio padre, forse una si chiamava Giovannina - maestra Nina - una era di Cabbiolo, l'altra era Ida Giudicetti bravissima. Nella mia classe eravamo in tre o quattro. Erano pluriclassi a dipendenza delle materie. L'aritmetica orale a memoria si esercitava molto velocemente: ero brava. Non ho mai voluto una calcolatrice, ho sempre fatto i calcoli a memoria. La maestra Ida alla mattina faceva tanti calcoli orali, velocemente, come uno scioglilingua.

3.
Probabilmente intendono una ***càdola:*** *attrezzo in legno fissato alle spalle come uno zaino, per il trasporto di merci. Qui si accenna a un modello con cassa con piccoli scomparti come cassetti.*

In chiesa, il prete e la perpetua intraprendente

Carla: in chiesa le bambine erano a sinistra e i maschi a destra. Ancora oggi mantengo questa abitudine, ma non vado più tanto perché non sono mattiniera. È un'abitudine rimasta. Ancora adesso gli uomini più o meno vanno a destra quelli di Lostallo. Erano loro che comandavano. In chiesa le donne cattoliche portavano il velo a sud delle Alpi, a nord no. Era un triangolo o una sciarpa (spesso di pizzo). Poi non è più stato obbligatorio. Una volta erano tanti i chierichetti, oggi non ce ne sono quasi più. Ho trovato delle differenze a Rhäzüns dove occorreva andare un quarto d'ora prima a messa, era tutto un cerimoniale strano. La nostra mamma ci chiamava per andare a messa alle 9.30 su a San Giorgio passando dai sentieri. Più tardi ho pensato che quelli di Rhäzüns andavano a messa perché per loro era un dovere profondo, la religione era più sentita nelle zone dove c'erano protestanti e cattolici. Allora se non si andava a messa era peccato mortale, a noi il prete parlava così. Andavano tutti almeno una volta la settimana, c'era la messa degli scolari. Mia madre quando ero assente per malattia doveva fare il certificato del dottore. Avevo una salute cagionevole.

Giovanni e Carla durante un viaggio a Roma nel 2008.
© Famiglia Fetz

Era un prete molto spirituale don Marchesi di Poschiavo. È seppellito su a San Giorgio. La sua perpetua aveva iniziativa, organizzava la raccolta delle more. La suocera diceva che sui giornali era scritto di comprare le more di Lostallo per la gente povera del posto. Ma era per restaurare le chiese... li mandavano nei secchi per posta. Il prete

non mangiava ogni volta che aveva fame ma qui la gente gli dava tanto anche cibo, le prediche non erano molto forti. A quei tempi subentravano anche pettegolezzi di paese.

Sui treni della *BM*[4]

Giovanni: Si portava bestiame fino a Castione per poi caricarlo sulle FFS. Il papà della Carla era commerciante di bestiame. Altre merci si trasportavano coi vagoni, la legna andava in Ticino e nella Svizzera interna. I passeggeri del treno: chi lavorava a Bellinzona prendeva il treno, molti di loro lavoravano all'officina (FFS di Bellinzona).
C'era un bel gruppo che lavorava in squadra sulla linea, con quel gruppo era anche simpatico e si aveva contatto con loro. Quando facevano la loro cena invitavano anche me. Era una simpatia reciproca.

A Bellinzona eravamo nella Pro Grigioni Italiano, il marito nel comitato. Anche per noi a Coira c'era uno spirito di gruppo del Grigionitaliano.

Dal romancio al tedesco a Rhäzüns

Giovanni: A Rhäzüns a causa d'un prete che non sapeva il romancio, venne imposto il tedesco.
Sarebbe stato il prete a dover imparare! Quello è un peccato mortale.
Carla: Adesso parlerebbero ugualmente tedesco perché è tutta gente di via. I romanci hanno facilità nelle lingue (spagnolo e portoghese). Ci sono diversi tipi di romanci: sursilvano, engadinese, sursilvano di sopra. Quello ufficiale che raggruppa tutti, ma non funziona è artificiale.
Giovanni: Noi studiavamo il romancio anche alla

4.
Progetto BM del 2015 della Biblioteca Regionale Moesana in collaborazione con l'Archivio a Marca, "Raccolta di testimonianze e documenti sulla storia della ferrovia Bellinzona – Mesocco".

scuola di commercio a Coira col professor Vieli (Ramun) che ha fatto diversi vocabolari.

Franco Franchi

Presentazione

Ho 85 anni e sono del 1929. Sono di Roveredo e sono arrivato qui a Lostallo nel 1968.
Ero elettricista alla centrale così sono venuto ad abitare nelle casette di Ara. Prima però ho girato un po' sui cantieri. In centrale ormai oggi sono un po' diminuiti i lavoratori. Quando hanno fatto le concessioni promettevano che ne avrebbero assunti sessantacinque, ma in realtà erano circa la metà. Promesse. Il personale faceva due turni, oggi ne fa uno solo, malgrado non siano arrivate macchine nuove. Speculazioni.

La moglie di Franco nello Chalet Alois in Vallese.
© Franco Franchi

Apprendistato ed emigrazione in Vallese

Ho fatto l'apprendistato a Roveredo presso l'ATEL-Inelectra. Poi sono andato in Vallese fino al 1960. Sono arrivato a Mesocco dopo circa quattro anni. Ho concorso poi in centrale dove mi hanno assunto. In Vallese gli operai erano per lo più italiani, si parlava prevalentemente italiano. Ero stato assunto dalla ditta delle forze idriche Moisin, una grossa centrale.

Nel Vallese c'erano anche la Maria Trivulzio e uno di Verdabbio. Per la Grande Dixence lavoravano duemila operai. Con me è venuta anche la moglie. C'ero già stato prima del matrimonio ma si viveva nelle baracche. La vita non era comoda. Erano bei tempi però. Il lavoro era soddisfacente, si era

a 1'500 metri di altitudine, non c'era molto altro. In Vallese ci andavo con la moto e più avanti con il treno.

I divertimenti di gioventù

Alle feste di Sant'Anna, si andava a ballare, erano altri tempi, non come adesso che saltano solo, noi ballavamo proprio. La signorina la conducevamo (*om la portava*) noi. Il ballo lo impari da solo se ti piace, non te lo insegna nessuno. Era l'unico sport che c'era, si andava in Ticino, in tutto il Bellinzonese. Era l'unico divertimento che avevamo. Sono passati i tempi, noi ci divertivamo, cantavamo, eravamo in compagnia. Per me il mondo invece di andare avanti, va indietro. Al sabato si cantava e giocavamo.

Da bambini si giocava *el tócch*[1] o a nascondersi. C'era più compagnia. Dopo l'Ave Maria si doveva essere in casa. Era una bella vita, lavorare e via.

D'estate si andava a Pertisc dove avevamo il monte, con la zia Vezia. È sorella di mio padre.

Differenze tra "Mesocconi" e quelli della bassa Valle

I Mesocconi sono un po' differenti da quelli della Bassa Valle. I Mesocconi sono "*négn*"[2] e basta. Io ci andavo d'accordo, ma sono tutti un po' differenti.

Non mi sono mai interessato alla caccia. Andavo a pesca a Lostallo, sono partito nel '54. La patente di pesca si prendeva a vent'anni, ora anche prima.

1.
Géch del tócch: *gioco del tocco (uno rincorreva gli altri partecipanti e quando riusciva a toccarne uno era lui a dover rincorrere e gli altri scappavano. C'erano dei luoghi dove "salvarsi" come rialzi o scalini che infatti si chiamavano rialzo, dove l'inseguitore non poteva toccare).*

2.
négn: *noi in dialetto di Mesocco.*

La scuola

Alla scuola Reale c'erano i professori Giudicetti, Bertossa, Righettoni e poi quando è morto Righettoni è arrivato il professor Bornatico. Bertossa è poi diventato ispettore.

In prima secondaria eravamo in sette a scuola. Si dovevano fare gli esami e bisognava pagare. Nel mese di maggio si era già in vacanza. Ci interessavano i monti, non la scuola, siamo cresciuti lo stesso. Mi piaceva andare a scuola, dopo sono andato a fare l'elettricista a Roveredo.

A Roveredo c'era Didi Tenchio che faceva l'elettricista e Silvio Schenardi che poi è andato all'officina ed è morto.

La ginnastica

Ero nella società della ginnastica di roveredo (SFG) sezione attivi con Aldo Menini: era forte. Andavamo alle feste federali a Berna, a Losanna, ogni quattro o cinque anni. Si trattava di ginnastica artistica e attrezzistica, la palestra di Roveredo si situava al piano terra della scuola Reale. L'hanno buttata giù. Partecipavamo al concorso cantonale una volta all'anno in Ticino. Ho fatto diversi anni ginnastica. Eravamo in circa dodici (attivi) al massimo. Erano sacrifici. C'era la sezione di Roveredo, Bellinzona, Locarno, Lugano e basta.

Da giovane avevamo poco, ma nel complesso era tanto. Oggi non si capisce più cosa volete.

I giovani, oggi (io) guardo la TV

Mileva: I giovani se ne vanno e socializzano fuori dalla Valle.

A Lostallo sono uniti più o meno, a Mesocco loro

se escono si perdono (dice scherzoso). Lostallo lega di più con la bassa Valle. Gli Svizzeri hanno vinto (calcio). Guardo la TV dalla mattina alla sera, guardo tutti gli sport e guardo dalla finestra le rondini che fanno il nido.

El Franchett *caradóo*[3]

Mio padre era *caradóo,* aveva il cavallo. Di industrie ce n'erano ben poche. Erano perlopiù contadini, boscaioli, segherie o lavoravano all'officina. Mio padre aveva i cavalli. I primi tempi (prima del 1907) alle officine FFS di Bellinzona andavano anche a piedi, si sente raccontare. La gente si accontentava anche se erano tempi duri.
Il cambiamento è stato dopo la guerra, hanno girato pagina. È cambiato un po' tutto, i militari hanno fatto tanto, il progresso è cominciato dopo la guerra, lo sviluppo, le costruzioni. Ora sono arrivati gli stranieri, l'è *nacc tutt a cupìcch*[4]. È arrivato il progresso, è arrivato il lavoro. Prima erano contadini, non c'era molto *da sfeiàa verz*[5]. Tanti vanno a Bellinzona a lavorare. Il lavoro si è sviluppato in città.

I grotti di Lostallo

La Miglia ha aperto il grotto Centena, è figlia dell'Orlando Ponzio. Ci sono ancora tre grotti, sono cambiati, invece di tavoli di legno hanno messo i tavoli di sasso. Ci sono state chiusure e riaperture con trasformazioni. Ora sono più ristoranti che grotti.
Non si avevano soldi per i grotti, (da bambini) noi alla sera si giocava il *magolibera*[6] o il *tocch* si giocavano anche le biglie *a canaa*, vedi che ho ancora il dito più grande dell'altro. Non ci sono più

3.
caradóo: *conduttore del carro trainato da cavalli (come pure dello spazzaneve, del carro funebre ecc.).*

4.
nacc tutt a cupìcch: *è andato tutto a rotoli;* ***naa a cupìcch:*** *andare ruzzoloni, precipitare.*

5.
sfeiàa verz: *sfogliare verze; modo di dire che allude a periodi di ristrettezze durante i quali è meglio non buttare troppe foglie esterne della verza, per tenere solo la parte più tenera.*

6.
magolibera: *gioco a due squadre, una doveva catturare i ragazzi dell'altra squadra che scappavano. I ragazzi presi, erano attaccati ad un angolo (prigione) e, tenendosi per mano riuscivano a formare lunghe code, i propri compagni potevano venire a liberare i prigionieri con un tocco e il gioco ripartiva. Quando tutti erano catturati si scambiavano i ruoli. Durante le pause i ragazzi gridavano: "chi che giùga el mago libera!" E tenendosi*

canàa[7]. Vedevi tre o quattro bambini *incruscée*[8] accanto ai pluviali... oggi non ci sono più perché sono interrati.

in fila passavano per tutto il piazzale. Lo facevano anche per altri giochi.

7.
canàa: *canali pluviali che fino a decenni fa scaricavano l'acqua all'aperto tramite un finale di tubo curvo.*

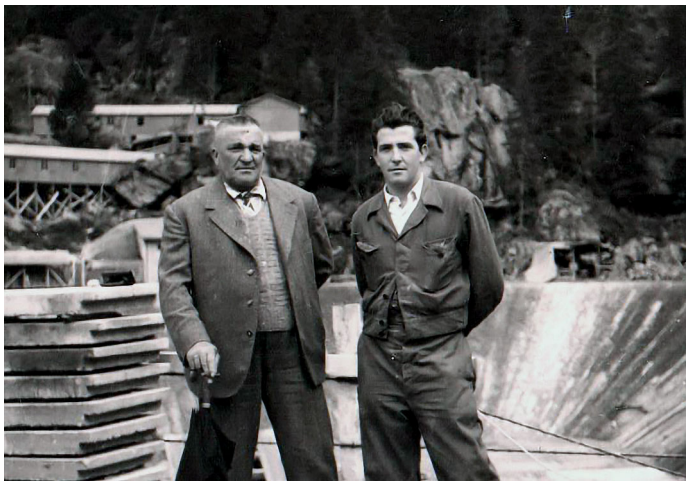
8.
incruscée: *accovacciati.*

I monti. Il cinema Diana

Noi andavamo a Pertisc e Stavél. Si andava in Laura ogni tanto la domenica.
Al cinema Diana si andava e se non avevamo i soldi per entrare stavamo fuori ad ascoltare con le orecchie contro la saracinesca. Anche quello non c'è più. I cinema sono nelle città... noi si pagava un franco e cinquanta.

Scuola Reale, il tedesco

Io ho frequentato la Reale, in Vallese si parlava più tedesco che francese.



Franco e il padre, anni '50.
© Franco Franchi

Tempo di guerra

Durante la guerra c'erano i bollini per comprare, devo averne ancora in giro, li ho tenuto per ricordo. Li faccio poi cercare. Dopo la guerra si era più liberi di comprare, bastava avere soldi, noi non avevamo difficoltà, eravamo contadini e avevamo galline, uova, roba da paesani, formaggio, burro. Hanno risentito di più le città. Mancava il caffè, noi importavamo il caffè non tostato. Però non ne abbiamo risentito molto. Il cioccolato se non avevi i bollini, non te lo davano. In Gardelina tutti i terreni venivano arati ed ogni famiglia doveva coltivare quei dati metri quadrati, si vangava a mano, la schiena lì la si sentiva. Ci si aiutava anche per il fieno.

Ora ci sono la macchine. Si faceva un po' di vino, il nonno specialmente. A me piace berlo ma non farlo. La vendemmia c'è sempre ancora. Quando si coglie l'uva, si canta. Quando si fa la doccia si canta.

9.
slavàz o lavàz: *erba a foglie larghe della famiglia delle rumex, cresce soprattutto nei terreni fertili accanto alle stalle, si aggiungeva alla broda dei maiali.*

Il maiale, le cene a base di gatto

Si faceva la mazza. Noi avevamo il maiale e per ingrassarlo si davano le patate in padella e castagne. Anche i *slavàz*[9]. Non sono solo i Mesolcinesi che mangiano i gatti. Non so perché ci chiamano così. In autunno si facevano le cene di gatto e dicevano che era lepre, ma durante la cena miagolavano e allora si capiva. Adesso non puoi più perché la carne non è più buona. C'erano conigli, galline, maiali: era la nostra vita.

Le castagne

Andavamo anche a rubarle prima che arrivasse il padrone, non potevi andare dove c'erano le belle castagne. Per noi bambini una mela non marciva, veniva colta prima. Il bosco veniva pulito, si faceva la legna e rastrellavi per il fogliame e le castagne.

Noi non avevamo bisogno delle leggi per i funghi. Ai tempi non vi si dava molta importanza, poi hanno cominciato a dargli valore e così sono arrivati gli Italiani e i Ticinesi.

Cercavamo mirtilli, lamponi. La macchinetta per i mirtilli non era molto comoda se non erano tanti. Li vendevamo. Le raccoglieva la Maria del Nato (negozio Tenchio in Piazzetta), che li spediva. I lamponi crescono dove il bosco viene tagliato. Di fragole non ce n'erano tante, invece.

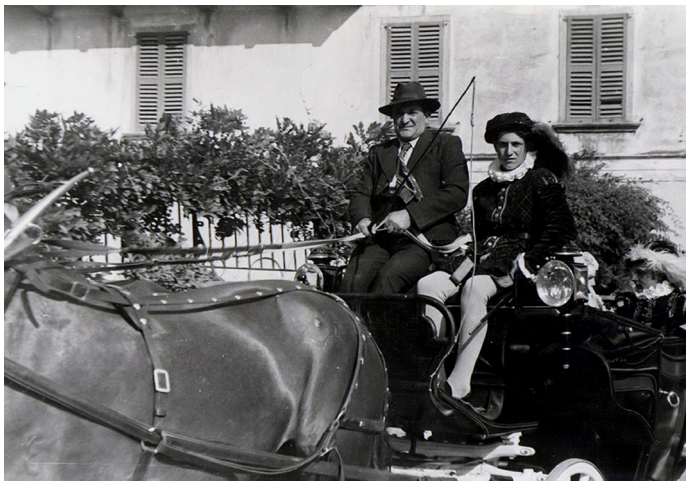
I trasporti coi cavalli del Franchètt

Mio padre (el Franchètt) portava il legname da Valbella e dalla Val Traversagna. Aveva anche il carro funebre. Era carratore, viveva di quello. Prima della guerra non c'erano trattori e camion. I suoi cavalli erano uno biondo e l'altro nero.

Dove c'era la posta (a Lostallo) c'era lo stallone dove cambiavano i cavalli. Facevano la tratta San Bernardino - Bellinzona, molto tempo prima.

Mio padre trainava la cala della neve con i due cavalli fino a Monticello, in Santa Maria, a Castaneda e fino a Verdabbio. La gente si accontentava, quando arrivava, arrivava. Faceva tutto da solo. Passava lungo la strada vecchia fino a Santa Maria. Saliva col cassone stretto e scendeva con il cassone allargato. Se non era il primo giorno, arrivava poi al secondo. Prima erano le stalle e le scuole e solo dopo la gente. La gente non reclamava, accettava.

Pagava la popolazione tramite le imposte. Non è mai cambiata questa cosa, i ricchi non pagano, i poveri pagano.



Ferruccio, fratello di Franco, con il padre e il suo calesse, anni '40.
© Franco Franchi

Le segherie

C'erano tante segherie. I tronchi (*bór*) venivano trasportati coi cavalli. A Pian San Giacomo, a San Vittore per esempio, c'erano anche le segherie a Roveredo: Schenardi, Tognola, Zendralli, Nicola (Sot ai Nos), Martignoni. Si trasportava tutto coi cavalli. Tra i primi trattori sono arrivati quello della segheria Schenardi prima e quello dell'Albertalli contadino poi.

Il football (dialetto *fotbàl*)

Una volta ogni paese aveva la propria squadra di calcio. Roveredo aveva due o tre squadre, ogni paese aveva la propria. Si organizzava il torneo mesolcinese.

Le osterie d'una volta, la vecchia coperativa e considerazioni diverse

Una volta c'erano più osterie rispetto ad ora. In Piazza a Roveredo ce n'erano già quattro o cinque. Il ristorante era famigliare, la donna nel ristorante stirava, era come a casa propria.

Nella vecchia coperativa di Roveredo (negozio) si portavano i sacchi grandi e si pesava tutto sul momento. La merce arrivava da Bellinzona, dove era situata la centrale; arrivava con i camion o anche col treno.

Il formaggio veniva venduto spesso direttamente da chi lo produceva. Era un commercio interno. Anche col lavoro c'era più scambio tra uno e l'altro, oggi ci vogliono i soldi.

Vito ed Emma Galbusera

Precisazione:
dopo alcuni minuti partecipa anche il sindaco di Leggia, signor Massimo Savaris.

Preamboli
Vito: Ho detto anche al sindaco di venire, anche se non è di qua.
La memoria? Ormai siamo su un altro pianeta, non si riesce neanche a capire, tra computer e televisioni... Mio figlio voleva insegnarmi, io preferisco scrivere a mano altrimenti la testa va indietro.

Leggia, la madre di Emma con il toro Bubi, anni '30.
© Famiglia Galbusera

Presentazione. Scuola, famiglie numerose
Vito: sono nato a Leggia 88 anni fa, il 19 agosto del 1926. Leggia una volta non era molto differente da ora.

Scuola e famiglie numerose
Vito: Quando andavo io a scuola eravamo in ventotto scolari; il maestro era il Righetti di Cama e prima di lui la maestra di Roveredo. Quando hanno tolto la scuola erano rimasti solo sette allievi. Ai nostri tempi a Leggia c'erano poche famiglie, però erano numerose. La famiglia Noi erano in otto figli, nella nostra famiglia eravamo in sette, gli Imberti erano in cinque o sei, pure i Franco erano una fila.

Arriva il sindaco Massimo Savaris
Gli ho detto di venire perché non sapevo di cosa si trattava.
Sindaco: io non sono di Leggia.

Sviluppi demografici
Nicoletta (Noi Togni) ha sposato Ferdinando Noi. I giovani sono andati via quasi tutti. Eravamo in centosessanta abitanti negli anni '60 oggi siamo sui centotrenta, poco tempo fa eravamo ancora meno: centoventuno. Sindaco: Ora si sta riprendendo.
Oggi arrivano per lo più da fuori. Emma: Qualche famiglia ha figli, i Grassi e altri.

La scuola di nuovo...
La maestra di Roveredo abitava nella strettoia. Tutte le classi erano insieme dalla prima all'ottava.

Contadini di oggi e ieri. La moto per tirare il fieno
Vito: Il Gianella teneva una settantina di animali, aveva anche capre e pecore. Il contadino di oggi gestisce anche l'agriturismo.
Una volta si faceva il fieno e lo si portava col gerlo. Quando ho comprato la moto tiravo il carretto del fieno con la moto.

Mio padre contadino e *mónich*[1] e la *mónigherìa*[2]
Mio padre segava l'erba sulla collina sopra San Remigio, fino a metà montagna erano tutti prati. Portava su tutto fino alla stalla. Con le mie sorelle facevamo a turno a portare giù il fieno col *gambàcc*[3] fino al piano. Tre o quattro anni prima che mio padre smettesse, ho messo il filo diretto fino

1.
el mónich: *il sagrestano.*

2.
mónigherìa: *casa del sagrestano.*

3.
gambàcc: *tipica gerla per il fieno a trama larga.*

in Anzan. Mio padre ha trascorso gran parte della sua vita su da quelle parti!
Mio padre è stato *mónich* della chiesa per ventidue anni. C'è la casa che si chiama la *mónigherìa*. Lui si alzava alle cinque a suonare l'ave Maria. Da ragazzo alle feste grandi, mi alzavo di buon'ora con mio padre e salivo sul campanile a suonare la campana, con due amici tra cui il poro Dionisio Biondini. Avevamo quindici anni. Bisognava salire, tirare la corda e tenerla su.

Emma: Ora le campane sono rotte, ma dovrebbero essere sostituite, assicura il sindaco.

Le campane. La campana di San Remigio

Vito e Emma: La *mónigherìa* è in faccia alla chiesa, vicino c'è anche lo stabile il *fortin* dall'altra parte dei Salvi... anche quella è proprietà della Chiesa, ossia adesso non è più della Chiesa ma della Fondazione Ecclesiastica. Ora comandano loro - "contribuiscono al pagamento delle campane" - dice il sindaco. Anche i Patrizi danno qualcosa. Un paese senza campane non è giusto. Anche la cappella (di San Remigio) aveva la campana, ma poi è rotolata giù fino ad Anzan e si è rotta. È successo diversi anni fa, si andava ancora a segare il fieno.

I Patrizi e la Val Leggia

La famiglia Imberti s'è fatta patrizia. Altri patrizi: Biondini, a Marca tra cui Reto, hanno la casa poco più in là. Un a Marca era avvocato, ai tempi i poveri diavoli che non sapevano scrivere pagavano i notai con un pezzo di terra. Era così in tanti posti, anche con altri, non solo con gli a Marca.

Loro avevano terreni anche in Calanca e boschi in Val Leggia, ora non più.

In Val Leggia (alpe)

Una volta in Val Leggia si portavano le pecore. Quest'anno invece non ci andrà nessuno, perché non ce ne sono abbastanza. Sindaco: "Avrebbero dovuto aggregarsi quelli di Val Cama, alla fine sono poi andati a Soazza".

Ai tempi si andava a portare le mucche sull'alpe e portavamo giù formaggio. Sull'alpe rimaneva l'alpigiano. I contadini ricevevano una quantità definita di formaggio a seconda di quanto latte producevano le loro mucche dopo *la pesa* del latte.

Lo stemma di Leggia

II sindaco: "Non si sa esattamente il motivo per cui il simbolo è sia religioso sia profano".

Scaramucce tra Leggia e Cama per *el tras*[4]. Come nasce un detto

Col comune di Cama non sempre si va d'accordo. Emma: racconta loro quella delle mucche! Vito: Quando le bestie scendevano dall'alpe, pascolavano sul territorio libero, *el tras*[4]. Ai tempi dapprima si custodiva un po' ciascuno anche dopo la scuola, ma poi quando c'era meno erba, si lasciavano libere. Una volta le mucche di Leggia hanno invaso il pascolo di quelli di Cama che le hanno rinchiuse e non volevano lasciarle andare fino al pagamento di un riscatto da parte di quelli di Leggia. C'è il detto: *"I vegn miga fòra dai tècc de Lègia"* o "*te végn fora dai tècc de Lègia?*[5].

Mileva: "Mio nonno me lo diceva quando mi vedeva mangiare tanto..."

4.
el tras: *in autunno, nella campagna il bestiame è libero di pascolare, libertà regolata da commissioni comunali che spesso non si accordavano.*

5.
Sei uscito dalle stalle di Leggia? Le mucche avevano fame quando sono uscite.

Non si va molto d'accordo con Cama anche se siamo insieme. È simile anche in altri comuni. In Val Leggia i gestori dell'alpe ai tempi erano: Americo Rossini e quelli di Carasso, i Pestoni... e un altro che dopo è andato in Landarenca.

Mestieri

Vito: Mio padre faceva lo scalpellino[6]. Aveva la cava, come suo nonno e suo padre a Cabbiolo in Ara. Gli portavo io il pranzo con la bicicletta a mezzogiorno. Lavorava per mio nonno col Mando. Ora la cava è chiusa.

Emma: con la *pòra*[7] Martina Biondini, si andava all'alpe. La Martina più anziana di noi, rimaneva sempre indietro e ci chiedevamo come mai. Quando poi è arrivata sull'alpe lei ci disse: "Vi devo raccontare una storia! il Signore mi ha castigata perché nel gerlo avevo una bottiglia di vino del Barbacarlo[8], volevo berlo io, ma non sono riuscita a berne neanche un goccio". Si era arrampicata sugli alberi per nascondersi e quando ha cercato di aprirlo... Era un vino frizzante, era buono ma non se ne trova più. Lo compravano in Italia.

La vigna e il vino

Vito: Anche noi facevamo il vino ma poi la metà si buttava perché non si beveva, ora abbiamo ceduto la vigna al poliziotto.

Emma: Mio padre aveva il terreno che poi era stato ceduto al Gianella, ora è imboscato, ci sono due stalle, di cui una è caduta. Veniva un uomo da Castaneda ad aiutare mio padre, dopo scuola si andava al Ronch a mangiare (pranzo) e poi si tornava a scuola. Non si era molto contenti, era

6.
Da notare che era anche contadino, sacrestano, e per un periodo sindaco.

7.
pòra o pòro: si aggiunge al nome di persone che sono morte.

8.
Vedi sito: *https://it.wikipedia.org/wiki/Barbacarlo*.

fuori a Redìvol ad inizio Leggia. Quel *ronch*[9] oggi appartiene ad un tedesco. Mio padre, un grande dispiacere! è rimasto sotto ad un camion qui sotto ed è morto, aveva 67 anni. Quando si faceva vendemmia si portava tutto con le *brénte*[10]. Tanti venivano ad aiutare come il povero Ligio e altri. Era prevalentemente Merlot ed un po' di Madera.

I lavori di fienagione, Vito e Emma

Con l'alluvione è venuta giù una parte di montagna. Oggi è tutto bosco, mio padre la segava con la falce a mano. Noi aiutavamo per girare e spandere il fieno a tirarlo in *ondàna*[11]; al fieno sui terreni terrazzati quando c'è una salita gli "davi la volta" verso in giù. Oggi lo fanno col soffiatore e coi macchinari, ci sono ancora tre contadini che lavorano i terreni degli altri, li hanno in affitto dalla Chiesa e da altri.

Più giù verso Fontana oltre l'agriturismo c'è anche il Von Wyl che fa il contadino e il guardaboschi.

Emma: Una volta ognuno aveva il proprio terreno, i miei affittavano diversi terreni della Chiesa. I miei genitori avevano due mucche.

Il toro del consorzio

Emma: Mia madre era un donnetta piccola, lo maneggiava lei il toro, che pesava otto quintali e si chiamava Bubi. Mia mamma piangeva quando l'hanno portato a Roveredo ad ammazzarlo dai Boldini. Era un po' in età. Venivano con le mucche, con i loro documenti, per *caricarle o coprirle*[12]. Mio padre aveva costruito le *craste*[13] dove legavano la mucca e poi facevano entrare il Bubi che faceva il suo dovere.

Nella stalla del toro gli uomini non potevano en-

9.
ronch: *appezzamento di terreno vignato per lo più in collina.*

10.
brénta: *contenitore a doghe di legno, alto e stretto, con delle ritorte o cinghie atte a portarla a spalla. (P. Raveglia) con o senza coperchio.*

11.
Tiraa el fegn in ondàna: *rastrellare il fieno secco a formare una specie di onda che permette di facilitarne la raccolta.*

12.
Caricare, coprire le mucche: *fecondarle.*

13.
crasta: *intelaiatura a forma di forca che serviva per facilitare l'accoppiamento del bestiame.*

trare perché il Bubi dava in escandescenze, quando entrava mia madre rimaneva bello tranquillo. Aveva distrutto una parte del muro di pietra della stalla dalle reazioni quando vi entravano uomini. Gli avevano messo l'anello al naso. Vedevi mia madre col Bubi di otto quintali che lo conduceva quando usciva dal ronco e passava sullo stradone. L'ha portato fino a Roveredo a piedi per ammazzarlo.

Una volta la Palma che portava sempre un fazzoletto rosso, quando ha visto il toro con mia madre ha tolto il fazzoletto ed è corsa a casa dei Salvi.

Feste di paese

Alle feste di Sant'Anna, si andava quando si era giovani, Emma: lui ancora più frequentemente, avendo otto anni di più. Non ci lasciavano andare, una volta con l'amica Gemma volevamo andare a ballare e ci chiedevamo come fare. Mio padre mi disse: "Dovreste andare fuori al ronco a curare chi viene a rubare l'uva". Risposi: "Sì andiamo io e la Gemma", siamo rimaste là un momento e poi siamo andate fino a Castione in bicicletta a ballare. Non si incontravano macchine allora. Vito: Poi è arrivata la moto. Emma: Sono tempi che non tornano più. Vito: le donne una volta si sedevano sul telaio della bici di traverso, le accompagnavi fino a casa dove scendevano e dicevano "Ciao"! Adesso non fanno più fatica, hanno la macchina. Avere la bici sembrava di avere chissà cosa. C'era qualche taxi Dürenberger, Albizzati, negli anni '50-'60.

Emma con un'amica sui monti, anni '40.
© Famiglia Galbusera

14.
badóla: *termine con cui venivano designati i lavoratori italiani immigrati, anche badín.*

15.
sfrosín: *contrabbandiere.*

Sposarsi

Le nostre famiglie si conoscevano, abitavamo in paese. Ora sono cinquantatre anni di matrimonio. Emma: non volevano che sposassimo degli italiani. In paese pagavano più contributi gli italiani.

Vito: anche mio padre era italiano. Poi io mi sono fatto patrizio di qua. I patrizi prendevano il lotto (di legna) per sei franchi, a noi non ne davano. Gli italiani andavano sulle piante a tagliare i rami secchi per poter avere la legna. Provavano antipatia per gli italiani. (il sindaco racconta degli episodi successi in Ticino). Sono anche contento perché i figli di quelli che ce l'avevano con gli italiani hanno sposato italiani.

Sindaco: da noi, in Ticino, c'erano bambini che non potevano giocare con figli di immigrati. Mio padre aveva la pasticceria, questo negli anni '60. Addirittura i maestri li chiamavano i *badóla*[14].

I *sfrosín*[15] o contrabbandieri. In tempo di guerra

I *sfrosín* passavano da qui. A Cama c'erano le guardie e ogni tanto vedevi che li prendevano quei poveretti. Al grotto di Mengon, stavano cenando sul sasso, avevano del riso con sè, il cane delle guardie li ha fatti saltare giù. Andavamo a prendere il riso al Sasso. Diversa gente non l'ha mai pagato, soprattutto a Mesocco...

Le guardie erano severe, li portavano nella casa delle guardie vicino alla stazione di Cama. Portavano riso e armoniche (?). Venivano a Roveredo anche con gli asini, di quello di San Vittore che abitava in Bassa. Al grotto Sant'Anna attraccavano gli asini ma non so bene come facevano... Quello

era uno giusto, abitava in Bassa (era di Basilea) appena di là del ponte, avevano più paura di lui le guardie che lui di loro.
Quando mancava il riso si faceva l'orzotto a Roveredo. Sui monti di Mesocco era facile passare.

Il caffè con le ghiande di rovere (quercia)
Si facevano tostare le ghiande per farne caffè. Era buono ugualmente.

Ricette
Emma: I pizzoccheri li cucinavamo con la mascarpa secca (stagionata) grattugiata.
Noi non conosciamo la paniscia. Facciamo i polt con la frutta cotta o con le pesche sciroppate. Facevamo le castagne col latte, con il lardo, *i castégn succ*[16].
Ogni tanto faccio la minestra di bosco, con lardo macinato con cipolla grossa, metto l'acqua fredda, sale o brodo, aggiungo gli spaghetti rotti e infine sopra lo sbrinz grattugiato. Mio padre andava nel bosco e la faceva.
I funghi si trovavano in Valbella. Funghi "chanterelles" (gallinacci), che mettevo sottaceto bianco con erbette, aglio, chiodi di garofano. Li faccio cuocere poco, li scolo, li metto su un canovaccio e li lascio asciugare la notte. Il giorno dopo li metto sott'olio di girasole di buona qualità. Si conservano più di un anno.
Dolci: torta di pane. Il *panciócch*[17]: quando resta pane lo faccio. Faccio lo sciroppo di *scim de pèscia*[18], dato che abbiamo il bosco privato. Sindaco: Gli abeti bassi servono per mantenere il clima umido del terreno.
Oggi non li cercano più molti. Una volta tagliava-

16.
castégn succ: *castagne secche mondate e bollite.*

17.
panciócch: *pane raffermo a fette intriso nel vino, spolverato di zucchero e arrostito in padella con burro.*

18.
scim de pèscia: *germogli di pino, si raccolgono in primavera.*

no i rami per accendere il fuoco. Si usava masticare la resina degli abeti.

19.
Hemerocallis fulva, probabilmente.

La linfa e la corteccia di betulla
Vito: La betulla la usavo per i capelli (linfa).
Sindaco: la corteccia interna della betulla si usava per fare il pane quando non c'era grano. Emma: Lui faceva il buco nella betulla e raccoglieva la linfa con una corteccia per conservare i capelli. Anche la linfa della vite.
Lo sciroppo di pino si usa anche per la tosse ed è fatto con i germogli. Lui, Vito, ne beve tanto per la tosse, anche nel té o altre bevande.

Ricetta: la nipote Zoe mi aiuta. Prima si fa la cernita dei germogli, si lavano. Poi li immergo nell'acqua e li faccio bollire un'ora, li scolo e con lo straccio li strizzo per far uscire il buono. Poi si aggiunge zucchero secondo le quantità (per un litro, un kg di zucchero). Lo lascio bollire per ore. Ne ho anche di tre o quattro anni.

Il miele... Discussione: la pappa reale, mastica-re le arnie... Ora usano i pesticidi e ci sono altre difficoltà, inquinano persino le nano particelle di plastica. Anche Cernobyl ha ancora strascichi. Cambiamenti climatici resistenze...

Fiori, erbacee infestanti
Emma: i fiori, domanda difficile... Ci sono pochi papaveri (non ci sono campi...). Li avevamo in giardino.
Mileva: Fiori della volpe arancione[19], giglio di San Giuseppe, si vede sulle scarpate. Alcuni fiori entrano attraverso le autostrade. Piante infestanti...

Discussione. *Papacúca* (rumex acetosa)... Dente di leone, crescione...

20.
L'olivello spinoso era coltivato e raccolto nella campagna di Lostallo per la ditta Weleda.

In Calanca a Braggio ci sono un'infinità di fiori di tutte le qualità. Non lasciano più andare le pecore perché le pecore mangiano anche le radici e poi non crescono più i fiori. La *papacúca* non la conoscono più in molti, coi fiori del dente di leone (tarassaco) si fa la marmellata. Il dente di leone si fa in insalata con l'uovo sodo. Come il crescione che cresce lungo i ruscelli (in inverno).
Il rabarbaro per le omelette, si usava per le torte invece delle mele.
Emma: Avevamo le ciliegie ma poche, si andava a rubarle. Lui ha preso il castigo perché andava a rubare ciliegie. Non ci sono più tante piante e spesso non le raccolgono.

L'olivello spinoso[20]
C'erano tante more dall'altra parte dell'autostrada: andavamo a raccoglierle, però ora hanno tagliato tutto. Tua zia prendeva anche l'olivello spinoso, bacche che raccoglievano a Lostallo per spedirlo. Vito: Le usavano per gli aviatori, per il cuore. Raccoglievano il frutto a secchi.
Sindaco: c'è l'agrifoglio velenoso e quello commestibile. Bisogna guardare dove gli uccelli lo mangiano. A Lostallo vicino al campo di calcio c'era la piantagione di olivello spinoso.

Il gioco del calcio, la squadra del Gloria
Prima si giocava nei prati anche per il campionato di quinta. La squadra del Gloria (Leggia) è stata fondata attorno al 1960, ma non ricordo bene. Ci sono stati anni di difficoltà prima di avere il cam-

po di calcio definitivo, che è stato costruito dalla ditta Censi e pagato dalle autostrade. Il territorio è del patriziato di Leggia e la squadra è dei due paesi. La squadra era stata fondata quando ancora si giocava in campagna. Vito: io ho giocato poco, andavo a Grono in bicicletta con la valigetta dei vestiti. Emma: avevo paura per le sue gambe perché è alto. Vito: Ricordo le partite col Rorè, l'Ernestin Cadlini, si litigava piuttosto tanto. Il calcio è nato e si è sviluppato spontaneamente a poco a poco. Senza formazioni. C'erano abbastanza giovani per fare le squadre.
Diversi di Roveredo venivano *in su* perché preferivano giocare qui. È uno sport popolare... per i mondiali, si spera sempre che perda l'Italia. Si giocava col cuore, vedremo stasera cosa fa la Svizzera.

Antonietta Gobbi Rigotti

1.
zocrón: *zoccole con la tomaia e i lacci.* ***Zòcri:*** *zoccole aperte, zoccolette.*

2.
el Bambìn: *Gesù Bambino.*

3.
pedù: *pantofole.*

4.
scimàte: *con escoriazioni sulla punta.*

Vestiti, calzature

A scuola ci andavamo coi *zocrón*[1] delle scarpe con la suola di legno, erano come scarponi, li portava il *Bambìn*[2] a Natale. Se nevicava prima dovevamo andare con i *pedù*[3]. Suolavamo gli zoccoli con la gomma dei copertoni fissata con i chiodi, per non farli consumare. Ne ho portati tanti. Anche Gèpe, tuo padre, li avrà portati. Era bello, con quelli si aveva ben caldo, meglio che con le pantofole blu o con i pedùli fatti da mia madre. D'estate si andava a piedi nudi con conseguenze sulle dita dei piedi... magari ogni tanto arrivavano le zoccolette, si mettevano, ma le dita erano sempre *scimàte*[4]. Questo era da bambina. Più tardi, quando si lavorava e si guadagnava qualche soldo, si compravano le scarpe.

Roveredo, i portici di Piazèta con la calzoleria Mozzini, il negozio del prestino (Campazzi). A destra: il negozio di Fortunato Tenchio, Cà del 'Nato.
© Archivio a Marca, fondo Patriziato di Roveredo, foto Ugo Maggi

Divertimenti

Si andava a ballare. Sant'Anna era il *clou*, l'ultimo dell'anno suonavano dai Lunghi e dagli Albertalli: erano i due ristoranti che avevano la sala. Una volta si ballava tre o quattro volte all'anno, adesso puoi ballare tutti i giorni se ne hai voglia.
Andavamo anche in maschera alla Lingera (carnevale). Noi ci andavamo di nascosto, non ci lasciavano andare, e quando c'era il concorso delle maschere, al momento che occorreva toglierle (mio padre) mi diceva "ma non potevi dirmelo che eri tu, che ti mettevo al primo posto?" Sotto la maschera era tutta un'altra cosa. Che bei tem-

pi! La premiazione delle maschere era al sabato. Poi c'era il discorso lì davanti sulla loggia dei Galimberti, prima della costruzione nuova. Era una vecchia casa, si prestava. Lì si doveva andare coi biglietti della premiazione. Per mascherarci ci mettevamo vestiti da militare o altro. Si teneva il corteo a partire dalla Stazione. Tornavamo tardi la notte, ma c'erano sempre in giro quelli che ci tenevano d'occhio o i fratelli, anche loro andavano a ballare ma loro avevano già la morosa. Non ci permettevano tante uscite, non si poteva andare fuori dal paese, eravamo ancora giovani, le altre sorelle erano più grandi.

5.
sprefilaa: *sfilacciare.*

Il lavoro

Sono stata a Basilea per neanche un anno, lavoravo in una fabbrica, tipo quella del Richina (di bobine a Roveredo) ma non trovavo il lavoro di cucito come mi sarebbe piaciuto. Così mi dissi: "Torno a casa mia". Tornai ad aiutare mio padre sarto.
Poi a Cama hanno aperto la fabbrica della Camag dove ho lavorato un paio di anni a cucire pantaloni fino a che nel 1960 ci siamo sposati.

Anche Cristina Stoffel ha lavorato lì (Stini). Non ero andata a scuola ad imparare da sarta, ma è sempre andata bene. Erano belle stoffe, c'erano i campionari, arrivavano da Truns o Coira. Le macchine per cucire erano già in ordine; per esempio per fare il punto a zig-zag sul bordo per non lasciare *sprefilaa*[5] la stoffa, c'era una specie di piedino da regolare.
Il papà era sarto da uomo, ma andavano da lui anche a tagliare capelli e barba. Ne raccontavano

di cotte e di crude: sono pettegoli anche gli uomini!
Non ricordo tanti uomini che andavano a caccia. Non erano così tanti come oggi. Noi non ci interessavamo di quelle cose.

Lo sport, il calcio, il giro della Svizzera

Alla domenica si andava a vedere le partite di calcio tra il Rorè ed il Grono, che lotte! Era anche un pretesto per stare a gridare.
Il giro ciclistico della Svizzera lo si sentiva alla radio e passava anche di qua (Piazzetta). Mio cognato Giuseppe Ghezzi[6] era appassionato di ciclismo, tifava per Koblet. Si doveva lavorare, eppure allo stesso tempo ci si divertiva. Io andavo spesso ad aiutare al Bar Sport.

La vita è passata via in fretta ed oggi sembra che fila via ancora di più.

Ricordi di gioventù, le amiche

Le amiche venivano a chiamarmi per andare a vedere il calcio. Oggi si spostano, è un'altra cosa. Ho imparato ad andare in bicicletta da ragazza. La bici ce l'aveva mio fratello che doveva spostarsi perche lavorava per l'impresa Pieracci. Si inseriva il piede sotto al telaio (bici da uomo) e si pedalava così di sbieco perché non riuscivamo a salirci. Si andava sullo *stradón*[7] perché c'erano poche macchine: quella del dottor Zendralli, il casaro con il sidecar per i bidoni del latte, si chiamava Bucher... Lo *stradone* era nostro.

I carri coi cavalli, il gelataio, la pesa

Giuseppe Tomatis *(Pinoto)*[8] aveva i cavalli, abita-

6.
Giuseppe Ghezzi con la moglie Agnese nata Rigotti: gestivano il Bar Sport, situato sulla Piazza della Stazione, all'inizio della caraa de Toveda.

7.
el stradón: *è la strada principale, o anche la strada cantonale.*

8.
Pinòto modifica di Giuseppe, Bulo soprannome. A Roveredo molte persone avevano e ancora oggi hanno un soprannome. Spesso anche i membri di una famiglia su più generazioni come: i Casgnée, i Pédolz a volte il soprannome deriva da un cognome come i Bagiolìn, i Stornìtt...

va in Guerra, vicino al *Bulo*. Ricordo il Scozzari, un siciliano che aveva fatto l'America, che era gelataio. Abitava là alla *Pesa*[9], che era dei Zendralli, nella casa vicino ai Bologna. Pesavano *i bór*[10] che andavano a prendere coi cavalli. Sulla pesa pubblica ci stava anche un camion.

9.
la Pesa: *nella frazione di Piàza, vicino all'attuale fermata del Bus, c'era una bilancia interrata, per carichi pesanti di merci.*

10.
bór: *tronchi d'albero tagliati.*

La scuola

Non leggevamo molto. Era già abbastanza che ci davano i castighi e dovevamo scrivere cinquanta o cento volte la stessa cosa. A scuola mi piacevano l'aritmetica, la grammatica, la geografia, ma non memorizzavo niente. Allora due classi erano insieme, quell'anno Fermino era in quarta ed io in quinta. Mio fratello appena sentiva gli altri leggere imparava subito a memoria, invece io non riuscivo e non imparavo ed il maestro Pio (Raveglia) chiedeva a mio fratello se studiavo. Lui rispondeva di sì che stavo sempre a leggere.
Facevo delle grandi dormite da bambina.

I mulini, il carretto per il trasporto del grano

Si andava a macinare il grano nel mulino dove abitava l'Ancilla (Togni). Si andava anche a Gorduno appena dopo il ponte (vicino al Pasinetti). Andavamo fin laggiù col carretto con quattro o cinque sacchi di mais sgranato. Poi a tirarlo in salita al ritorno era una fatica... Eravamo sempre in tre sorelle. Era molto divertente scendere col carretto lungo la discesa prima del rettilineo di Lumino. Una davanti coi piedi rialzati che guidava, le altre dietro. La strada era nostra! Dopo il mulino c'era anche a San Vittore e poi dall'Ancilla (Togni) a Roveredo.

11.
roba salada: *salumi.*

Coltivazioni

Coltivavamo il campo di granoturco. In tempo di guerra il Comune assegnava il terreno da coltivare alle famiglie. Si mangiava polenta e avevamo il maiale. Si facevano luganighe e *roba salada*[11], per forza! Dove andavamo a prendere i soldi per comprare? Anche i bambini lavoravano nei campi. Si coltivavano anche le patate.

Il lavatoio in Vera e a Lemora

Dopo i lavori ci lavavamo alla fontana di Vera. C'era anche il lavatoio dove si andava con mia mamma a lavare. Mia madre prima arrivava dalla Calanca e abitava in Val (Carasole), veniva giù alla Moesa col gerlo pieno di panni asciutti e risaliva coi panni bagnati. Poi è arrivato il lavatoio di Lemora che era *grazia di Dio*! a metà strada. Ci si cambiava (i vestiti) una volta la settimana, così in tanti. Ma erano bei tempi.

C'era chi stava già un po' meglio. Chi lavorava all'officina per esempio o Dino Schenardi che lavorava in segheria in ufficio. Erano bei tempi, c'era tanta gente.

Vita in Piazzetta

Qui in Piazzetta c'era un grande movimento. Andavamo a prendere l'acqua alla fontana. La casa era del Beniamino Tenchio, la fontana era per tutto il quartiere, poi piano piano hanno cominciato ad uno ad uno a mettere l'acqua in casa.

L'elettricità era già arrivata e c'era una lampadina per camera. Poi si attaccava il ferro da stiro. Prima occorreva riscaldarlo sulla stufa o con la brace, ma io non l'ho mai usato. Mi sentivo già una signora invece mi pare che la sorella maggio-

re l'aveva usato. La sorella maggiore era del 1914, è morta da tanti anni e si è sposata *in giù*[12] nel Luganese, in un paesino vicino alla città.

12.
in giù: *in Mesolcina lo ci si riferisce a Bellinzona o al Ticino in generale o per che abita nell'Alta Valle semplicemente verso la Bassa Valle.*

13.
fa filàa o fa cór: *mandar via, scacciare.*

Giovani, socialità

Tante giovani di Roveredo sono andate, anche mie coetanee, hanno trovato il moroso fuori e hanno seguito l'uomo. Io non ho imparato ad andare in macchina.
Noi qui non possiamo lamentarci ma oggi potresti girare nuda, alla sera o alla domenica. C'è movimento fino alle sette di sera per l'aperitivo e poi vanno tutti a casa.
Una volta non uscivano molto. Poi ci sono stati anni in cui giocavano tanto alle carte. La gioventù faceva le gare al gioco degli jass o a scopa. Era bello fuori al Bar Sport.
Ora stanno di più a casa propria e una volta che hanno i figli almeno fino a che sono piccoli, non possono girare molto. Vanno a prendersi la pizza e fanno festa in casa.
Loro erano in sette fratelli e sorelle (verso il marito). Questo tavolo era di allora. Oggi non riesci più a *tirar su* una famiglia grande come una volta, dovresti avere un salario alto.

La mucca

Avevamo una mucca per il latte. Una noi ed una la famiglia dei Franchi. per due mucche eravamo in una banda di bambini a portarle al pascolo. Non potevamo lasciarle entrare nei prati del fieno, perché i padroni *i'am faséva cór*[13].
Si andava a cercare castagne, era un pasto, ma non si poteva cercarle ovunque. Ci si doveva nascondere dal padrone, si andava dopo le quattro, finita

la scuola. Non avevamo selve e perciò andavamo sul terreno degli altri. Raccoglievamo anche noci. Le patate piccole si facevano arrostire in padella per i maiali, ma poi ne mangiavamo più noi dei maiali. *Cùie bontà!*

Medicine, l'olio di ricino

Usavamo il miele d'inverno contro la tosse o anche l'olio di ricino con la caramella alle erbe alpine dopo. Oppure ci davano "la magnesia". C'era anche il Paliano ma si temeva che fosse pericoloso. Era un liquido come una medicina da prendere come l'olio. Ma si aveva paura perché sembrava chissà cosa, esisteva anche in forma di pastiglie. Appena si aveva qualcosa si diceva: stasera l'olio! Lo si prendeva a cucchiaiate, poi la caramella. Quando spendevano soldi per le caramelle all'erba alpina lo sapevamo già che girava l'olio. Non c'era altro. Come medicina si faceva il tè, non vendevano ancora molti farmaci quando eravamo bambini. Rubavamo anche i fiori di sambuco perché non ne avevamo o i fiori di tiglio, un po' più in alto.

Roveredo, la frazione di San Giulio, vista da sud: il palazzo Comacio (1670), la chiesa, i vigneti e i campi di Néer. Sullo sfondo Carasole, con i vigneti (Cazèp, Lémora, Mótt), anni '30.
© Archivio a Marca, fondo Patriziato di Roveredo, foto Eredi Alfredo Finzi

Si faceva anche la gazzosa. La facevo fino ad una ventina di anni fa e scoppiavano anche le bottiglie.
Mileva: coi fiori di dente di leone (tarassaco) si fa pure il miele (marmellata). Eta: Alla mia nipote piaceva solo quello e non il miele delle api.

In treno. Famiglie grandi

Da bambini adoravamo il treno. Noi abitavamo a Sant'Antonio, perciò salivamo alla *stazionèta.*

A Bellinzona abitava una mia sorellastra. Quando mio padre è rimasto vedovo la prima volta, questa sorella è rimasta con una sorella più grande, figlie della prima moglie. L'ha cresciuta lei, e andavamo a trovarla. Mio fratello minore Fermino, sul treno si è messo a piangere, aveva paura del treno, io ero beata lui si è messo a piangere. Non voleva salire. Alla fine ha poi fatto il conduttore del tram. La prima moglie di mio padre era di cognome Albizzati, era parente con quelli di Grono del Garage.

Mia madre ha sposato mio padre quando lui aveva già nove figli. Mia madre veniva dalla Calanca ed era rimasta vedova pure lei con tre figli. Aveva alcune capre, non c'era vedovanza allora, lei diceva: "I miei figli piangevano tutti i giorni che avevano fame, dopo che ho sposato Fermino (Fermo) i miei figli non hanno più pianto". L'hanno sempre rispettata. La sua più piccola aveva due anni e la maggiore quattordici anni. In questo modo maturi in fretta. Il fatto di avere una fila di fratelli davanti, ti fa maturare prima. Era bellissimo.

Peppina Jolli Cattaneo

Giochi

Giocavamo diversi giochi fuori all'aperto, oggi non ci sono più. I bambini facevano ad esempio quel gioco con le righe sulla strada e si saltava... chi faceva meglio... ma non ricordo bene come si giocava. In cima c'era lo spazio più grande. (spiegazioni e discussione sul gioco)

Scuola, polmonite

Sono andata a scuola fino alla settima classe, perché in seconda sono stata via per tre mesi causa una bronchite e polmonite, ho dovuto ripetere l'anno.

Soazza, passaggio del treno lungo la ferrovia Bellinzona-Mesocco, anni '50.
© Peppina Jolli Cattaneo

Quando avevo circa sette anni la macchina ce l'avevano il dottore, il farmacista e quello del ristorante vicino alla stazione (Albergo della Stazione). Poi due di Grono... non c'erano altre macchine...

A Lugano come babysitter

Dopo la scuola sono andata a Lugano dalla famiglia dell'avvocato Rusca ad accudire il figlio nato da poco. La casa si trovava vicino al Kursaal, erano in affitto in un palazzo. Il bambino si chiamava Lucio e fa l'avvocato ancora oggi. Non lo conosco più perché sono tanti anni che non lo vedo. La famiglia passava a volte a trovarmi quando erano in zona per una passeggiata. Lavoravo dai Rondi, poi il padre (Rusca) è morto e non ho più visto nessuno. Sono rimasta da loro a Lugano un anno.

C'era anche una nurse per il bambino neonato, con la divisa. Lei è rimasta un mese, poi io l'ho sostituita. Andavo con il bambino a passeggio lì vicino, al parco Ciani. Dopo l'anno a Lugano sono andata a lavorare dai Rondi.

Dai Rondi a Roveredo

Avevo imparato a cucire un po' alle lezioni di attività tessili. In seguito ho imparato a fare di tutto. Le tende di casa le ho fatte tutte io. Ho comprato la stoffa in Italia, ho confezionato anche alcuni vestiti di carnevale. Dai Rondi c'erano tanti operai, lo stabile si trovava sul piazzale della Stazione dove oggi c'è la macelleria Fagetti. Vi lavoravano alcuni sarti (uomini) due o tre al massimo. Il lavoro era tanto, avevano negozi a Locarno, Lugano e Bellinzona. Sono rimasta lì tre anni a lavorare poi mi sono sposata.

Il lavoro del marito sulla Retica

Dopo sposati siamo andati ad abitare sopra la stazione di San Vittore perché mio marito Carletto lavorava con la squadra sulla linea della ferrovia BM, era caposquadra. Non dovevano toglierla (la ferrovia). Nel 1960 Carletto ha preso il posto qui a Lostallo. Giovanni Fetz era andato alle officine FFS. Andavo col treno a lavorare. Lo prendevano in tanti, tra cui gli scolari della scuola Reale. C'erano diverse corse per andare e tornare, e si fermava a tutte le stazioni. Si faceva il biglietto in stazione e lo controllavano sempre sul treno. Noi avevamo il biglietto a metà prezzo, ancora oggi per la vecchiaia. Sulla piazza della stazione di Roveredo c'era già l'Albergo Stazione...

A Lostallo
Quando abbiamo costruito la casa a Lostallo in questa zona, era la prima di tante. Non c'era nulla fino al campo di calcio. Poi altri hanno costruito su fino al campo di calcio... Anche Roveredo.

Ho diverse fotografie, la roggia, il treno, la manifestazione... (Renzo intervistatore ha fatto l'ultimo viaggio della ferrovia BM, andava in seconda elementare)

Mostra foto della Lingera e altre coi colleghi di lavoro della BM.

Al mare, vacanze... Ancora foto...
La prima volta che sono andata al mare. Non ricordo vacanze.
I miei avevano capre, galline e conigli. Quattro capre che non sono mai riuscita a mungere. Mia sorella Camilla invece sì.
Noi andavamo in Rodas, ci siamo andati un anno tutta la famiglia perché abbiamo preso tutti delle malattie dei bambini, così siamo andati su col papà e la mamma.

Parlano di foto: una di San Fedele vicino al grotto, con la bicicletta..., foto di famiglia, del marito..., foto del bambino di Lugano..., foto di San Bernardino..., foto delle sorelle, una morta dopo quaranta giorni di matrimonio.

Vicende di lavoro dai Rondi
Dai Rondi si era pagati a cottimo ma ad un certo punto non c'erano più pantaloni da fare. Mia sorella Camilla si è arrabbiata e ha lanciato la sedia

verso la macchina (da cucire), disse che lei non sarebbe più venuta a lavorare. Allora la padrona, la signora Lea, mamma del Sandro (Cerri), licenziò anche me. Nessuno dei miei andò a verificare cosa fosse successo. La sorella ha poi trovato lavoro a Bellinzona. Io cercavo ma non ne trovavo, così mio padre si rivolse al signor Peduzzi (gerente della Coop) che gli ha indicato un'azienda nella Svizzera Interna. Sono partita per fare le camicie. Vi lavoravano diverse di Roveredo, tra cui Mariola Gadola che abita in San Giulio e tanti Ticinesi. Sono rimasta lì un anno. Poi ho avuto voglia di tornare a casa e sono ritornata dai Rondi ancora per tre anni. Più tardi venne anche mia sorella; lei è ancora rimasta tanti anni. Preferivo lavorare alle le camicie, si faceva ognuno un pezzo. Dai Rondi più tardi sono di nuovo ritornata per un po', mi piaceva confezionare i taschini dei vestiti militari. Ce n'erano altre di Lostallo, non ricordo il nome. I vestiti militari sono arrivati tardi. Si facevano vestiti per i negozi e anche su ordinazione, parecchia gente ordinava direttamente abiti.
La sciora Lea ci teneva d'occhio anche sa da qualcuno soprassedeva. Ho lavorato con il sarto Antonio Raimondi dai Rondi[1]. Il figlio aveva dieci anni, per cui sono tornata a lavorare per altri dieci anni. Facevo su e giù col treno. Di Lostallo ce n'erano poche, di più da Grono.

1.
Vedi sua intervista nel presente eBook.

I cambiamenti a Lostallo, la roggia

Io preferivo quando c'era la roggia, passava proprio nel nostro giardino. Carletto andava a pescare e metteva i pesci lì nel ruscello, quello del ristorante veniva a prenderli. Non c'era il congelatore allora.

C'erano dei pescatori, uno di Roveredo è morto durante la messa in chiesa (era un Decristophoris), come se si fosse addormentato; c'ero anch'io in chiesa: ha avuto una morte stupenda.

Sant'Anna

Il ballo con papà e mamma, il carnevale...
Andavo accompagnata da papà e mamma alla festa di Sant'Anna. Era bellissimo, si ballava anche al ristorante Albertalli in inverno. Invece d'estate facevano le feste ai grotti, era bello. Eravamo sempre accompagnate dai genitori che stavano li a guardare, Camilla era una ballerina.
A carnevale non andavo molto. Una volta in maschera eravamo in tre vestite da mostri e siamo girate nelle case delle persone che si conoscevano.

Una volta mi sono travestita con la moglie di Gianni e la Flora e siamo andate a Mesocco dove ho ballato con il marito di mia cognata, ma non si è accorto chi ero. Prima eravamo andate a Cama e lì è successo qualcosa con una di noi, lei s'era arrabbiata, non so se le hanno tirato giù la maschera o altro, e così siamo andate a Mesocco.
Sotto ai noci (a Roveredo) si faceva la fiera ancora adesso. Difficile ricordare tutto.
Una volta non c'era neanche la tele... Stasera gioca la Svizzera...

Gli spostamenti, il treno (commenti)

C'erano diversi uomini che avevano il carro coi cavalli a Roveredo. Non ricordo chi (Francheton).
Discutono sull'anno di costruzione del treno che è entrato in funzione nel 1907...
Renzo: Con la scuola abbiamo fatto l'ultimo viag-

gio della BM.
Ho una foto dove abitava mia cognata, eravamo in mezzo alla strada per protestare (manifestazione BM di Mesocco). Le poste sono comode ma il treno potevano lasciarlo e prolungarlo fino a Thusis.[2]

2.
Vedi progetto BM: Biblioteca Regionale Moesana.

La dogana, profughi, contrabbandieri
C'erano due o tre cavalli. Giù in paese si vedevano più cose. In San Fedele passa la strada per Laura, un tempo passavano i contrabbandieri. Noi abitavamo vicino alla chiesa sconsacrata (San Fedele) accanto al grotto Laura. Dove c'è il grotto Laura, c'era la dogana e vi stazionavano le guardie di confine. Andavano a cercare la gente che scappava dall'Italia, molte persone.

Qualche volta, noi eravamo già a dormire quando arrivavano gli italiani che portavano in qua roba. Allora chiamavano di notte, per non farsi sentire facevano dei piccoli versi, noi guardavamo fuori. Il papà e la mamma dicevano cosa avevano bisogno e compravano riso o altro.

Quelli delle sigarette erano un altro gruppo. Arrivavano al grotto Sant'Anna del Pepino Cattaneo, dal Ticino, avevano le bricolle piene, e s'incontravano con gli italiani che poi le portavano di là. Per le sigarette qui non facevano nulla mentre il rischio era più alto quando arrivavano in Italia. Erano gruppi di giovanotti. Io ero una bambina. Una volta ne hanno parlato in TV o alla radio.

Ancora ricordi d'infanzia. La mamma ammalata, il sanatorio ad Arosa

In Rodàs eravamo andati con la macchina fino in Laura con l'Albertalli dell'albergo che trasportava gente. Mio padre (Mario Cattaneo), non ha mai comprato la macchina. Andava a fare la mazza, era bravissimo e lo chiamavano nelle case e poi ha tribolato.

La malattia della mamma, la tuberculosi

Mia madre si è ammalata ai polmoni e l'hanno portata ad Arosa. Io avevo nove anni e mi teneva la maestra Bellati, dalla quale andavo anche a scuola. Le mie sorelle sono state con la nonna. Io ero più grande. La mamma continuava a dimagrire, il medico minimizzava e allora mio padre l'ha portata al dispensario a Bellinzona (dispensario polmonare) da dove l'hanno poi mandata ad Arosa. La figlia di sua sorella, che abitava nella Svizzera interna, si era ammalata ed era stata ad Arosa, ma l'avevano rimandata a casa perché non c'era più nulla da fare. Mia madre andava a trovarla nella casa vicino al palazzo Nicola, è così che è rimasta contagiata.

Poco sotto c'è un altro quartiere dove abitava mia nonna. La ragazza è morta e mia madre è stata mandata ad Arosa, dove dopo tre giorni non tossiva già più. È guarita, si controllava ancora a Bellinzona ma è poi stata sempre bene.

Rimedi

Rimedi per il mal di testa bagnavano con acqua e aceto. Quando mi sono ammalata quei tre mesi che sono mancata da scuola mi facevano delle

grandi punture. Ma di cosa non so più. Ero in seconda elementare e ho dovuto ripetere la classe.

Sono tanti i Cattaneo a Roveredo, vengono dall'Italia. Alcuni sono diventati calanchini.

Fabio Mazzolini

Presentazione e primi ricordi sulla fabbrica di fazzoletti

Sono del 1950. La mamma era gerente della fabbrica di fazzoletti a Roveredo. Il proprietario era mio zio Virginio Mazzolini che abitava a Zurigo. La fabbrica era in Piazza vicino al Croce Bianca, dove prima c'era la bottega bazar di mia nonna. La fabbrica di fazzoletti era stata avviata nelle stanze al piano di sopra, quando poi mia nonna è andata in pensione, si chiuse il negozio e la fabbrica venne trasferita nei locali al piano terra.

Non ricordo bene se mia madre aveva già cominciato a lavorare quando ancora abitavamo vicino alla stazione nella ex-macelleria Fagetti. Quella casa era di mio nonno e vi abitavamo in affitto, siamo cresciuti lì. Sotto c'era la macelleria di mio zio Edy che in seguito ha gestito l'albergo Stazione.

Roveredo, Piàza, Fabio con i genitori davanti al bazar Mazzolini, circa 1950.
© Fabio Mazzolini

Quando mio zio Edy smise la macelleria, cedette la stessa all'Ernesto (Stino) Bindella. L'ha poi ritirata il Fagetti comprando tutta la casa, che si trova in fondo alla scalinata alla Riva del Sant.

La prima palestra di judo

La prima palestra di judo era stata fondata lì vicino all'albergo Stazione, dove prima c'era la fabbrica dei Rondi. Io con Nardo Forni, Iram Campelli e mio fratello, abbiamo istituito una società. Avevamo tutti cominciato a fare judo a Giubiasco, più tardi abbiamo fondato il "Judo club Moesa" era

verso la fine degli anni sessanta. Abbiamo affittato il locale e lo abbiamo sistemato come palestra di judo. La sede è rimasta lì per diversi anni prima di essere spostata per un po' al Collegio Sant'Anna ed infine al campo di calcio. Nardo Forni ha continuato a gestire il club. Più tardi sono entrati i fratelli Fibbioli, che hanno in seguito aperto un'altra palestra.

La fabbrica di fazzoletti Mavir

Ricordo che alla fabbrica di fazzoletti arrivavano le pezze di stoffa di seta, di lino o cotone in rotoli. Bisognava tagliarli e orlarli, poi venivano stirati, confezionati ben bene in scatolette e infine spediti a Zurigo, dove c'era un magazzino. Da lì venivano distribuiti ai grandi magazzini come la Migros e i Jelmoli.
Nella fabbrica c'erano sette o otto operaie che lavoravano sul posto, altre lavoravano a casa. Per esempio mia madre ne portava al domicilio di donne a Lostallo.
Quando mia nonna ha smesso e la fabbrica è stata trasferita di sotto, sono stati aggiunti diversi macchinari, una stiratrice idraulica, delle macchine che orlavano automaticamente.

Prima dovevano girare manualmente il lavoro ad ogni angolo (fa il rumore ed i gesti) poi sono arrivate le macchine automatiche che facevano il lavoro in modo più razionale. Davano lavoro a tanti. La fabbrica si chiamava Mavir.

Ricordi di infanzia in Piazza Stazione

Sono nato a Roveredo, dove sono anche andato a scuola e vi ho abitato fino al 1988. La scuola Co-

munale era nel palazzo Comunale dove al piano terra c'erano gli uffici della cancelleria. Accanto c'era il palazzo della scuola Reale con la palestra, il piazzale con la pianta di tiglio che c'è ancora oggi e le piante di ippocastano in seguito tagliate. La scuola era l'unico ritrovo che avevamo da bambini.

Giochi in libertà, gli sport a Rorè

Giocavamo a rincorrersi e a nascondino. Il mercoledì pomeriggio si andava in Carasole a giocare agli indiani e ai cowboy, uno con la pistola di legno, l'altro con l'arco a volte costruito con bacchette di ombrello, molto pericoloso!

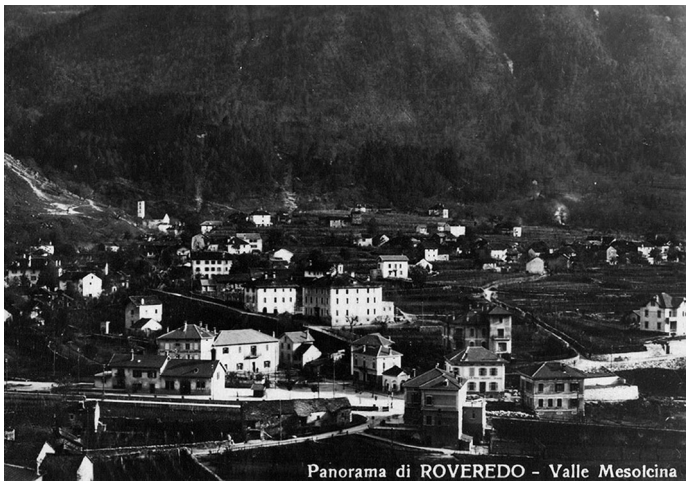
Per il resto avevamo la ginnastica. I monitori erano Arturo Consoli, Giulio Rossi; Egidio Berri era presidente. Si giocava un po' a calcio con la squadra dei boys. Io però non ricordo molto perché non giocavo a calcio. C'erano solo i boys A e la prima squadra del Rorè.
Poi è arrivato lo judo, aveva cominciato Nardo Forni a Giubiasco e visto che eravamo "soci" piano piano l'abbiamo seguito. Prima mio fratello, poi io e Iram Campelli, si andava a Giubiasco nella prima sede sotto il palazzo dove abitava il dottor Käppeli che era presidente della società.

Non c'era ancora lo sci club (fondato nel 1968). I primi sci mia madre li ha comprati dai Menini. Erano rossi, nascosti nel magazzino degli Albini (lattoniere al Sant). Li avevo avvistati ma non ho detto niente e più tardi li ho visti in casa. Si andava a sciare sopra ai Mondan partendo dalla casa di Ada Milani, lì c'era una breve discesa, con

il Tischauser, il Giudicetti eccetera. Altrimenti si andava in Trii. Salendo a scaletta con gli sci di legno, una fatica perché non avevamo sciolina, gli scarponi erano coi lacci. Verso i diciotto o diciannove anni, dopo che ho fatto la patente dell'automobile, si andava a San Bernardino ed ai corsi GS (gioventù e sport).

La Piazza della Stazione a Roveredo

Era la piazza del paese, i giovani si trovavano tutti lì, Cecco Fagetti, Lucio Cattaneo, i Manzoni, quelli di San Giulio che avevano la moto o l'auto. C'era il passaggio a livello con le barriere, l'edicola della Sonanini (l'Adele) mamma di (Giovanna M.), prima l'edicola era sopra la coop. (Disegna la piazza con le piante). Tempi addietro però l'edicola era dall'altro lato della piazza, davanti alla fabbrica dei Rondi. Illustra le diverse strade che partivano dalla Piazza della Stazione con il Bar Sport del Pepi Ghezzi ed il ristorante albergo Stazione di Edy Mazzolini con la pista da ballo. Dietro all'albergo, il gioco delle bocce. Era il piazzale dei bambini dei dintorni e per di lì passavano quelli che venivano col treno alla scuola Reale. Dato che venivano anche molte belle ragazze, noi ci appostavamo per vederle. La vita sociale si svolgeva su quella piazza. Ricordo i commenti tra giovani che si prendevano in giro uno con l'altro. Noi a dodici anni ascoltavamo i discorsi dei più grandi, imparavamo a vivere. La vita cominciava a vent'anni. C'erano due moto Runi a Roveredo, una del Lorenzo Fagetti (Nini), un'altra del Cattaneo.



Roveredo, piazzale della Stazione, tra il 1915 ed il 1923.
© Archivio a Marca, fondo Patriziato di Roveredo

Arrivavano anche giovani di Grono che venivano a prendere la morosa. Venivano anche semplicemente per stare assieme.
Non avevamo molti giochi, più che una qualche fionda o si andava alla "langhetta" (Traversagna, zona Mondan) a fare il bagno.
Anche gli anziani si trovavano, magari al ristorante (bar). Sulla piazza organizzavano anche i comizi del primo maggio, arrivavano i sindacalisti a fare i discorsi.

I primi apparecchi televisivi, altri giochi, i cowboy, la slitta

Tra le prime TV c'era quella del Bar Sport e quella del bar Consoli (*Sott ai Pòrtic*), si andava a vedere Rintintin. In Vera, vicino al laghetto (Alva) dove c'era una discarica di rifiuti che poi hanno bonificato, avevano messo una grande antenna che captava le tv italiane dal ripetitore del Gesero.
Giocavamo ai cowboy con Reto Rigassi, Iram Campelli, mio fratello Renzo, i fratelli Peng (Luigi e Werner). D'inverno il divertimento era con la slitta. Si andava su fino ai grotti di San Fedele prima che *el Franchett*[1] passava con *el cassón*[2] per le strade. Lo si udiva dai campanelli del cavallo che suonavano al suo passaggio. Passava prima a fare tutte le strade, poi passava una seconda volta con il carro a mettere la sabbia. Ma nell'intervallo noi per un paio d'ore si riusciva ad andare con la slitta su e giù dai grotti alla Stazione oppure dalla Riva del Sant. *Cuie naa!*[3]

Dalla piazza stazione ci siamo trasferiti in Piazzetta

In Piazzetta c'era pure vita, con i ragazzi dei Fran-

1.
Vedi intervista a Franco Franchi.

2.
el cassón: *il cassone in questo caso, dello spazzaneve.*

3.
cùie naa: *che velocità! (**cuie:** che, **naa:** andare).*

co, i Lunghi e altri si giocava a calcio. In Piazza e *Sott ai nos* c'era poca vita.
La fiera di maggio era in Piazzetta davanti alla casa Zuccalli andando verso la Stazione.
Anche a Grono, la fiera è stata spostata un paio di volte. Quando ero municipale hanno reclamato perché l'ho fatta spostare alla Stazione. Dicevano che i ristoranti in centro non avevano più clienti. Ma per i bambini era pericoloso, poi l'hanno di nuovo spostata dov'era prima.

La fiera di Rorè si teneva in Piazzetta davanti ai negozi della Gina, al panettiere (Tenchio) al ciabattino (Mozzini). Prima i due ciabattini (Mozzini e Taddei) erano vicini. Poi Taddei s'è trasferito in Piazza al posto del negozio della Marcel.

I negozi in Piazzetta
Diversi negozi erano in Piazzetta, Gina (alimentari, coloniali), la panetteria, la macelleria (Galimberti) Antonietta di Švaninon[4], la sartoria di Aldo Gobbi... Il cinema Diana (è stato aperto prima della guerra...). Si andava a vedere Olio e Stanlio negli anni cinquanta.

Altri ricordi, il bagno al fiume, la Lingera. Officina Albin, feste...
Si andava a fare il bagno al Langon (Vera) e al Sassello. Quelli di Piazza al Langon mentre al Sassello piuttosto quelli di San Giulio.

Alla stazione c'era anche il negozio di ferramenta Albini (e officina). Al ristorante Albertalli facevano feste e tombole. Negli anni cinquanta alle feste erano presenti diverse età. A metà degli anni

4.
Così era denominata la famiglia, da Giovanni – Giovan... Švan... Švaninon.

sessanta per carnevale è stata ripresa la festa della Lingera. Era stata organizzata nella sala dove prima c'era la fabbrica dei Rondi. Organizzata dal Mino Riva e Adelio Andreetta. Poi più tardi è stata spostata in palestra (sotto la scuola Reale).

5.
tra i primi balli moderni insieme al Twist, da ballare ancora in coppia ma staccati.

Il primo ballo che ho fatto è stato con Francesca, coetanea nel 1965 circa. Infine, per la Lingera, hanno costruito il capannone, dapprima sul campo delle bocce di mio zio, ma quell'anno c'era poca gente perché era nevicato ottanta centimetri.

La festa di Sant'Anna, cambiano la musica e i balli

Altri ritrovi: per Sant'Anna, si faceva festa grande per tre giorni. Dal venerdì al lunedì compreso, il lunedì era detto *Santanin*. Era una bella festa, si allestiva il mercato c'erano i gelati del Venturini. Bancarelle con ninnoli e di tutto. I grotti gareggiavano per attirare i gruppi migliori. Il Grotto Zendralli, il grotto Sant'Anna (*Pipinèlo* Cattaneo), il grotto Laura (Ugo Cattaneo).

Era una festa rinomata, venivano da tutto il Ticino: le targhe delle automobili erano piuttosto ticinesi.

I giovani in seguito hanno cominciato ad andare "in giù". È cambiata anche la musica che non si poteva più ballare. Cominciava lo shake[5] (moderno). A Sant'Anna ballavano anche persone di sessant'anni. Si imparava con loro e anche i sessantenni ballavano il twist.

Poi man mano la festa di Sant'Anna è andata calando. Ci sono ancora poche bancarelle per bambini e basta. Se ci fosse un pezzo di filmato...

Renzo: mio zio deve avere qualcosa un superotto

del '72.

Cercare la morosa

Si andava anche a cercare la morosa a Sant'Anna. A carnevale pure, ne ho trovata una di Cadenazzo ma è durata tre mesi; brevi ma intensi. Era la prima cotta, impazzivo. C'era l'attesa, chissà se sarebbe arrivata ancora l'indomani. Oggi vai anche a Milano... La mia compagna di oggi è domenicana. Tante volte rimpiango quei tempi.

Forse siamo stati l'ultima generazione che ha vissuto ancora una socialità di paese, dove c'era rispetto, si diceva "*Bondì Sciór Maestro*" non "Ciao Max". Non si dava del tu a nessuno. *"Bondì Sciór Curàt*[6]*"*. La scuola ha perso il pallino, ho combattuto.

Dare del tu, del lei

Mia madre quando parlava con le maestre diceva: "La signora maestra". Max era amico di mio padre, magari a tu per tu si davano del tu, ma davanti a noi si davano del lei. Come fa oggi il maestro a farsi rispettare?

Mio padre alla nonna dava del lei (suocera), anche mia madre alla suocera. Il rispetto era forse anche un po' ipocrita, magari poi quando erano fuori dalla porta... Anche a bottega, o dalla Menini si diceva: "*Sciora Gianna*".

Parentele, nonna, *ava*, el barba

La nonna Mazzolini era aristocratica e si chiamava nonna, quella di Verdabbio era l'ava. In alcune famiglie c'era un'*ava* ed una *nona* per motivi diversi.

El *barba* era il prozio. Barba Pèpp, el Barba Car-

6.
bondì sciór curàt, bondì sciór maestro: *buondì signor curato, buondì signor maestro.*

lin. Era per distinguere lo zio dal prozio.
El Barba Pep stava con la sorella (*ava*), ma non si parlavano mai. Lui faceva il fieno lei accudiva gli animali. Barba Giuli, Barba Romeo. Mi diceva: "*Nén*[7]*! va a ciamaa el Barba a scéna!*[8] " non lo chiamava lei.
Finita la scuola al venerdì si andava a Verdabbio a fare il fieno e si tornava a Roveredo la domenica sera. Lì si perdeva un poco le relazioni a Roveredo.

7.
nén o nìn: *sta per bambino.*

8.
nén! va a ciamaa el Barba a scéna: *ragazzo! vai a chiamare il prozìo per cena.*

Laura

Avevamo la cascina in Laura. All'albergo dove al mattino arrivava l'autopostale, lo sentivi in lontananza suonare, quando passava la galleria. I bambini come uno sciame di api correvano a vedere. In Laura, la conca della Chiesa era il punto di ritrovo dei bambini. Era vicina, alla colonia (estiva) dove andavamo a vedere le ragazze. Le suore nascondevano le ragazze, mi pare che fossero separate dai maschi in colonia.
Mia nonna mi portava ogni tanto al Giardinet (verso Loga). C'erano i Pieracci, i Martignoni, i Delcò, i Giudicetti, la bottega del Toto. Riceveva il pane dal fratello panettiere (da Roveredo) spiega dov' è la cascinetta del Toto (Tenchio). Aveva un negozietto, ci faceva il panino con le sardine.
Sotto di noi c'erano i Lola (Manzoni) e altre cascine dall'altra parte. Andavamo dalla Cesarina (Giudicetti) a mangiare i dolci. Dopo gli anni cinquanta, ci sono stati i cambiamenti. Si andava in Rodàs, a trovare la mamma del Virtuosi per comprare un po' di burro. Ma noi bambini andavamo in mezzo alle ortiche o in mezzo ai lamponi, la nonna quando si tornava: "L'*era bèle dérénàda,*

'sta póra fémna[9]" Eravamo in cinque bambini, aveva un bel da fare.
La nostra casetta era già come una casa. C'era già il bagno a gas (con la vasca), la luce a gas che aveva sistemato il Leonardo Beeli.
Alla sera si andava tutti al rosario e si giocava a calcio nella conca.

Ogni tanto da bambini c'erano anche le liti, si tiravano i sassi della ferrovia, tra Ferdy, Baba...
Altri vissuti a Roveredo, specie nelle frazioni non so molto, per quelli di San Giulio eccetera, si tiravano i sassi della ferrovia tra ragazzi...

9.
Era proprio stanca quella povera donna!

Erminia Motalla Borra

1.
bòs: *fossa della vigna.*

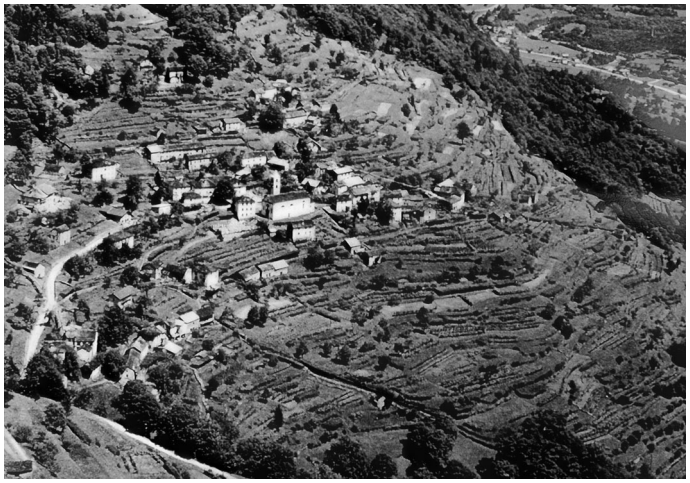
2.
rógia: *ruscello.*

3.
omìt: *omini, o piccole intelaiatura di legno.*

4.
blaca: *telo per lo più di canapa o lino.*

Coltivazioni a Verdabbio

Si coltivavano dapprima patate e fagioli. Il campo di patate veniva vangato ed attorno si mettevano le frasche coi fagioli, così non buttavamo niente. In più si metteva anche la bietola per gli animali, poi la toglievano dalla terra, la riponevano in cantina per le mucche d'inverno.
Lungo i filari della vigna si mettevano i fagiolini nani. A Verdabbio si dice *fòss* (filari), a Roveredo *i bòs*[1].
Si seminava frumento o *el faidèn* o grano saraceno e appena raccolti si metteva la segale che poi veniva raccolta la primavera successiva.



Vista delle terrazze di Verdabbio, anni '50.
© Erminia Motalla Borra

Il mulino dell'Ancilla Togni. Il *faiden* o grano saraceno

Per macinare si andava al mulino dei Togni a Roveredo più tardi a Lumino. Quello di Roveredo si trovava in Toveda (ai Mulin) dove passava una *rógia*[2]. Mio fratello ha sposato la figlia dell'Ancilla Togni.
Il grano saraceno lo si tagliava col falcetto poi si metteva sugli *omìt*[3] a seccare. Dopo di che si portava nel prato una *blaca*[4] e si prendevano i fasci in modo tale che il grano restasse in mezzo e con il *fiéll*[5] - due bastoni collegati da un cinghia - si batteva. Si appoggiava la grande *blaca* per terra e in due o quattro, da una parte e dal'altra, si batteva in modo coordinato e ritmato.
L'anno scorso ho potuto rifare questa cosa in Val Poschiavo dove mostravano nell'antico luogo

5.
fiéll: *correggiato (P. Raveglia);* ***correggiato:*** *arnese rustico formato da due bastoni collegati... (Devoto Oli).*

come si faceva. Ho potuto provare. Quelle cose sono andate perse, noi ne avevamo tanto.

La segale ed il frumento

Il grano e la segale si mietevano e si portavano nella vecchia casa dove si appendevano sulle ringhiere di legno a seccare. Quando era secco si batteva il grano contro la parete raccogliendo i chicchi che cadevano sopra una tela. Per togliere la crusca e le pagliuzze si usava il *vall*[6] o il *van:* cesto largo e basso con due maniglie e un bordo piatto sul davanti, che si scuoteva su e giù in modo da permettere all'aria di soffiare via la crusca. In mezzo restava il grano. Poi si portava a Roveredo per la macina.

Una volta erano tutti contadini

Tutti avevano mucche, capre e alternativamente pecore. Spesso però le pecore si perdevano tra le pietraie scoscese - *i crap* - ne tornavano poche. Le capre si arrampicano più facilmente dappertutto. Tutti avevano galline, conigli e maiali si faceva la mazza, noi la facciamo ancora oggi. Le galline a volte facevano le uova tra le ortiche e poi arrivavano con una quindicina di pulcini. Erano poco in là nella grande gabbia e non si cercavano neanche. I conigli erano nel recinto o nelle gabbie da cui scappavano scavando buche. A volte tornavano coi coniglietti ma poi per prenderli occorreva il fucile. Diventavano selvatici. Non si comprava niente di mangimi, si dava il grano che coltivavamo noi. Ho messo su anche ora una pentola con patate vecchie da dare alle galline.

6.
vall: *vaglio o ventilabro;*
vand: *vagliare.*

7.
mèa: *pinza in questo caso di legno per i ricci. La mèa o méa (secondo i paesi) è anche la pinza in ferro, che si usa per attizzare il fuoco.*

8.
riscéra: *raccolta delle castagne ancora nei ricci per conservarle sotto le piante.*

9.
picch: *attrezzo in legno per picchiare i ricci e far uscire le castagne dagli stessi. Diverse forme...*

Galline. La famiglia

Se morivano galline o conigli, a volte era di vecchiaia, ma in quel caso la gallina si metteva in pentola. Alla domenica c'era gallina con il risotto e la sera il brodo con il pane vecchio rosolato. Per finire non sopportavo più il brodo di gallina. Il coniglio non lo si vendeva. In famiglia eravamo in undici, cinque fratelli e quattro sorelle più i genitori. Era una grande tavolata ma era bello!
Ancora oggi vengono i famigliari, sono in tanti, è una bella tradizione anche se è cambiato. Ci si trovava a volte tutti assieme e pur nella discussione poi si risolvevano le cose.

Le castagne in autunno. La conservazione dei cibi

Non ne rimaneva una per terra. Erano diverse le varietà di castagne c'era il *topi* (piccola nocciola), *il livigno*, *il maron* e *la verdera*. *La verdera* veniva picchiata in pianta, noi dovevamo andare con la *mèa*[7] di legno (pinza) a raccogliere i ricci e costruire la *riscéra*[8]. La *riscéra* veniva coperta con felci e foglie, più che altro per proteggere le castagne dagli animali. Quando avevamo tempo andavamo con il *picch*[9] a picchiare fuori le castagne. Poi le mettevi ad asciugare alcuni giorni al sole, dopo di che le mettevi in una tinozza di legno: uno strato di foglie secche di noce, uno strato di castagne, le mettevamo in una cantina fresca dove restavano fino a marzo. Potevamo metterle ancora in padella. Non seccavano.
La sera si mangiavano spesso castagne e latte. Quando riuscivamo ad averne aggiungevamo la panna.
In estate le bestie andavano all'alpe e perciò il bur-

ro lo si faceva fondere e lo si metteva nella *ola*[10] e lì si conservava. Il burro fresco era una rarità.

Non c'era frigo, ma si utilizzavano i grotti. Avevamo la cantina che ora non c'è più perché sopra abbiamo costruito il terrazzo (in cemento). I grotti si trovano nel bosco, sono come frigoriferi. Le patate ed il vino si conservavano bene nel grotto. Le castagne che non mangiavamo subito le portavamo anche in solaio per farle seccare, poi le si picchiava su un sasso in un sacco per sgusciarle. Quelle (secche) si facevano bollire con i pezzi di prosciutto con l'osso. Oggi ormai le castagne le compriamo congelate per cucinarle con la sella. In un attimo si fanno cuocere.
La castagna da noi si mangiava cotta (secca) o fresca in padella o in *farù*[11] (bollite fresche con la buccia). Era la nostra merenda.

10.
ola: *vaso di terracotta spessa.*

11.
castégn in farù: *castagne bollite con tutta la buccia.*

Il forno del pane

Ogni 15 giorni la mamma faceva il pane. Noi avevamo il grano, ma le spighe cadute per terra ce le faceva raccogliere. Avevamo le zoccole ed eravamo a piedi nudi, le spighe ci pungevano i piedi. Per ogni mazzetto di spighe che si raccoglieva, la mamma ci faceva un panino fresco. Questo era il premio per invogliarci.

Vecchie ricette di Verdabbio, la grappa, la *panìscia*

C'era la smeazza di verdura e la torta di pane. Prima nel forno faceva il pane e una volta tolto si metteva la torta di pane dopo aver messo ancora un poco di legna per una *fogada*. Gli ingredienti della torta: pane, latte, uova, noci, nocciole. C'era-

no piante di noci dappertutto.
Si faceva la grappa. Un tot era per gli animali e su quella i contadini non pagavano la tassa. Massaggiavano le mucche con la grappa, ma ti rendi conto? e le mungevano fino all'ultimo.
La ricetta della *panìscia*: cuocere il riso, cottura normale al dente, quando è cotto si aggiunge la farina di polenta (mais), l'acqua deve essere abbondante. Fai cuocere un'ora, rimane un po' tipo *boia* (pappa) il riso non si spappola. Poi si fanno tostare cipolle nel burro, formaggio grattugiato, si mescola ed è pronta.

La festa di San Pellegrino
Si teneva il due di gennaio. Patròni di Verdabbio sono San Pellegrino e San Lorenzo (il 10 agosto). Si faceva festa fino alle cinque del mattino. A mezzanotte una volta a San Pellegrino c'era qui all'osteria un gruppo di persone di cui una parte voleva risotto e una parte polenta. Nel gruppo alcuni di Roveredo per esempio Guglielmo Riva (Mino) che non mancava mai. Sono andata in cucina e ho preparato la paniscia dicendo "ecco questo è il risotto e la polenta!" Ne hanno mangiato tutti.

Discussione... con avventore di lingua tedesca che racconta la sua storia da Basilea a Verdabbio... conversazione sul termine di boccalino o quinto.

La *bóia grassa*
Poi c'era la *bóia grasa* era fatta con farina di grano saraceno cotta nella panna. Oggi non si fa più.
conversazione...

La *noda* e le somiglianze famigliari

Gli anziani sanno cogliere dai visi le appartenenze famigliari. Forse si guardavano di più in viso. Ieri è arrivata Alma Pesenti, la nostra sagrestana, lei raccontava molto su tutto ma ora comincia a perdere memoria. Persone di una certa età non ce ne sono più, c'è ancora lei che ha novantun anni. Dietro di me non c'è più nessuno... Conversazione su persone e altro...

Polt di faiden. La rusumada

Oltre alla *bóia grasa*, con la farina di grano saraceno puoi fare una pastella con l'acqua ev. latte, aggiungi qualche uovo, come per i *polt* fatti con la farina bianca. Metti tutto in padella con un po' di burro e fai rosolare tagliuzzando a pezzetti. Non ha un nome specifico, polt di grano saraceno. Lo mangi con latte o panna montata. Oggi non faccio più queste cose perché a loro non piace.

La rusumada: Quando si tornava dalla campagna col fratello si prendevano sette o otto uova dal pollaio, da sbattere con un po' di vino e zucchero. Me l'ha chiesta un gruppo di Lostallo un giorno. Si fa anche lo zabaglione. Non si sente quasi più parlare di rusumada oggi, per noi era una merenda.

Nuovi contadini (cliente presente al ristorante)

...il cliente del ristorante faceva il contadino lungo la strada per Valdort su un terreno della Chiesa fino a due anni fa. Per vent'anni ha gestito una fattoria con animali.

Feste di San Pellegrino e altre

Il giorno di San Pellegrino si andava in chiesa a messa poi a far festa fino al mattino. Non si fa più. A San Lorenzo alla domenica si festeggiava alternativamente nei diversi ritrovi pubblici.
Sulla piazza c'era la festa dei pompieri con le gare delle bocce. Veniva molta gente per le bocce, finché i pompieri si sono aggregati a Roveredo. In seguito si è costituita la "Società ricreativa di Verdabbio" che organizza la festa al posteggio sotto il rifugio, puoi mangiare polenta e mortadella e la domenica costine. La domenica c'è festa in chiesa e grigliate. Partecipano sempre un centinaio di persone per San Lorenzo. Anche per i bambini ci sono attività di gioco.

Il pranzo per gli anziani

La società ricreativa si occupa pure del pranzo annuale degli anziani, nel locale sotto il rifugio. Fanno un ricco banchetto natalizio con antipasto eccetera. Il Giuseppe Stanga (padre dell'intervistatore) si traveste da San Nicolao, cosa che una volta facevo io. Lui fa teatro e gli piace.
In occasione delle feste la società incassa qualche soldo che viene reinvestito in attrezzature e attività nel paese. Il parco giochi per esempio, è stato pagato ventimila franchi dalla società ricreativa.

I bambini di Verdabbio. La scuola portata via

Oggi a scuola vanno tredici bambini e all'asilo tre. Il risultato della votazione di tre anni fa per mantenere la scuola in paese, era di quarantuno voti contro quarantadue. Dicevano che di bambini non ce ne fossero più, ora ce ne sono tredici. La maestra Peduzzi (Mirella?) poi una giovane po-

schiavina, abitavano qui e pagavano le imposte. Hanno ridotto anche le corse del bus. I bambini vanno alle otto del mattino e tornano dopo mezzogiorno. Un bambino deve stare in giro molto tempo per andare a scuola o all'asilo.

I bambini una volta, la scuola ai tempi

Un volta a scuola c'erano trentacinque bambini dalla prima all'ottava. La maestra era capace di gestire il gruppo, il mercoledì era libero ma avevi un tema o un dettato... A scuola dovevi consegnarlo il giovedì, lei lo correggeva e poi occorreva riscriverlo in bella copia in classe. E tutte le sere erano caselline e caselline. Imparavamo a memoria poesie.

Chiesa e scuola

Alla domenica dovevi andare a messa e in chiesa dovevi metterti nei posti predisposti per i bambini della scuola. La maestra era in capo al banco e non potevi chiacchierare altrimenti il lunedì c'era il castigo "In chiesa non si parla". Se mancavi dovevi giustificarlo.

Una volta ho preso un castigo e mi sono chiesta "adesso come faccio io a farlo?" Lo dovevi fare di nascosto con l'inchiostro e la penna, andavo in camera in ginocchio con il quaderno sul ripiano della sedia. Tutti i maestri erano severi.

Oggi sento Silvia che insegna alla Reale, ci sono bambini senza rispetto. Mileva: A noi Erminio ci teneva. Erminia: Nella classe della Siria sono stati rimandati la metà dei bambini perché era un disastro.

Le marachelle venivano allora combinate fuori di casa

Per esempio con la fionda si miravano i coperchi dei lampioni pubblici. Li tiravano giù tutti. Oppure si rubavano ciliege, fragole, di tutto, quello che c'era. Anche solo per far *vosaa*[12]. Fausto, i Crotti e compagnia, in quattro o cinque andavano a rubare in particolare nelle piante dove i padroni si arrabbiavano di più. Uno andava a chiamare il padrone per avvisarlo che gli stavano rubando le ciliegie, ma ormai avevano già mangiato.

In pausa a scuola si giocava il girotondo, il fazzoletto. Con la maestra che stava su alla finestra a controllare. Per merenda, non c'era negozio, si portavano castagne, frutta o un pezzo di pane.

12.
vosaa: *sgridare o anche "gridare".*

Piante di frutta

C'era un pesco per ogni campo, mele, noci, ciliegie. Oggi i peschi durano qualche anno poi vanno, non so perché. Una volta in autunno si rastrellava la foglia per fare lo strame. E poi il letame bisognava portarlo col gerlo nei prati, già presto in inverno occorreva spanderlo. Lo rastrellavano in primavera ammucchiandolo per metterci (seminarci) le zucche.

Conversazione sui bambini e il mondo contadino.

L'orto scolastico

Anche qui da noi il maestro Giovanoli ha portato su i bambini per una settimana e hanno impiantato un orto. Dovrebbero farlo ancora nelle scuole.

Giochi da bambini

Giocavamo i *boccètt* (biglie) in strada. Bisognava stare davanti alla chiesa, non si poteva andare dietro perché il posto non era sotto controllo. Se arrivavi in chiesa o a scuola con le mani ancora sporche... Dovevamo magari prima della scuola andare a spazzare la stalla o dare da mangiare ai capretti, ci si lavava alla fontana con l'acqua fredda d'inverno. Ma se erano ancora sporche: "Lavare le mani prego!" e fuori di nuovo alla fontana della piazza.

Con l'osteria ho fatto tante notti in bianco, tornerei però volentieri a quei tempi perché era veramente bello.

I cambiamenti

A Verdabbio piano piano nessuno aveva più animali, né galline o conigli. Più niente, neanche l'orto fanno, sono pochi... In paese hanno costruito diverse case non si possono più tenere animali... A noi avevano ancora permesso di fare qui il pollaio. Uno, che non è rimasto tanto a Verdabbio, aveva sette galli, li abbiamo mangiati. Ora ne ho uno che alle cinque e mezza canta ma i clienti che dormono qui sono contenti dicono (schön schöni).

Anche le campane suonano ancora alle sette. A Santa Maria alle cinque mezzo e si sentono fino a qui. A volte dipende dall'aria.

Le prime automobili, il trasporto d'urgenza della partoriente

Il Righini circa 60 anni fa aveva una VW, la prima automobile in paese. Mia sorella, madre di Mar-

tino Bacchetta, doveva *crompaa* (partorire) e l'unico che aveva la macchina era lui. E lui diceva: "*Ma néna, Gesù Maria mi no, mi no*" e mia sorella "*A ghè nisùn d'alter!*" La strada non era asfaltata. Non era mai salita su una macchina "*tè po bè savé*[13]"...

13.
té pò bé savé: *modo di dire, puoi ben immaginarti!*

14.
passón: *palo.*

I trasporti, il legname

Il materiale si portava tutto con la cadola e le gerle, nei boschi avevano tirato i fili a freno. Il Comune distribuiva i lotti e si doveva tagliare il legname entro gennaio-febbraio prima che crescessero le foglie. Facevano le stanghe e i *passón*[14] per la vigna. Il filo non era mai vicino a casa però, era sempre *in dént* o *in fòra*.

Erminia con la sorella maggiore Claudina, nel 1938.
© Erminia Motalla Borra

Val di gatt perché?

Domanda: Per i fili o perché si mangiavano i gatti? Risposta: Io penso che è per i gatti. Noi facevamo delle grandi cene di gatti. Venivano allevati appositamente per mangiarli, oggi no. Neanche il mio di oggi lo mangerei. Si cucinavano arrosto, un *bel rostin*. Una volta, con un cugino di Martino, ne abbiamo cucinato uno di sette chili, selvatico.

Armando Negretti

1.
Stèrla: *animale femmina, mucca o capra, che durante l'anno non ha figliato.*

Presentazione, professione contadino

Ho il domicilio e sono nato a Cauco, ma vado a dormire a Selma. Ho sempre vissuto in Calanca. Avevo fino a 35 mucche e *stèrle*[1] a Cauco. D'estate le portavo in Val Bedretto sull'alpe e poi in Val di Blenio e Val Malvaglia. Le ho portate anche fino in Val Onsernone sull'alpe di Salei. Venivano i Barbieri della Valle Onsernone a cercare gli animali per l'alpe, erano dei buoni casari. Mi davano poi il formaggio.

Il trasporto lo si faceva con il camion di uno di Claro, non ricordo il nome, forse Emilio Rovelli. Le mucche da latte erano quattordici o quindici, le sterle e le manzette andavano a Osco con i Pedrinis, dove hanno una bella stalla nuova.

Stalle e pecore in Valcalanca, anni '40.
© Rinaldo Bertossa

Spostamenti al piano a Grono

Ho fatto il contadino per otto anni in Mesolcina, portavo giù a Grono le mucche per far loro mangiare il fieno dopo Natale. I *manzetti* invece rimanevano a Cauco nella stalla, li guardava mia mamma.

Vecchi e nuovi contadini in Calanca

Già i miei genitori facevano i contadini. Ora ci sono ancora i Peretti e la signora Rigonalli, bernese, hanno costruito stalle nuove, moderne e più comode.

Le stalle vecchie erano semplici costruzioni, come garage, con la mangiatoia e basta, ora c'è

tutto l'occorrente di una stalla moderna: l'attrezzatura che spazza è automatica, c'è l'impianto per il latte. Nella stalla vecchia avevo già la macchina per mungere col bidone. Da giovane mungevo a mano, a pollice - avevo il durone sul dito - una volta che eri allenato, col callo sul pollice, non facevi più molta fatica (mostra la differenza tra mungere a branca e a pollice).
Mio fratello aveva le capre.

2.
in giù: *di solito si intende in Ticino a Bellinzona.*

3.
Persighít o gialdín: *gallinacci.*

Il fratello
Nei primi anni eravamo insieme, poi mio fratello ha preso il lavoro. Mi aiutava un po' col fieno, altrimenti facevo da solo. Eravamo in due fratelli.

Feste, fiere in Calanca
Secondo quanto mi ricordo, una volta facevano un piccolo mercato in Arvigo. Ai tempi c'era un mercato delle bestie in autunno, altrimenti si andava a Grono per eliminare il bestiame di scarso reddito.

Approvvigionamenti in Calanca
C'erano gli orti, i campi di patate e ortaggi. Portavano *in giù*[2] i funghi *persighít*[3] da vendere, anche da Lostallo. Per il trasporto delle merci siamo sempre andati coi camion. Molto tempo fa veniva Giuseppe Polti da Grono col cavallo, tutto in sacchi di cinquanta chili, farina, zucchero. Facevano le ordinazioni per l'inverno.
Mio padre andava a Bellinzona da Plinio Santi per la comanda. Lui era di Soazza, ma si era accasato a Bellinzona e poi era diventato commerciante. Mio padre andava da lui.
Più tardi passavano i camioncini con le diverse

merci, poi uno Scolari e un Macullo hanno aperto dei piccoli commerci. Anche Felice Papa passava con merce che la gente voleva comprare. Passavano per tutti i paesi. Negli ultimi anni sono arrivati i camion della Migros, ma poi li hanno tolti perché non rendevano.

Turismo, funghi

Venivano alcuni turisti e anche oggi ne arrivano. (altra persona parla di un fungo che cresceva dal legno: "il fratello l'aveva trovato in Mesolcina, pesava 7 kg e mezzo").
I *persighít* sono i migliori funghi! Li si faceva con la polenta da bambini o col risotto.
Il coinquilino: "venivano col gerlo da Castaneda, dai monti di Lostallo, li portavano a Bellinzona."

Non mi sono mai interessato molto, però noi abbiamo i nostri posti, il nostro bosco di abeti dove si trovano i *gialdín*. Non mi interessa la legge perché sono 'sul mio', non possono venire a comandare sul mio giardino. Nella selva ne vengono di funghi, si possono andare a cercare.

Le scuole

A scuola sono andato due anni a Roveredo al collegio Sant'Anna ed il resto in Calanca. Al Sant'Anna eravamo una ventina in prima tecnica. Il collegio era rinomato, stavamo lì a dormire. La maggior parte erano ragazzi ticinesi, il mio compagno preferito Attilio Ghezzi di Rivera è stato ammazzato da un italiano per una qualche contrarietà. Era uno buono il Ghezzi.
I maestri erano due preti, il professor Marucci insegnava tedesco e francese. Ormai occorreva

4.
tosàn: *ragazze (Calanca).*

farlo ma non era mai stato qualcosa per me, al contrario di mio fratello. A lui piaceva, era stato anche all'istituto Elvezia: la scuola che ti permetteva di entrare nelle Poste. Io ho fatto quei due anni senza forse neanche finire del tutto. In primavera sono andato via presto perché poi c'era il fieno da fare.

Mai fatto vacanze

Vacanza non so cosa voglia dire. Adesso mi sono fermato perché ho rotto qui e poi qui, sono mezzo paralitico. Mai visto il mare, non mi interessa. Non andavo neanche a caccia, mio fratello era appassionato, era andato a caccia fino a oltre ottant'anni, poco prima di morire. Un Mazzoni è andato fino a quasi novant'anni, con la moglie che gli portava il sacco.

Divertimenti, svaghi

Andavo a ballare ogni tanto in Augio, a Cauco, a Selma alle feste di paese. I balli erano il walzer, la polka, avevo imparato dai *tosàn*[4] che andavano da altre parti. Quando tornavano ballavi con loro ed imparavi. Sono andato ben poco. Ormai se lavori dietro al fieno sei stanco.
Mi piaceva cantare, così per tenersi un po' su.

Musicisti, l'Omero Stanga suonava la fisarmonica

Conoscevo l'Omero Stanga, il Giacomino e altri due o tre. Suonava l'armonica. Io ho 85 anni.

Il lavoro di contadino

Partivo alle tre per andare alla stalla sui monti ad accudire le bestie. C'era la neve, bisognava man-

darle a bere. Avevo la passione, altrimenti non avrei fatto il contadino. C'erano anche famiglie compaesane come i Peretti che stavano su per i *catapícch*[5] con le mucche. Non hanno mai ceduto. Nel bosco quando era buio camminavo con la lanterna. Prendevo la forca spazzavo la stalla. Tre stalle da solo facevo!

Al piano alla sera andavo a dormire a mezza notte e mezzo e alla mattina alle cinque e mezza ero in piedi. Ho fatto una bella stalla nuova che aveva posto per molte mucche. Avevo anche un'altra stalla per *i manzit*. Sono venuto al mondo per *sgamelàa*[6]. È la gran passione, se non hai passione, non puoi fare questo lavoro. Non ho mai pensato di fare altro.

Contadini nuovi

Uno della Valle ha sposato una "tedesca": hanno costruito una stalla nuova. Le figlie vanno via, forse una rimane a lavorare da contadina. Le donne lavoravano spesso più degli uomini. L'azienda Rigonalli oggi ha anche un aiutante.

Emigranti, pittori, gessatori, *vedriàtt*[7]

Ce n'erano tanti, però io non mi ricordo o per sentito dire, quando andavano in Francia, poi tornavano a casa. Negli ultimi decenni partono per Zurigo e vengono con i famigliari in vacanza.

In Francia facevano i gessatori, i pittori e *vedriàtt*, portavano la *tròcca*[8], la cadola per mettere il vetro. Ho sentito che dei miei parenti - dei Macchi

5.
catapícch: *dirupi.*

6.
sgamelàa: *lavorare duramente, sgobbare.*

7.
vedriàtt: *vetraio.*

8.
tròcca: *scrive Diego Giovanoli sui sistemi per il trasporto del fieno: (...) il gambac piccolo e recentemente anche la tròcca, cioe la cesta quadrata e senza bretelle, servivano al trasporto del foraggio dal fienile alla mangia (Diego Giovanoli QGI - 1992 Cauco, p. 168). L'intervistato intende qui la càdola dei vetrai (vedi foto).*

Due vetrai ambulanti calanchini con la tròcca.
© Giorgio Tognola

- facevano il giro della Francia come *vedriàtt* ambulanti. La *càdola* era costruita in modo da non farsi male nel trasporto delle lastre di vetro, era ancora un bel peso, erano tipi forti che camminavano per chilometri. Più tardi hanno cominciato col cavallo.
Pittori, gessatori, *maronàt*, tutti i mestieri erano buoni. In Francia pagavano bene, di solito poi tornavano. Tutti e mestieri erano buoni all'estero, pagavano bene.
Alcuni parenti hanno costruito una bella casa, ma i figli l'hanno lasciata andare, c'era un bel palazzo storico a Cauco nel paese basso. Aveva delle belle sale foderate in legno all'antica ma ben fatte.

Io, prima di prendere un avvocato, devo essere sicuro di vincere altrimenti non prendo l'avvocato.

Ugo Pogliesi

Guardiacaccia e guardiaselvaggina

Ho cominciato a fare il guardiacaccia il primo febbraio 1952. Prima mi occupavo del circolo di Mesocco, che comprendeva Soazza e Lostallo. Dal '73 in avanti ero il responsabile della selvaggina.

La differenza tra guardiacaccia e guarda-selvaggina è data dal grado. Il guardiacaccia va a Coira a fare i rapporti e organizza il lavoro. Andavo e venivo da Coira per aggiornare gli altri sui cambiamenti nelle regole, per esempio nella caccia al cervo, dove prima potevi prendere solo il maschio, o per il capriolo, il camoscio e così via.

La caccia era meglio prima. Anche la legge è diventata troppo severa. Non si può più fare niente. I cacciatori andavano d'accordo.

Oggi è cambiato, non si trova più soddisfazione.

Zona Giumella, Ugo con la capra di stambecco, 1979.
© E. Pogliesi

I pericoli

La caccia è sempre pericolosa, ma dà molte soddisfazioni. Devi sempre pensare che dietro c'è una persona, per evitare incidenti.

Le montagne della Mesolcina e Calanca le conosco bene. Una volta all'anno i cacciatori facevano l'assemblea con uno spuntino. Non c'erano competizioni tra cacciatori.

Incidenti in Groven. Caccia nei Grigioni

In Groven sono stato una o due volte. Tempo fa sono deceduti tre giovani, sepolti poi al cimitero

di Lostallo (Mileva).
In due si ha più coraggio, se sono da solo rischio magari meno. Se qualcuno viene da fuori cantone, deve superare gli esami cantonali per la patente.
Diversi nostri cacciatori vanno nei Grigioni (oltre il San Bernardino). La legge è uguale anche di là. Durante la caccia alta puoi ammazzare il camoscio, il cervo, lo stambecco per il quale ci vuole un permesso supplementare e il capriolo. Ci sono i corsi per la caccia agli stambecchi che sono prede più facili. Il camoscio è più veloce.

La caccia bassa
La caccia bassa è povera, è per i fagiani, la pernice bianca, le lepri, la volpe che puoi sempre catturare. Per la caccia al tasso e alla marmotta hanno diminuito il numero di prede, dato che gli effettivi si sono ridotti.
I cervi sono venuti dal Grigioni centrale. Dal 1952 cominciavano ad arrivare, oggi sono tanti.

La carne di selvaggina
La carne migliore è quella dello stambecco. Anche se dipende dai gusti.

Storie di guardiacaccia sul Pombi
Una volta abbiamo preso degli italiani che venivano a caccia passando dal Pombi. Abbiamo fatto rapporto al Presidente di Circolo. Al ritorno avevano un camoscio, loro dicevano che erano già in Italia al momento dell'uccisione, ma in realtà l'avevano preso sul territorio elvetico.

Si camminavano tante ore al giorno. Si partiva

anche alle due di notte e si tornava alla sera. Si camminava con la pila, ma conoscevamo i sentieri.
La volpe la si prende di notte, è una caccia speciale. I cinghiali una volta non c'erano. Ne hanno preso qualcuno qualche anno fa. In Italia invece sono numerosi.

Il lupo sull'alpe di Barna le aquile
Dicevano che a San Bernardino c'è stato un lupo, sull'alpe di Barna.
I miei famigliari non andavano a caccia, ho cominciato a 20 anni, dopo due anni ho fatto il guardiacaccia.
Di aquile ce ne sono tante, una volta ne ho viste quattro assieme. Scendono anche in basso, per esempio a Cabbiolo, le ho avvistate anche in autunno, piovigginava.

Le trappole
Le trappole non sono più autorizzate, le mettevano per le martore, che però non erano legali. Ci vuole il permesso, dato che sono trappole speciali. Per esempio quelle a tagliola sono proibite e ciò nonostante le mettevano per le volpi.

Cambiamenti
La compagnia tra i cacciatori è cambiata. Un tempo ci si trovava alla sera in dieci o dodici, a raccontarcela. Si cantava. Oggi ognuno va per conto suo. Oggi c'è il cannocchiale sul fucile.

Antonio Raimondi

Emigrante dall'Italia alla Svizzera per lavorare come sarto

Quando facevo l'apprendista di sarto, si usava la macchina a pedale per le cuciture importanti. Poi è arrivata l'industria con le macchine automatiche, io sono stato assunto alla Camag (Cama), il vestito a mano da allora non si trovava più. In pratica non toccavi più un ago, mentre una volta si cucivano a mano gli occhielli, le federe e le rifiniture. Dopo l'avvento dell'automatizzazione non potevi più vivere confezionando abiti a mano. Ci mettevi tre o quattro giorni per un vestito. Da quel momento il lavoro artigianale è andato scomparendo, perché appunto veniva confezionato tutto a macchina.

Antonio con il figlio.
© Antonio Raimondi

Una volta tutte le rifiniture interne venivano cucite a mano. Non era facile.
Dagli anni sessanta sono arrivate le fabbriche e tutti andavano a comprare i vestiti già fatti. Il lavoro del sarto andava quasi svanendo. Solo il ricco poteva permettersi di far fare il vestito ad un sarto.

Fare il sarto oggi

Pochi si fanno ancora confezionare il vestito su misura. Forse qualcuno causa difetti fisici magari con la gobba o altro, non trovando il vestito adatto nei negozi, viene dal sarto. È un lavoro che si sta perdendo. Le riparazioni o gli adattamenti non rendono come altri mestieri, come per esempio

quello del falegname, dell'idraulico e via dicendo. È un po' come il barbiere o il ciabattino.
Le stoffe oggi sono quasi tutte sintetiche. Non si può dire che sono sempre peggiori, alcune stoffe sono adatte per fare ad esempio tute da sci, divise, eccetera.
Le macchine oggi cuciono anche le asole e attaccano i bottoni. Un vestito si vede se è fatto a mano, tuttavia oggi la macchina fa tutto e anche bene. Per bottoni e asole non c'erano macchine settanta ottant'anni fa. Quando ho fatto l'apprendistato io si usava la macchina per cuciture semplici, il resto era fatto a mano. Dapprima le macchine speciali le potevano avere solo le fabbriche, le chiusure erano tutte coi bottoni, le cerniere a lampo sono arrivate molto dopo.
Il vestito dello sposo una volta era nero o blu, oggi può essere anche color fantasia. I vestiti della sposa li ordinano via internet dalla Cina. Non sono neanche male, ma non sono perfetti per la misura o non adattati perfettamente al corpo. Il professionista capisce anche la qualità della stoffa.

I grembiuli scolastici in Italia

I grembiuli dei bambini dell'asilo in Italia erano tutti uguali con il colletto bianco e la gala. Oggi a scuola si vestono come vogliono. In Italia li facevano su misura i sarti, dato che non c'erano negozi.

Prime fabbriche in Mesolcina, le divise delle guardie del Papa

Sono arrivato in Svizzera a fine apprendistato nel 1965. L'anno prossimo saranno cinquant'anni dal mio arrivo. Nel 1965 c'erano le prime fabbriche

come la Camag (Cama). Gli operai allora andavano e venivano, avevano tante possibilità di cambiare posto di lavoro. Dopo la Camag, ho lavorato trent'anni dai Rondi (Roveredo). Alla Camag lavoravano una trentina di operai e operaie, presso i Rondi di più. I Rondi erano una vera e propria fabbrica e si faceva di tutto dall'A alla Z. Vestiti, pantaloni, divise di tutti i generi, persino le divise delle guardie del Papa: difficilissime da fare. Sono di pannolenci di qualità con tre colori, blu, giallo e rosso.
Ci sono diversi pesi di panno (leggero o pesante). È un campionario variegato. Ogni divisa in generale ha il suo peso di stoffa per "cascare", oppure si differenzia tra estate o inverno.

Dalle stoffe svizzere alle divise ordinate interamente dall'estero

Le stoffe si ordinavano qui in Svizzera, per esempio a Rothrist. C'erano diverse fabbriche tessili in Svizzera, oggi sono quasi tutte chiuse. Per una questione di costi si preferisce acquistare la stoffa all'estero. Le divise della polizia Cantonale sono diverse da quelle della Comunale in tutta la Svizzera, anche nel colore. Una volta si confezionavano quasi tutte le divise della Svizzera. Oggi invece arrivano quasi tutte dall'estero, non so dire per quelle dei militari. Anche le FFS fanno tutto all'estero. Per diversi anni ho cucito la divisa per le reclute della polizia cantonale ticinese, circa trenta quaranta all'anno.

Le divise storiche, la divisa del 1856

In Ticino non c'è un archivio sulle divise della polizia, come in quasi tutti i cantoni. Allora mi

hanno chiesto di cercare in tutto il Cantone. Ne abbiamo trovato ad esempio una del 1856.
Ne ho confezionate quindici uguali a quel modello per quando svolgeranno delle manifestazioni commemorative. Una era del 1900 e l'altra era quella attuale. Come ringraziamento mi hanno scattato quella foto ricordo che ho appeso qui sopra. Sono divise un po' particolari, hanno un taglio diverso da quelle attuali.

Altre divise per manifestazioni commemorative - soldati di Napoleone

Ho realizzato quelle di Ponto Valentino e Aquila delle truppe napoleoniche. Ci sarà la festa prossimamente (estate 2014). Ogni divisa ha i suoi gradi. Sembrano da circo per noi, ci sono i zappatori, gli ufficiali...

Vestito sartoriale o acquistato, già confezionato?

Se compri un vestito normale nel negozio costa meno, le fabbriche fanno i vestiti tutti uguali, lavorando in serie, ne tagli cento duecento per volta, usi anche meno stoffa e non lasci gli slarghi nei fianchi. Nel vestito fatto a mano lasci un poco di stoffa ai lati, nell'evenienza che la persona ingrassi. I vestiti che compri in negozio li tieni come sono.
Un mantello fatto dal sarto su misura potrebbe anche costare meno di un mantello "firmato". Non si ha idea di cosa sia il lavoro del sarto. La signora che si fa aggiustare la camicetta di poco costo non mi chiede prima cosa può costare il lavoro e poi magari dice che dieci o quindici franchi sono troppi perché l'ha pagata poco. Dal meccanico o

dall'elettricista sei obbligato a pagare se vuoi che la macchina funzioni, non chiedi cosa costa. I jeans puoi girarli su in qualche modo. Le persone dovrebbero rimanere qui per vedere cosa significa creare un pantalone.
Una volta la vita non costava come ora, si aveva meno, c'erano meno spese.

La formazione. Bisogna saper fare tutto

Il sarto di una volta usciva dalla formazione pronto per lavorare e fare tutto. Un vestito era in grado di tagliarlo, cucirlo, valutare quanto può costare, sapeva lavorare bene e velocemente. Ho avuto due apprendiste della scuola di Biasca in stage, non sapevano lavorare, ho insegnato loro la pratica. Hanno poi conseguito il loro diploma, dopodiché hanno tentato di metter su una sartoria ma è durata un anno. Ti spiego il perché: non sapevano fare tutto; io facevo tutto dal vestito da sposa alla tenda, ho fatto persino il ciabattino (stivaletti col pelo).
Due operaie lavoravano con me e prendevo di tutto anche per dare lavoro a loro. I sarti che escono oggi non sanno fare tutto.
La scuola insegna a fare conti e il lato tecnico, ma poca pratica. Una volta cominciavi già a undici anni, facevi l'apprendista in sartoria, imparavi tutto nei cinque anni di formazione. Noi non eravamo neppure pagati. Quando arrivava la festa, il datore di lavoro ti dava un regalino, non tutti i mesi però. Spesso dicevano che non potevano pagarti. Si abitava coi genitori ed in fondo di soldi non ne avevamo nemmeno bisogno, visto che non c'era occasione per spenderli. Non c'erano discoteche, macchine, niente.

Non dico che una volta era più giusto, ma l'apprendista veniva formato di più. Lo stesso per il falegname, facevi più esperienza. L'anno scorso mi hanno telefonato due ragazze in cerca di lavoro, ma non ho lo spazio, perché ho già due operaie. Quando ho messo su questa sartoria, dopo la chiusura dei Rondi, circa dodici anni fa, ho chiesto aiuto a Coira, ma non me l'hanno dato. Sono andato dal Riz a Porta (Paolo, Grono) a fare la domanda, ma hanno risposto di no. Progettavo di aprire anche una lavanderia e avrei tenuto degli operai. Ma per un progetto così devi avere gli spazi. Qui per le prove dei vestiti ho solo una tenda. Più locali hai, più costa. I politici si riuniscono e dicono: "Noi siamo venuti su con niente".

Aiuto ai giovani

Ci dovrebbe essere un aiuto ai giovani che vogliono mettersi in proprio. Che gli si dia una mano.
Ho sempre tenuto due persone che lavorano, mi sarebbe piaciuto tenerne cinque o sei a tempo pieno, avrei anche potuto. La lavanderia poi non l'ho fatta per non fare un torto al Calogero che gestisce quella che già esiste dall'altra parte del ponte. Ma i giovani bisogna aiutarli di più.

Il sarto a domicilio

Quando lavoravo per i Rondi a volte mi capitava di andare da un malato a prendere le misure a casa. Mi ricordo una situazione: quando abbiamo finito il vestito, il cliente è morto.
Intervistatrice: A Lostallo tempo fa c'erano le sarte che andavano nelle case e vi rimanevano anche due o tre giorni.
Antonio: In Italia l'ho fatto con mio padre, anche

lui era sarto. Si andava dalle famiglie numerose con la macchina da cucire e gli attrezzi. Vi rimanevamo una settimana o anche fino a un mese a cucire. Non c'era da spostare tanto come attrezzi: il ferro da stiro a carbone che andava tutto il giorno soffiandoci. Si andava nelle famiglie numerose perché non conveniva andare per un vestito solo.

Il vestito del morto

Per farlo velocemente lo si confezionava senza tasche o c'era solo la parte davanti ed il colletto della camicia finto. Occorreva farlo subito per il giorno dopo.

Lo spreco. Il lavoro c'è

Adesso buttano tanti vestiti, a volte dimenticano i vestiti qui da me, quando vengono in tanti non faccio in tempo a mettere il nome e, se non scrivo, non ricordo e alla fine rimangono qui.
Non posso dire che non c'è lavoro, se non ne avessi non terrei qui due operaie. Ormai ho sessantasette anni. Mi hanno chiesto di cedere l'attività, ma fin che ce la faccio lavoro io, poi quando non ce la farò più chiamerò il Casso (ingombranti) con il ragno e via tutto...
Ho paura che un altro non riesca a farcela se cedo questo posto. Un mese passa velocemente e devi fare una certa cifra d'affari per poter stare in piedi. Io non faccio vestiti di carnevale in genere perché sono abituato a lavorare in modo professionale e rifinire con cura i vestiti. La riparazione non rende tanto, serve più che altro per dare lavoro alle operaie che ho qui.

Sarto per passione

A me piace fare le cose complicate come la giacca qui (mostra una giacca). Per lo più quando si vede che un vestito è fatto bene e veste bene sono soddisfatto e mi dico: quello l'ho fatto io.
So lavorare bene a mano, sento nelle mani tutto quello che faccio nel mio mestiere. Se smetti, perdi tutta quella grazia che hai nelle mani. È la passione, non devi "buttare là" la roba, non riesco per esempio, a lasciare che un bottone rimanga staccato, mi dà fastidio. Ciò che non fanno in lavanderia. Anche se vedono un bottone a penzoloni, non se ne occupano.

Ho bisogno, di solito, una foto per fare un vestito. Lavoro a volte con le foto e le misure e più o meno vado d'accordo. Sono stato anche in Vallese e ho dei clienti che non mi abbandonano da anni.

Cama, Fabbrica Camag. Antonio, vestito di chiaro al centro, fra le operaie e gli operai alla fine degli anni '60.
© Antonio Raimondi

La Camag ed i Rondi, il lavoro a catena

Alla Camag si facevano solo pantaloni, i più belli della Svizzera (ditta Brunex), come qualità e come stoffa. Erano i primi che hanno fatto i pantaloni da sci per la nazionale svizzera. Vi lavoravano una trentina di operai. I Rondi disponevano di più lavoratori e facevano di tutto, pantaloni, divise, giacche da uomo. Dai Rondi si lavorava di più anche a mano per le rifiniture. Era una grande fabbrica, arrivavano grosse ordinazioni. Io ero sarto e sapevo fare tutto. Se veniva assunta una casalinga cominciava con il lavoro delle tasche, un'altra con le federe e così via. Altre persone cucivano

un paio di pezzi per volta oppure passavano da un lavoro all'altro quando avevano finito.
Di solito non potevi chiedere ad esempio di confezionare per intero una giacca, i vari passaggi erano svolti a catena. Alcune operaie erano sarte formate. Ma ormai c'erano le cassette con i lavori da assemblare, tipo le tasche con le rifiniture. Una sarta in teoria è capace di fare le rifiniture.
Oggi: io qui non posso tanto stare ad insegnare nella mia piccola sartoria. La sartoria è un bel mestiere, ma dovrebbe essere meglio valorizzato. Quando hanno finito di fare la scuola, gli apprendisti devono lavorare per fare pratica.

Mostra le sue macchine professionali computerizzate

Sono cambiate molto, ogni anno si fabbricano delle macchine migliori. Alcune sono in grado di lavorare come a mano. Però per gli abiti che bisogna adattare ci vuole sempre il sarto. Ogni macchina fa il suo lavoro. Questa è una macchina industriale potente, quest'altra fa una cucitura a catenella (elastica e particolarmente resistente). Questa ancora fa i bordi delle tasche, la macchina per gli orli invisibili, punto nascosto, macchina per le asole, mostra come si fa. La macchina dei bottoni, quella dei passanti, la taglia e cuci...

Peppino Santi

Presentazione

Sono nato il 23 febbraio 1936 a Soazza, dove sono cresciuto e ho sempre vissuto.

Ricordi dell'asilo. Famiglie numerose

Da bambini si giocava con la trottola all'asilo, c'erano pochi giocattoli e tanti bambini, mosca cieca, rincorrersi e così. Ci si divertiva con poco perché non c'era tanto da "sbattere".

Le famiglie erano numerose allora. Noi abbiamo cinque figli, è forse l'ultima famiglia che ha avuto cinque figli.

Una famiglia ai tempi ha avuto 22 bambini, ma ne erano sopravvissuti 14 mi pare. Dicevano che abitavano nell'ultima casa sulla curva dove la posta fa il giro. È una casa grande quadrata del Toschini. Attualmente è rimasta solo Elena Toschini, che era impiegata alla stazione della ferrovia. Ora è alla casa anziani di Mesocco. Lei era capostazione, suo padre aveva "le mani in pasta" un figlio l'hanno messo in posta, l'altro è diventato capostazione a Lostallo ed Elena era capostazione qui a Soazza. Un altro, si chiamava Camillo, è andato a stare a Lostallo e faceva il guardaboschi (aiutante ispettore forestale). Carlo Toschini è suo figlio.

Litografia raffigurante il complesso sacro di Soazza, con la cappella e la chiesa.
© Peppino Santi

La ferrovia BM e alcuni scritti sulla ferrovia e per gli apicultori

La ferrovia è stata inaugurata nel 1907 ed è stata

tolta il 22 maggio del 1972. Avevo scritto due storie[1] che mi ha raccontato il mio amico Adriano. A lui l'aveva raccontata sua nonna. Qui in Comune non si sono trovati documenti che testimoniano se quella storia sia vera. Diversi l'hanno raccontata per esempio Pasquale Mantovani che era il padre di Luciano Mantovani, maestro, e di Luca Mantovani pure maestro a Roveredo, che è morto qualche anno fa.
Per l'Almanacco che uscirà a dicembre (2015), ho composto anche una poesia sull'alpe in occasione del centenario della società degli apicultori Mesolcinesi. Il primo presidente era un Adolfo Zarro, parente dell'Andrea. Ho composto la poesia e un altro raccontino sul "Trenino che non c'è più". Se aspettavano un altro anno magari l'avrebbero lasciato perché nel '73 è arrivata la crisi del petrolio. Forse a quel punto ci avrebbero pensato un attimo di più, erano state introdotte delle domeniche senza auto in quell'anno.

Conosco il Gepe (Stanga, papà di Renzo intervistatore) dall'inizio della scuola reclute a Bellinzona il 9 febbraio 1956, lui era già caporale.

La famiglia in tempo di guerra. Le tessere coi bollini

Nella nostra famiglia eravamo in otto, cinque ragazze e tre maschi. Il primo dei maschi ero io. Eravamo contadini con mucche, capre, pecore. Quando nostro padre era via a militare, noi dopo scuola si andava in stalla ad aiutare. Non c'era riposo... non abbiamo mai patito la fame, avevamo i bollini e quelli che erano di troppo li davamo ad una famiglia con tre o quattro giovanotti. Tanto

1.
Almanacco del Grigioni italiano, PGI, 2015 - http://www.pgi.ch/images/web_Almanacco15.pdf.

il mese dopo non valevano più. Avevano soldi, ma non si poteva comprare nulla senza i bollini. Ogni mese il Comune distribuiva le tessere per ogni famiglia. Ad ogni prodotto corrispondeva un numero segnato sui bollini, per il riso, la pasta ecc. Ricordo che quando è nato mio fratello, il 23 di aprile, il segretario ha calcolato i bollini anche per il neonato anche se il mese era quasi finito. Non pensava solo a scrivere e a far di conto.

Il cambiamento e l'abbandono della fienagione

Una volta c'era più collaborazione tra le famiglie. Quando si andava sui monti ci si trovava con gli altri. L'ultima volta coi miei fratelli e la sorella Marta che sta a Cabbiolo. Alla sera sui monti ci si trovava a parlare, si rimaneva più di un giorno per segare il più possibile... la sera gli uomini si sedevano sulla panca a raccontare, parlavano del giro d'Italia e così via. Quando hanno cominciato a non più andare a segare i vecchi contadini, i figli ormai hanno dovuto decidere se fare il contadino di montagna, ma non potevi viverci. Alcuni sono andati a studiare, altri a fare l'apprendistato. La campagna è stata abbandonata, il bosco è avanzato e la strada per i monti non c'era neanche più. È stata riattata solo più tardi quando hanno cominciato a rinnovare le stalle per andare su in vacanza.

Oggi le stalle sono tutte private, alcune le hanno trasformate. Gente di Zurigo con parenti qui vengono a turno in vacanza (...). Racconta di persone che hanno rinnovato i cascinali.

L'agricoltura quasi scomparsa, i figli e i nipoti che studiano

L'agricoltura ormai è quasi scomparsa. In piano qualcosa è restato per i contadini che volevano continuare, dove si può segare a macchina come per esempio il Lombardi.

Mio genero Maurizio – maestro - e Graziana avevano 100 asini, avevano anche l'alpe con le pecore che poi hanno lasciato. Graziana va anche con l'ambulanza e ha fatto gli studi professionali, ora lavora alla centrale di pronto soccorso 144 (a Lugano). Hanno venduto gli animali a poco a poco. I figli hanno studiato: uno ingegneria meccanica ETHZ, l'altro ha fatto il Technikum a Rapperswil. Quando vengono a trovare il nonno, io li guardo in su, tanto sono alti. Sono tutti bravi. Un altro nipote, figlio dell'altra figlia, è a Coira e le nipoti, una vorrebbe andare a Lugano (SSPSS), una gioca a pallavolo e hanno vinto anche il campionato svizzero...

Fare il fieno sui monti

A Soazza i campi erano molto ripidi; ai tempi da bambino sono andato a Montdent sotto l'alpe, mi avevano persino legato con la corda perché c'era un passaggio pericoloso.

E andavano lì a segare! Mia nonna diceva che quando portavano fuori il fieno ricevevano 50 cts per un carico. Loro facevano anche due viaggi al giorno. Facevano la *pègia a falàta*[2], mazzo per mazzo, lo impilavano legandolo per portarlo. Ho scritto una volta un racconto su questo. Mia nonna diceva che erano posti per le capre. Arrivi giù col sentiero sulla Boffalora, più tardi hanno messo il filo e portavano fuori il fieno dai mon-

2.
falàta: *bracciata di fieno che si fa sul prato, quando il fieno è secco. Le "falaten" si fanno ben serrate col rastrello e si mettono sulle corde ben tese onde stringerle poi e legarle per farne dei fasci, fa su la falaten bègn strencen e mètèlen la su la sóga: prepara le bracciate ben strette e mettile sulla corda (D. Lampietti-Barella).*
Da Luigi Corfù: mazzo di fieno. Un carico era fatto di 16 mazzi o meno, a dipendenza di chi lo portava. In Valle legavano il fieno per portarlo giù dal monte con il "drapon" vedi anche sotto a blaca (vocabolario dei dialetti di Pio Raveglia). Blaca: telo, da Franco Binda in "I vecchi e la montagna", 1983.

ti. Mia nonna diceva: - Segare stanca, ma portare ammazza. - Ha provato anche lei cosa voleva dire. Appena arrivavamo sul posto, ci mandavano a prendere l'acqua per il caffè, si fissava un legno nel muro per appenderci la catena per la pentola. La prima cosa da fare era accendere il fuoco e fare il caffè. A mezza mattina ci chiamavano tutti e ci si radunava per la *seconda*[3].
Cominciavano a segare alle 5-5.30 e consumavano energia.

Non ce n'erano tanti di pancioni allora. Noi si faceva anche merenda. La mattina si segava, dopo pranzo subito si spandeva il fieno, verso le 14.30-15.00 venivano all'ombra a riposare e facevano il caffè con pane e formaggio o salame. Poi si tirava il fieno in mucchio e si raccoglieva se era secco.
Dormivamo sulla *pégia*[4] (del fieno) e la mattina, quando sentivi cantare gli uccelli, ti alzavi. Poi più tardi il fieno di Montdent l'hanno lasciato andare, peccato perché era un fieno fantastico!

I *dóocc*[5], canali di drenaggio per concimare i prati dei monti

C'è la storia dei *dóocc* che consisteva in uno scavo di drenaggio che dall'alpe portava l'acqua fino ai monti. In autunno veniva scaricato l'alpe, buttavano il letame nell'acqua raccolta e poi tramite quei rigagnoli portavano l'acqua fino al Montdent. Dove si doveva superare un avvallamento, scavavano un tronco di larice per farne un canale che permetteva di superare l'ostacolo. Era tutto un sistema organizzato: prima si apriva il dóoc che arrivava al primo appezzamento, poi il seguente e così via, quell'acqua si spandeva e concimava uno

3.
seconda: *piccolo pasto di mezza mattina.*

4.
pégia (Alta Valle) o pègia (Bassa Valle): *pila, catasta.*

5.
dóocc: *canale di drenaggio che trasportava il letame diluito con acqua dalla stalla dell'alpe (di Crasteira) al monte sottostante di Urméira. P. Mantovani "le donne di Soazza raccontano", p. 66.*

dopo l'altro i prati. Ogni tanto un uomo cercava di deviare l'acqua o spostare i rigagnoli. Il letame arrivava fuori da Crasteira fino a Ormeira. Ora hanno fatto la piantagione di (...).
A Gorgin, cresceva un bel fieno che rendeva, con tante foglie. Il latte era migliore rispetto al latte di paión[6] del piano.

Marlaa[7] la falc

Il *cozzéi*[8] era il contenitore della cote che si attaccava alla cintura. La cote dava il filo alla falce. Spesso la sera ci si fermava a *marlaa* la falce sull'incudine[9]. È tutta una tecnica quando guardi il filo della lama lo vedi scendere regolare. Sentivi picchiare da un angolo all'altro giù in paese. Per non perdere tempo la mattina, *marlavano* alla sera, avevo imparato anch'io da bambino.

Donna che affila la lama della falce, anni '30.
© Archivio a Marca, fondo Oskar Good

Le falci si compravano dal Camani a Bellinzona, aveva tutti gli attrezzi. I rastrelli di legno li facevamo anche in Valle, per fare le punte dei denti usavamo uno scalpellino arrotondato tiravi, spingevi... Mi arrangio abbastanza a costruire rastrelli compresi i manici.

Oggi da pensionato. L'acqua di sorgente

Oggi faccio altro, ho le galline, un bel pollaio costruito come si deve. Vado su fino a Poent alla strada laterale dove ci sono i rustici che hanno sistemato i tedeschi e gli italiani. Uno di loro (Lorenzi) andava a comprare i rustici per una *ciòca de lacc*[10] e poi li sistemava e li rivendeva. In Muni-

6.
paión: *erbe graminacee.*

7.
marlaa la falc: *picchiare la lama della falce col martello per predisporla alla limatura con la cóte.*

8.
cozzéi (Soazza): *portacote per lo più di legno.*

9.
marladoo: *persona che martella la falce.*

10.
per una ciòca de lacc: *per una tazza di latte.*

cipio dovevamo faticare per far rispettare i limiti. Oggi paghi più l'acqua del latte.
Abbiamo la sorgente proprio sopra il paese. Ho visto che quelli che fanno la grappa vengono a prendere l'acqua pura dalla sorgente per allungare la grappa troppo forte. Qualcuno con un furgone bianco veniva ad attingere l'acqua alla fontana con delle taniche bianche, per portarla in una casa anziani.
Il Comune, con il forestale Plozza, hanno convogliato l'acqua dai monti verso un pozzo antiincendio per gli elicotteri. Poi coi tubi sono arrivati fino al bivio. È un'acqua freschissima, molti riempiono le bottiglie di quell'acqua. Quella di San Bernardino è ferrosa. Il gusto non è buono.

La caccia

Ai tempi eravamo dieci o dodici cacciatori, andavamo sotto Cresta e dall'altra parte. Si prendeva perché eravamo capaci di tirare. Non per vantarmi ma ero un buon tiratore, ho tre arazzi pieni di medaglie. Quando mi lasciavano il tempo di prendere la mira era certo che il colpo andava a segno. Si prendevano cervi e camosci. A quel tempo era bello perché non c'erano le regole e la burocrazia di oggi per cui devi prendere prima la capra sterla (femmina non gravida), poi... Ai tempi quello che prendevi prendevi. C'era la regola dei quattro camosci e basta. Una volta a fine mattinata avevo già finito, avrei potuto continuare con i cervi, ma loro sono maggiormente presenti dall'altra parte verso Crasteira.
Una volta c'erano più cacciatori rispetto ad oggi. Oggi cacciano solo per pochi giorni. Noi continuavamo tutto il tempo della caccia, ma non sem-

pre andava bene. C'erano famiglie che vivevano con la caccia, bracconieri che andavano anche per bisogno. Compensavano magari la disoccupazione con la caccia, ora ormai sono morti. Alcuni si mettevano d'accordo anche coi datori di lavoro.

La mazza

Avevamo le capre, le mucche, il maiale. Per diversi anni sette o otto famiglie di Soazza mi chiamavano per la mazza. Andavo anche a Cabbiolo dai Dressi (Lino), mi aiutava un figlio architetto.
Qui (a Soazza) era una festa dove tutti partecipavano senza timore di metterci mano. Invece a Cabbiolo non tutti aiutavano. Lavoravo in Centrale e alle 16.00 del venerdì in gennaio andavo per la mazza: dovevo ammazzare il maiale, pelarlo, tagliarlo a metà. Poi la mattina del sabato si faceva il resto. Per la domenica sera era tutto finito, ma era una tirata.
La vescica del maiale la si lavava bene, la facevamo passare con l'acqua e l'aceto, si riempiva con la pasta della mortadella ed infine la si legava come si deve. Quella (mortadella) – raccontavano - la prendevano con sé quando andavano sui monti a segare. Una volta stavano via diversi giorni.

Contadini senza pensione

I contadini lavoravano anche dopo la pensione (che non c'era), fin che potevano. Non c'era il ricovero una volta. I miei nonni non li ho conosciuti, solo la nonna che è stata in casa con noi per tre anni ed è morta a 83 anni. Aveva avuto cinque figli ed era rimasta vedova a 35 anni, ha dovuto tirarli grandi da sola. Il marito era caduto da un tetto di una stalla che stava costruendo ed è

morto due anni dopo.

La carne. Mortadella, salametti di fegato, violini di capra

Ultimamente con mio fratello Giorgio avevamo la tradizione di mangiare la mortadella per l'Epifania. Facevamo la mazza in dicembre, preparavo anche i salametti di fegato con la pasta tipo mortadella, li mangiavi già il giorno dopo. In poco tempo erano andati.

Non ho mai fatto salametti con la capra. La carne di capra la mettevamo nel *segión*[11] insieme ai prosciutti. La capra ha poca carne. I primi tempi si teneva il violino di capra (fatto seccare). Poi i figli non lo mangiavano più, allora ho cominciato a fare l'arrosto col pezzo del violino. Il resto si metteva tra gli *oss in bògia*[12].

Una volta mi hanno regalato un violino di pecora ma non l'ho gradito, la pecora occorre saperla fare. Il gigôt dell'agnello che scende dall'alpe, al forno o alla griglia è buono.

Si mangiavano i gatti. C'era un prete all'ospizio che mangiava i gatti perché non avevano soldi per castrarli. Qualcuno li ammazzava e lui invitava amici della corale. A quel tempo (i gatti) mangiavano formaggio o pelli di salame.

La lavorazione della lana[13]

La lana delle pecore la lavavano e quella bella, la cardavano a mano e poi la filavano per farne maglioni, calze ecc. Un gruppo di donne denominato "*cui de la tinciura*" tingeva la lana. Lo facevano anche per la Svizzera interna. Per tingere usavano il mallo di noce o anche la foglia di noce (verdino pallido) e altre sostanze. Prendevano i liche-

11.
segión: *tinozza di legno (anche bògia o bégia a Roveredo).*

12.
osso in bògia: *specialità regionale fatta di resti di carni con l'osso, per lo più di maiale es. Le zampe messe a marinare nel vino, verdure, sale, spezie.*

13.
Vedi: *Paolo Mantovani, "Le donne di Soazza raccontano", p. 105.*

ni (rosso-arancio) dai sassi. Il giallo dalla betulla (foglie). Era una specie di cooperativa sostenuta dalla Heimatwerk.
Tingevano in gruppo. Era un buon lavoro nel dopo-guerra, per il paese era qualcosa di bello. Preparavano i pacchi di lana filata da mandare nei Grigioni. Venivano pagati a peso.

Mileva, intervistarice: la lana della pancia veniva via come una coperta, mia mamma prendeva un po' di quella lana e la metteva sul collo per il mal di gola fissandola con un fazzoletto.

Rimedi per le ferite

Una volta mi sono tagliato un po' e mio padre mi disse: - Prendi un po' *de léngua de can*[14], non so di preciso cos'era. Fermava l'emorragia così si poteva continuare il lavoro senza interrompersi.

La venditrice ambulante

Veniva in paese una venditrice ambulante con una *cádola*[15] con cassa, con cerotti e altre mercanzie per il cucito, il filoforte e così via. La donna arrivava in piazza, appoggiava la cadola, si asciugava il sudore e girava la cassa che dietro era piena di cassettini. Le donne arrivavano compravano aghi, refe, bottoni. La cassa era alta e arrivava sopra la testa della donna quando la portava, in tutto era alta più o meno come la persona.

Altri rimedi

Per i traumi si usava l'arnica che si metteva nell'olio, la si aggiungeva anche alla *sóngia*[16] come unguento, soprattutto per le bestie o lo massaggiavi sulle articolazioni.

14.
léngua de can: *"piantaggine lanceolata" erba medicinale comune nei prati, che favorisce l'emostasi e la cicatrizzazione. Si usa anche contro la tosse.*

15.
cádola: *attrezzo di legno fissato alle spalle per il trasporto di merci. Questa era un modello più complesso del solito in uso dai contadini.*

16.
sóngia: *grasso di maiale conservato per diversi usi, come base di unguenti, sapone o a scopo alimentare.*

Il grasso di marmotta noi non l'abbiamo mai usato. Uno zio di Mesocco un Albertini che gestiva il ristorante del Lido, andava a caccia di marmotte sulla *gagna*[17]. Sua moglie preparava e purificava il grasso che vendevano in farmacia. D'estate rimaneva a San Bernardino e preparava di tutto, anche liquori con la grappa e così via. Noi oggi compriamo l'alcool in Italia che costa poco. Si raccoglieva anche la *motalína* o *erba Iva*[18].

17.
gagna: *pendio.*

18.
erba Iva: *achillea moscata.*

Emigranti

Da Soazza sono partiti dei padroni spazzacamino verso l'Austria.
I Mazzoni, mia nonna era Mazzoni, sono andati a Parigi a fare i pittori, là dopo un certo tempo s'è formato un quartiere che dicevano fosse il quartiere dei Mazzoni. Un loro rampollo - sua mamma ha sposato un Albin che era padrone pittore a Parigi - continua la ditta di suo padre, viene sovente (a Soazza). Sua madre è appena morta a cento anni. In tempo di guerra sono scappati da Parigi e sono venuti qua. Uno ha lavorato anche per la squadra sulla ferrovia, ma poi è tornato a Parigi. Raccontava che vi ha trovato un disastro causa i saccheggi. C'era persino una banda di malviventi chiamati Apache, i ricchi li pagavano per ammazzare qualcuno. Alcuni di loro non avevano paura a tirar fuori il coltello.
Uno zio che si chiamava Quinto, perché era il quinto figlio, a 25 anni andava di qua e di là... era bracconiere, lo chiamavano l'Ardito. Una prima volta sul ponte della Senna è riuscito a mandarli via, la seconda volta erano più numerosi e lo picchiarono coi sacchetti di sabbia. È morto di emorragia interna all'ospedale. In paese c'era la

lapide. Era il 1925.
Mio padre è stato battezzato a Nôtre Dame. Siamo andati alcuni anni fa in pullman con quelli della Posta, abbiamo visto dove lui è stato battezzato nel 1899. In tempo di guerra mio nonno è fuggito coi figli ed è arrivato qui. Vendevano e mangiavano persino i topi a Parigi.

La seconda guerra

Qui durante la guerra ci si arrangiava. Si ammazzavano le capre più vecchie, insieme al maiale. Si sterilizzava la carne nei vasi di vetro, non c'era il congelatore. C'erano i camion del ghiaccio.
Qui veniva l'ambulante della verdura Celestino Banfi, vicino alla fontana della casa comunale, una volta, magari per fame o per dispetto in tempo di pausa scolastica, dei ragazzi presero una pera ciascuno. Ma il maestro Gattoni era alla finestra che controllava cosa succedeva e quando sono arrivati in classe ne hanno sentite un sacco. A volte (i ragazzi) si aggrappavano dietro al camion fino a dove doveva rallentare la corsa nel cambio di marcia, prendevano qualche frutto e via.
Un giorno saliva la strada verso Carestìa un trattore seguito dal camion del Resinelli che portava formaggio e altre cose. Il camion nel sorpassare il trattore perse una forma di formaggio sbrinz. Quello del trattore gettò la forma tra i cespugli e con un amico riluttante tornarono a prenderla la sera. L'amico tremava dalla paura, erano gli anni '50 una forma di sbrinz... La sponda del camion dietro era aperta e il guidatore non si accorgeva che perdeva merce.

19.
"La capèla de Scòna" CD-Audio, realizzato dalla biblioteca comunale di Soazza, con poesie scritte e lette da Peppino Santi nel dialetto di Soazza, con musiche all'organo di San Martino e canto della corale Santa Cecilia.

Qualche furtarello c'era sempre

Rubavano qualche pala o attrezzi. Una volta uno ha rubato una lampada segnaletica dal cantiere Somaini. Roberto Somaini l'ha poi trovata nel suo magazzino e gli ha dato una sberla.

La musica CD

Una volta al mese, di solito al giovedì dalle 15.00, andiamo con un gruppo a cantare e suonare alla casa anziani. Cantiamo "Monella mia", "Venezia assomiglia ad una sposa", "Sierra Madre", "Piccola vagabonda", ecc.

Da bambini cantavamo tra fratelli e sorelle sulla scaletta lungo la strada. Dicevano: - I canta i Mazzonat.- La prima si chiamava Lucia, non era tanto capace ma gli altri avevano una bella voce, si faceva la seconda voce a orecchio. Da cinquant'anni suono l'organo in chiesa. Un prete mi aveva fatto tre o quattro lezioni. Ho composto canzoni per Natale che cantiamo sempre a mezzanotte. Un'altra per Pasqua, a quattro voci. Non le abbiamo mai incise.

Paolo Mantovani mi ha proposto di comporre dieci poesie in dialetto e di musicarle. Sono state raccolte nel CD[19]: ho pure cantato l'assolo con l'Ave Maria di Schubert. (Nel CD) ci sono quattro canzoni della corale. Ne avevo alcuni in negozio, l'abbiamo fatto nel 2013, ho suonato e cantato alcuni brani a San Martino. La prima volta che ho cantato l'Ave Maria, a Gentilino, non la sapevo neanche. Poi l'ho cantata alla morte di mia sorella Lucia.

Giulio Stanga

Piccola presentazione, terza età

Mi viene un po' da ridere perché quando mi ha contattato Renzo, mio nipote (intervistatore) ho pensato ai "miei vecchietti". Ora che sono rimasto solo, svolgo attività di volontariato presso le persone anziane, le accompagno dal dottore o altro. A me piace il contatto con le persone. Ora i contatti maggiori li ho con persone in là con gli anni. Ma ormai tre quarti di secolo li ho passati anch'io, pertanto penso di appartenere anch'io alla categoria anziani. Almeno alla terza età se non alla quarta.

Roveredo, classi 4° e 5° elementare, 1950-51; sulla destra, Max Giudicetti davanti a Giulio.
© Mediateca Roveredo

Nascita, il nonno *Mocc*

Sono nato e cresciuto qui in questa casa che era di mio nonno *el Mocc*. Tanti mi dicevano che mio nonno ha perso un braccio nella ruota di un mulino da bambino, ma non era vero, lui era nato senza il braccio destro dal gomito. Anche per Piero, mio fratello, la versione dell'incidente era quella giusta. Forse ci si vergognava a dire che era dalla nascita. Io l'ho sempre saputo perché la nonna Giulietta, moglie del *Mocc*, quando la zia Silvia era in Giova e veniva qui dalla nonna, raccontava che la nonna aveva avuto dodici figli. Appena partoriva, la nonna raccontava alla mamma, che la prima cosa che guardava era se aveva le due braccia. Io sono l'ultimo di cinque maschi, se fossi stato una femmina, mi avrebbero chiamato Anna.

1.
caràa: *carrareccia, per lo più con acciotolato, e fiancheggiata da muri.*

All'asilo sono andato solo io. I bisognini

Antonio è andato per poco tempo all'asilo, poi una volta aveva con sé un cestino regalatogli dallo zio Lele, la maestra glielo ritirò e così non ha mai più voluto andarci. Piero, non voleva saperne. Giuseppe (tuo padre) andava solo quando arrivava il San Nicolao. Io ci sono andato per tre anni, ero piccolino, è stato un po' un trauma. In più gli ultimi che arrivavano - io ero del '38, i grandi del '35 - non potevano giocare con quei pochi giocattoli che c'erano, perché se li prendevano loro. C'erano giochi di legno che mi piacevano, però sono riuscito a metterci mano solo all'ultimo anno.
Il gabinetto dell'asilo era un WC turco e quando dovevi andare alzavi la mano. La maestra chiedeva: "Bisognino grosso o bisognino piccolo? "
"Piccolo" rispondevo. "Allora vai Giulio!"

L'educazione attraverso la paura, il castigo di Dio

Un'altra cosa che mi è rimasta impressa di quei tempi - una cosa da far paura - per loro era religione, ma oggi gli psicologi direbbero che è roba da matti. Il racconto: Nel pomeriggio con Rinaldo, che aveva tre anni più di me, si saliva lungo la *caràa*[1] dove c'erano lucertole e lui cercava di prenderle a sassate. Non ne prendeva mai una, ma la maestra gli disse: "Rinaldo, le lucertole sono creature di Dio, guarda che il Signore ti castiga! " ma si continuava ugualmente a tirare i sassi. Un anno Rinaldo, durante le scuole estive in colonia a Laura, ha preso la difterite ed è morto. Aveva circa otto anni. Mia madre mi prese con sé al funerale in San Giulio. Eravamo sulla scala del palazzo dei Cotti, vedevo la bara bianca che scendeva e tut-

te quelle donne e tutti dicevano: "Guarda lì, neanche in colonia ci si può più fidare a mandare i bambini." Ed io ero l'unico che sapeva perché era morto. Stavo zitto, per me era morto perché il Signore lo aveva castigato.
Ne ho parlato con diversi anche con la maestra Giannina (Riva-Valenti) e tutti dicevano che una volta era così. Povero Rinaldo! il trauma però mi è rimasto per più anni anche se dopo tutto non ne aveva uccisa nemmeno una di lucertola. La maestra era Ines Berri, ma non le dò colpe, a quanto pare una volta era d'uso far così.

2.
al manz: *al toro; Un divertente racconto dello stesso episodio si trova in Mino Riva "Tutto Mino", p. 230.*

Dio ti vede

Nello stesso periodo tuo padre, che aveva quattro anni più di me, arrivò a casa col libretto di dottrina. Era un libretto a colori che forse ho ancora, con un'immagine di bambini ed in cima alla pagina triangolo con un occhio con sotto scritto DIO TI VEDE. Alcuni bambini andavano a rubare ciliegie, era un modo per far paura *Dio ti vede* e a me è rimasta impressa quella frase.

Roveredo, in Guèra, gli amici Mino Riva, Antonio Riva e Giulio nel 1947.
© R. Stanga

L'educazione sessuale

L'educazione sessuale oggi si fa. Una volta era tabù, si imparava tra di noi. Ero sempre con Mino Riva, noi andavamo a curare le mucche e guardavamo loro. Si andava a portare le mucche quando erano *al manz*[2]. Una volta "caricavano" la Puci, una mucca che portavamo insieme al pascolo. Ma gli uomini non volevano che noi bambini stessimo a guardare mentre si compiva l'atto. Mi par

di vedere ancora quel toro. La *crasta*[3] era enorme e la povera mucca veniva fissata lì dentro. Via via bambini! Ma dire che una cosa era proibita ci incuriosiva ancora di più. Ne siamo rimasti impressionati. Questa era l'educazione sessuale. Traumatico anche quella.

La scoperta della differenza tra i sessi

Io ero l'ultimo di cinque maschi e non avevo mai visto una ragazza com'era fatta. Avevo poco meno di sette anni. La zia Nora Fagetti abitava in una casa dei Zendralli con un cucinone che sembrava una chiesa. Noi si andava a giocare con dei bambini nel pomeriggio, ci si rincorreva noi scappavamo. Uci, doveva fare pipì aveva la mia età, è andata al gabinetto turco e non so come, ho aperto la porta e ho visto che Uci: non aveva niente. Quando sono tornato giù l'ho gridato agli altri ragazzi "Uci non ha niente, non ha niente!" Nessuno mi aveva informato a tal proposito.

A scuola. All'ospedale con la febbre alta

A scuola mi piaceva dalla Noemi[4] in prima classe, mio fratello nello stesso anno cominciava ad insegnare in Giova. Dalla Noemi Tenchio verso la fine di febbraio ho preso gli orecchioni e mia madre mi tenne a casa avvolto con la lana di pecora. Ma sarebbe venuto l'ispettore e quindi io volevo andare a scuola, pensavo forse che non avrei passato l'anno se non vi fossi andato. Riluttante, mia madre, mi lasciò andare, ma il giorno dopo ebbi la febbre a quaranta. Una ricaduta! Il dottor Zendralli mi mandò all'ospedale. Altro trauma! All'entrata c'era una bambina di Faido, avevamo quasi fatto amicizia. Invece mi misero in un padi-

3.
crasta: *intelaiatura a forma di forca che serviva per facilitare l'accoppiamento del bestiame.*

4.
Noemi Techio o Gemma Martignoni, più avanti dice che si trattava della maestra Gemma, probabilmente la memoria confonde, la maestra Noemi ha insegnato per tanti anni alla terza classe. Dunque è più probabile che avesse cominciato dalla maestra Gemma Martignoni.

glione isolato perché ero infettivo. Ero in camera con una tedesca forse di 30 anni, lei leggeva tutto il giorno. La febbre continuava e non sapevano cosa avessi, ero debole. Alla fine mi fecero una puntura lombare. Poi decisero di farmi una trasfusione di sangue. Il fratello Ugo aveva il gruppo sanguigno uguale. Lui lavorava all'officina (FFS) e sarebbe dovuto venire dopo il lavoro, ma era sempre in ritardo. La trasfusione era diretta, lo aspettavano per le tre ma lui non arrivava. Zia Anna era presente e aveva lo stesso gruppo, così la fecero col suo sangue. Arrivò poi anche mio fratello e dopo due o tre giorni sono guarito.
Quando sono rientrato dopo un mese in cui non ero più andato a scuola, la mamma temeva che ripetessi l'anno. Ero preoccupato, perché avrei perso i miei amici. La maestra Gemma[5] che venne a trovarmi disse a mia madre: "Ma no, Giulio è bravo, passerà la classe." Io non seppi se fosse stata la trasfusione o la voglia di non ripetere la classe che mi fece guarire. Penso che ha contribuito anche quello, era da qualche giorno che ci pensavo. Ho ancora i libretti, quello è stato un altro trauma superato.

5.
Vedi nota precedente.

I giochi

All'asilo giocavano solo quelli grandi. Occorreva inserire dei legni nei buchi corrispondenti. In casa ci si divertiva con poco ma ho dei gran bei ricordi.

Giochi in libertà, a piedi nudi, il calcetto costruito

Durante la bella stagione si andava a piedi nudi, si andava alla Traversagna a fare il bagno, era in

uso il cerchio – ricavato da ruote di biciclette - si facevano le gare. I fratelli più grandi organizzavano. Tuo papà aveva costruito un calcetto con una cassetta del sapone, le manopole e gli omini di cartone. Si facevano i tornei. Lui era l'unico del gruppo che aveva quattro anni più di noi coetanei e ci mostrava pure i giornali col Kübler, il Koblet, il Bartali. Si giocava a calcio tutto il giorno, oggi saltano sulla macchina e i bambini vengono portati al campo di calcio e ripresi, noi si giocava tutto il giorno, non avevamo bisogno di farci portare. Si costruivano i campi di fortuna in qualsiasi posto.

Gesù Bambino

Noi più piccoli eravamo fortunati. Non avremmo mai voluto credere che (*el Bambin*) non fosse vero. Il mese di ottobre e novembre si andava a letto a parlare di cosa ci avrebbe portato Gesù Bambino. Ci piaceva farla durare, far finta di credere. I fratelli Piero e Ugo, avevano già le fidanzate che ci facevano i regali. Mino rimaneva male essendo il primo di quattro figli. Noi ricevevamo molto di più. Era qualcosa di bello, parlavamo tra di noi in camera, la sera, mio padre continuò a farcelo credere. Non siamo stati traumatizzati è arrivato tutto da sé un po' come il sesso.

Per noi c'era la *cagorda*[6]. La casa dei Riva era una stalla con la finestra, la mamma ci diceva per spaventarci: "Guardate che da quel finestrino buio esce la *cagorda*". Pur non avendo una gran paura quando si passava di lì, si accelerava il passo senza guardare il finestrino. Adesso la *cagorda* è annunciare il carnevale. Allora era la *strìa*[7].

6.
cagorda: *qui intesa come strìa. A Roveredo c'è la tradizione della cagorda, la sera del 5 gennaio, i ragazzi del paese passano nelle strade con campanacci, raganelle e altri oggetti rumorosi a butaa fora la cagorda. Vedi Max Giudicetti "Bon dì bon an" 1986, p. 12.*

7.
strìa: *strega.*

I genitori, la nonna morta

Mia madre era solare, ci tranquillizzava, ci toglieva le paure. Mio padre era piuttosto assente perché andava a lavorare. La mamma per farci stare buoni, ci diceva: "Lo dico al papà stasera!" Ma poi non glielo diceva mai. Io la pregavo di non dirglielo, avevo timore... Anche se le facevamo grosse, non spifferava mai. Anche mio padre era un bonaccione.

Un ricordo bello è quello della nonna, tra le donne della mia vita. La nonna è morta che avevo due anni. Questo è ancora un po' un trauma, lo ricordo con dei flash. Lei era cieca e noi facevamo finta di darle dei sassi e le dicevamo di assaggiare. Quando è morta in novembre, la mamma mi ha portato da lei a baciarla. Mi ricordo che c'era gente che le diceva: " Lascia stare Maria" mi ricordo anche, che mi ha fatto avvicinare e che io urlai: "È fredda"! Mia mamma raccontava che dopo mi prendeva con sé al cimitero, non andavo ancora a scuola, e mi diceva: "Andiamo a trovare la nonna." Ma la nonna Giulia non c'era mai. Io non ricordo, è sempre la mamma che mi raccontava che tiravo via la terra della tomba e chiedevo: "Ma dov'è l'*ava*?"

Da bambini giochi in gruppo

C'erano tanti bambini che venivano da noi a giocare. Tuo papà era il capo del nostro gruppo, non giocava molto con altri bambini. Lui faceva attività bellissime. Ricordo solo Tiglio, un suo amico coetaneo. Avevamo un bel libro sugli animali portato da Ugo, i fratelli maggiori portavano i libri con le immagini. Tuo padre gettò il libro al Tiglio per prestarglielo.

Il miele e la cera

Le api sono importanti perché durante la smielatura in agosto c'è la cicca. Scatole di ovomaltine piene, le mandava via per fare la cera. Si masticava fino a che si sentiva il gusto di miele e poi si metteva la cera nelle scatole da spedire. A quei tempi era necessario, si stava delle mezze giornate a masticare. Quest'anno è uscito il libro degli apicoltori.

Piero Stanga

Nascita. Primi anni di scuola a Giova

Sono nato il 1. novembre 1925, in casa come i miei fratelli.

I più bei ricordi sono stati i primi anni da maestro, in Giova. Non avevo ancora compiuto i 20 anni. Fresco di studi dalla magistrale di Coira, ero tornato lieto e giulivo alla mia casa paterna al Camosat, frazione di Roveredo. Ero felice di essere tornato da Coira con la patente di maestro di elementare, era la fine del mese di ottobre del1945.

Descrizione: scuola di Giova e gli scolari

Veduta di alcune case e stalle del nucleo di Giova, frazione di Buseno, anni '30.
© Archivio a Marca, fondo Oskar Good

Era una scuoletta piccola, ma graziosa e luminosa. Era frequentata da soli sei allievi in totale, divisi in tre classi. Uno in sesta classe, due in quinta, tre in prima classe. Una scuoletta di montagna povera e quasi sperduta nel comune di Buseno. Mi occupavo di tutte le materie.

Giova non possedeva ancora la luce elettrica e neanche una strada carrozzabile né dalla Mesolcina né dalla Calanca. Nessun bidello, dovevo perciò occuparmi io stesso di tutto. Però il luogo e la scuola mi piacevano e i sei scolaretti venivano molto volentieri. Erano ragazzi educati, abituati al lavoro nei boschi e nei campi.

A piedi estate ed inverno

Rimanevo nella scuola alcune sere e scendevo tre

volte la settimana a piedi. Il sentiero attraversava Lotan. Salivo dunque ogni lunedì mattina da Roveredo. Partivo alle 6.00, se era bel tempo o alle 5.00, se c'era la neve. Ci mettevo circa un'ora col bel tempo o due se c'era neve.

Il riscaldamento a legna della scuola

A riscaldare il locale e a pulirlo ogni fine settimana dovevo pensarci io, facendomi aiutare dagli scolari più anziani. La legna veniva preparata da un operaio del comune che la impilava fuori dalla scuola. L'operaio si chiamava Filisetti. I miei scolaretti di sette, nove e dodici anni, venivano volentieri a scuola e collaboravano con me nello sbrigare semplici lavori agricoli.

La visita dell'ispettore Rinaldo Bertossa a Giova

Una o due volte all'anno saliva a Giova anche l'ispettore scolastico Rinaldo Bertossa a visitare la scuola. Era già stato mio maestro alla scuola Reale di Roveredo, dove insegnava tedesco, francese e geografia.

L'ispettore si occupava di tutte le materie quando saliva due volte all'anno a visitare la scuola, interrogando i pochi allievi sulla vita della frazionetta e su noi e le nostre famiglie.

L'anno scolastico a Giova, le materie insegnate, le gite scolastiche

L'anno scolastico iniziava a fine ottobre e terminava ai primi di maggio. Ogni anno facevamo la nostra gita scolastica con meta il canton Ticino e anche la Svizzera interna. Ricordo in proposito la visita col treno delle FFS a Lucerna dove abbiamo

visitato il museo dei trasporti.
Una gita scolastica aveva avuto come meta la città di Lugano, Locarno e altre località ticinesi.
Tornando al programma scolastico devo dire che io dovevo svolgere il programma cantonale insegnando lingua italiana, aritmetica, geografia, storia naturale, ginnastica e canto.

La passeggiata a Lucerna

Per arrivare puntuali a prendere il treno per andare a Lucerna, i pochi allievi dovevano scendere a Roveredo già la sera precedete, dormivano a casa mia.
Per incassare il denaro necessario alla passeggiata si partiva alle 17.00 o alle 18.00. Organizzavo coi miei allievi un teatrino all'aperto. Sicuramente quello era l'unico viaggio in treno che i miei scolaretti facevano. Oltre al teatro scolastico si organizzava anche una lotteria con ricchi premi. Il "Giulietti" girava nelle botteghe di Roveredo, le quali aderivano alla lotteria offrendo dei premi da mettere in palio.

Roveredo, 4° e parte della 5° elementare, 1951-52.
© Mediateca Roveredo

Venditori ambulanti in Giova

Un giorno, senza avvisarci arrivarono lassù anche un venditore ambulante e un operaio della Società elettrica Sopracenerina. I venditori ambulanti vendevano di tutto e la gente era contenta. C'era anche un certo scambio di burro e altri prodotti.
Delle feste scolastiche tenute all'interno della scuola o nel piazzale sottostante si racconta ancora oggi a Giova.

La radio e Rinaldo

Un giorno di primavera arrivò improvvisamente anche un elettricista di Roveredo, Didi Tenchio. Il signor Tenchio entrò in aula e posò sul tavolino un grande apparecchio radio. Nessuno dei miei scolari ne aveva mai visto uno. Il signor Tenchio ci disse che portava quell'apparecchio radio alla scuola per sentire le trasmissioni di Radioscuola[1]. Una volta piazzato l'apparecchio l'accese. Sentimmo così le voci di tanti scolari che cantavano. Ad un tratto Rinaldo (Mazzoni) di prima classe, allungò il collo verso l'apparecchio dicendo incuriosito: "*A vei vedee indoche l'è scondù chèl omett che canta!*"[2] La giornata finì così tra le risa del maestro e degli scolastici.

1.
Per ascoltare la prima lezione di Radioscuola: *http://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/informazione/soggetti-smarriti/Il-maestro-invisibile-6868019.html.*

2.
Voglio vedere dove si è nascosto quell'omino che canta.

Antonietta Tognacca Albertini

1.
Era stata nominata il 7 ottobre 1917.

Nome, famiglia, scuola

Chiarimenti sul nome. Mio padre e tuo bisnonno Vico Albertini erano parenti. Sono nata a Grono dove mio padre lavorava in polizia.

Le maestrine in Landarenca e in Braggio

Mia madre Parolini Pia di Grono era maestra. Ha insegnato per cinquantuno anni. Era maestrina dal 1913 al 1920 a Landarenca, che allora era ancora parrocchia e scuola complessiva. Nel 1921 è venuta a Grono, dove si è sposata l'anno dopo. Una sorella di mamma, Maria Parolini[1] poi sposata Paggi, insegnava in Braggio. Tra loro si salutavano con una tela bianca da un versante all'altro della Valle.

Grono, scuole elementari, classe 1942.
© Antonietta Tognacca Albertini

Ricordi di scuola a Grono

Era il 1936 quando andavo a scuola di religione da Don Berbelli, tra i fondatori del Mater Christi. Andavo in prima e seconda dalla maestra Armida Tognola che era molto severa. Ma ciò che insegnava è ancora nella testa. Eravamo sempre in castigo, era d'uso un po' per tutti i maestri allora. Mia madre era una buona madre ed una brava maestra. Lei non usava i metodi dei colpi con la riga di acciaio sulle dita, o quello di metterti dietro alla porta o in ginocchio. Dovevamo prendere i legni e metterli a turno nella grande stufa. Anche caricare sulle braccia la legna e portarla dal piazzale all'aula per riscaldare, era compito di noi scolari.

Aveva un metodo la maestra Armida Tognola molto severo, ma ci si ricordava. Per esempio per l'insegnamento dell'abecedario accompagnava le singole lettere con i gesti e il respiro (mostra come). Non avevamo un testo scolastico.
Non si poteva andare a riportare quanto facevano i compagni, invece di castigare i compagni ci castigava noi bambine. Diceva che eravamo pettegole. Eravamo tre ragazze su una classe di circa quindici, la maggior parte erano *matón*[2].

2.
matón: *ragazzi;* ***mat:*** *ragazzo;* ***máta:*** *ragazza;* ***matán:*** *ragazze.*

3.
stèla: *pezzo di legno tagliato nella dimensione adatta alla stufa.*

Nadro una volta

A Nadro ora ci sono tante case ma allora ce n'erano poche una delle quali quella del maestro Rigassi che insegnava nelle ultime classi a Grono e una del Luigi Polti.

Primavera a Nadro, scuola

In primavera ed a Pasqua Nadro era uno spettacolo! Dove ora ci sono le case c'erano tanti frutteti ed in primavera erano in fiore. Con Elisa Polti, Margherita Tognacca (moglie di Fernando Taddei ciabattino di Roveredo) abbiamo colto fiori dai meli e dai peri da portare alla maestra. Siamo scese contente e beate con ognuno un mazzetto e pregustando come ci avrebbe accolte. Invece ci ha messe in castigo sulla *stèla*[3] proprio sull'orlo, invece di spiegarci: "Scolare i fiori diventano frutti" ci ha detto: "In castigo!" Questa era la maestra Armida. Però per insegnare era straordinaria. Se non eravamo brave tirava una tenda verde, per impedirci la vista verso di lei. La disciplina!

Quando arrivavano le feste imparavamo le storie come quella di Robinson (Crusoe) e per divertir-

ci un po' quella di Pinocchio.

Conversazione con Renzo Stanga
Il farmacista figlio di zio Piero che scrive ancora... papà Gepe e mamma Anna. Mostre di pittura alla Ca' Rossa di Anna Stanga Winkler.

La vita in casa anziani, la ginnastica
Cinque anni fa è morto mio marito e non potevo stare a casa da sola per la tendenza a perdere l'equilibrio. Al giovedì di solito qui facciamo ginnastica. È una ginnastica leggera per anziani.

La ginnastica a scuola
A scuola si faceva ginnastica con il maestro Aldo Menini, un due tre (fa gesti...). Si giocava alla palla.

I giochi da bambini
Giocavamo a nascondino, a rincorrersi, noi avevamo le bambole, le carrozzine, facevamo i vestiti con la carta.

Sempre a scuola: i *manolavori*[4], le recite di Natale coi libretti delle ditte
Manolavori si cominciava solo in seconda classe, imparavamo a fare la maglia facendo la *tiràndа*[5] usata come presina per le pentole, più tardi sciarpe, calze .
Le maestre insegnavano tutte le materie e dovevano essere anche maestre di *manolavori*. A fine anno scolastico si esponevano tutti i lavori. Ricami, ciò che avevamo cucito a mano o con la macchina a pedale.
Alle lezioni di canto si cantava ad esempio, "Oh

4.
manolavori: *attività tessili, allora definite anche "lavori femminili", perché unicamente per ragazze.*

5.
tiràndа: *pezza fatta a maglia come imparaticcio, usato come presina, di solito di cotone.*

pecorina dal candido vello" o "L'uccellin che canta".
Con la maestra Tognola a Natale eravamo già capaci di leggere i libretti che mandavano le ditte come la "Maggi" o quella del caffè "Franck" (di cicoria) che era illustrato. A Natale venivano i famigliari a sentirci leggere e recitare le poesie: "Nel bel mezzo del pollaio, è volato un passerino, che beccuzza il granellino..."

Scuola: in terza e quarta classe
In tempo di guerra alla terza e quarta classe insegnava il maestro Ciocco (marito della maestra Anny Nicola e papà di Agnese Ciocco). Arrivarono nuove materie come la geografia, la storia, le battaglie, i calcoli col fascicolo. Il canto era con la mamma, perché il maestro Ciocco diceva che lui a Mesocco aveva imparato a cantare solo le pause. Era allegro quel maestro. Mie materie preferite: l'aritmetica, mi piace ancora oggi senza calcolatrice. Il canto.

(Alle 16.30 andiamo a recitare il Rosario, con Clementina Ponzio si dice il Rosario. Facciamo una "decina" ciascuno, in cinque diciamo i cinque misteri e dopo cantiamo. Neanche a farlo apposta a tutti scende la voce).

Di nuovo a scuola, le passeggiate scolastiche
Ricordo i verbi col maestro Ciocco: presente, passato. Era severo quando occorreva e allegro a volte. Ci faceva ubbidire con uno sguardo. Non c'era il curato ma Orlando Tognacca figlio del sergente delle guardie. Quando andavano nelle Vallate d'inverno mio marito andava dalla sorella, ma a

me sembrano cose stupide...

Per le passeggiate

Organizzavamo un teatro ed il ricavato ci serviva per andare in passeggiata. Nel 1939 siamo andati all'esposizione nazionale di Zurigo. Nel 1964 c'è stata quella di Losanna. Mi ricordo meglio quella del del trentanove perché per tutto l'arco dell'anno scolastico dovevamo svolgere dei temi su quanto avevamo visto. Buona parte dell'esposizione era sul militare e sul patriottismo, inoltre abbiamo visto alcune novità come la radio la TV, nonché postazioni sugli usi e costumi dei paesi. A Losanna (1969) poi c'erano già tutte le novità moderne.

Il cinema Diana, le feste, in bicicletta a Coira

Andavamo a piedi al cinema Diana a Roveredo. Mi piacevano soprattutto quelli con la Magnani o con Giulietta Masina. Erano i film che allora erano in cartellone.

A ballare si andava spesso alle feste di paese. Facevano le sagre di paese a Mesocco, Soazza, i tuoi nonni (di Mileva intervistatrice) erano una bella coppia di ballerini. Per andare alle feste c'era sempre qualcuno con la macchina. Il papà del Dolfo (marito) aveva la macchina.

In bicicletta, nel 1948 fino a Coira coi pantaloncini corti

Con la sorella Anny, che faceva scuola a Monticello, sono andata fino a Coira in bicicletta, a trovare l'amica Silvia che lavorava al laboratorio cantonale (anche lei dipingeva). Siamo partite dall'ospizio di San Bernardino, mia sorella aveva la bici io l'ho noleggiata dagli Albizzati. Incontravamo gli ani-

mali che andavano sugli alpi, mucche, pecore, tre automobili tra cui una topolino. Nella Domigliasca era proibito che le giovani donne andassero coi calzoncini corti. Lungo il ciglio della strada in lontananza abbiamo visto un prete immerso nella lettura del breviario e così ci siamo nascoste dietro ad un cespuglio in attesa che se ne andasse, ma lui non si schiodava da lì.
Marco Schmid (di Roveredo) era andato nel canton Uri e mi pare che hanno preso una multa perché erano senza camicia. Abbiamo pochi mesi di differenza lui è del 1928, io del 1929.

6.
lager: *qui inteso come accampamento, dormitorio: parola di origine tedesca (leggere lagher).*

Durante la guerra, il piano Wahlen e i bambini non contadini

Sono stata via col "piano Wahlen". Mi hanno mandato a Zizers da una famiglia, lui impiegato postale lei contadina. Era il 1943, vi sono rimasta per tre settimane, dovevamo cogliere ciliegie a Bad Ragaz. Era una bella lezione, tutti i bambini che non avevano genitori contadini venivano mandati per tre settimane ad aiutare contadini e per imparare. Di ragazze ne partiva una e ne arrivava subito un'altra. Ricevevo un franco al giorno, in tutto ventuno franchi che ho portato ancora a mio padre e mia madre. Il mio primo guadagno.
La signora era molto severa, alla sera tornavamo sul *lager*[6] di paglia, per lavarci c'era il rubinetto esterno (tubo) come quelli per i militari. Con me c'era una ragazza di Zurigo, apprendista pettinatrice.

Le ciliegie pagate a Zizers

Mio nonno era segretario comunale e lavorava anche la campagna, la nonna aiutava. A Zizers non

è stato per niente bello. Prima di tornare a casa ho comprato due chili di ciliegie, ho dovuto pagarle, non me le hanno regalate. Ogni tanto arrivavano a Grono poliziotti del Cantone e una volta ne è arrivato uno di Zizers che ha detto a mio padre "Non hai indovinato una buona padrona per tua figlia". Il marito però era buono. Avevano dei clienti di Ragaz che venivano coi carretti a prendere le ciliege.

In tempo di guerra gli svizzeri all'estero mandavano i loro figli in Svizzera dunque c'erano tanti italiani. Era settantadue anni fa. A Zizers, si mangiava riso in bianco e ciliegie.

La mamma

Da noi c'è sempre una donna in casa. La casa dove abitavamo è stata ceduta per la strada nuova. La mamma chiedeva a Renzo (mio nipote): "Cosa devo fare per pranzo?" e lui rispondeva : "O*h ava! fa macarón de ris*[7]*! Fan 'na bèla bièla!*[8] ". Arrivava dal collegio e aveva fame. Noi di Grono ci chiamiamo polenton. Anch'io mangiavo la polenta con lo zucchero e latte. Mia sorella anche al ristorante prende sempre polenta e latte: era un piatto comune da noi.

La fabbrica del ghiaccio. La birreria Tognola

I Tognola gestivano la *giazzéra*[9] nella birreria. Veniva alimentata dal ruscello che esce dalla Calancasca, fabbricavano le barre di ghiaccio. Noi li chiamavamo *i biràt*[10], ho conosciuto gli Hofer, sono diventati vecchi, uno è stato seppellito nel nostro cimitero di Grono.

Il papà di mio marito faceva pure la birra. Quan-

7.
macarón: *equivalente di maccheroni, di solito in dialetto si intende il modo di cucinare la pasta con le patate e condita con cipolle e/o aglio burro, formaggio grattuggiato. La stessa ricetta si usava anche con il riso (anche ris in cagnon a Roveredo) o con i macaròn facc dent (gnocchetti di pastella).*

8.
bièla: *scodella.*

9.
giazzéra: *ghiacciaia.*

10.
biràt: *birrai.*

do cuocevano l'orzo c'era un profumo che si spandeva per tutto il paese. Facevano la birra col luppolo e la portavano con le casse. Si chiamava 'Birra Tognola', usavano le bottigliette scure con la macchinetta. Al ristorante c'era anche la caraffa, ne ho ricevuta una quando mi sono sposata, aveva ancora il profumo della birra.
Isaia Corbella andava a portare la birra, era il papà dei fratelli Corbella che sono morti tutt'e due ora (fratelli Peppino e Ugo). La birreria Tognola è poi stata ritirata dalla Calanda. Hanno chiuso nel '64 quando è morto il Lino, erano e sono ancora tutti insieme, tranne la parte dove ora c'è la banca.

La fabbrica di gazosa Ponzio-Tonna

I Ponzio hanno fondato la loro ditta nel 1921[11]. Hanno fatto la bottiglietta speciale con la bandieretta svizzera per i novant'anni[12]. Arriva fino a Zurigo. Adesso sono anni che sono insieme i fratelli. Il dottor Luban aveva trovato la gazosa di Grono fino in Olanda ad un'esposizione importante. Se arriva qualcuno io offro sempre la gazosa bianca. La fortuna è che hanno i figli che continuano. Il Fabrizio, il loro papà, ora è in pensione ma sta ancora a raccogliere le ordinazioni. Invece la Birreria forse ha avuto concorrenza con la birra Calanda.

Ritratto di Antonietta nel 1963.
© Antonietta Tognacca Albertini

Qui c'era il grotto della Carolina al posto della Mater Christi, col campo di gioco delle bocce. Venivano tanto i Ticinesi. Servivano solo prosciutto, salame e formaggini. Il vino nel *tazzin* e la gazzosa bianca. Facevano loro la mazza. Ora

11.
In realtà fu fondata da un Tonna vedi: http://www.rsi.ch/la1/programmi/intrattenimento/cuochi-d-artificio/filmati/La-Fiorenzana-Gazosa-della-Mesolcina-7261409.html.

12.
a Mesocco, accanto al ristorante Beer, si produceva gazosa dal 1888 (Ciocco, 2012, p. 231).

sono rimasti i Bernasconi Fumagalli, prima era solo macelleria Fumagalli.
Il grotto che era Bordigoni[13], ci sono i discendenti.

13.
Max Giudicetti, 1986 "Bondì Bon An" parla del molino diventato Polti-Bordigoni, p. 57, probabilmente situato nelle vicinanze.

Alberto Tognola

1.
Alberto Tognola, 2010.

2.
Rapid: *marca di mezzo agricolo motorizzato mobile, con piccolo sedile e manubrio, a cui si potevano attaccare sul davanti vari mezzi come una falce meccanica, oppure lo si usava come mezzo da traino per carichi di fieno o altro.*

Introduzione, fare il fieno negli anni '50. Cambiamento epocale

Qualcosa ho messo anche nel mio libro "Lavoro, no grazie"[1], noi e quelli della mia generazione abbiamo vissuto un cambio epocale dove il mondo contadino e rurale è finito. Esperienza per certi versi triste, perché è un mondo che cambia, un mondo legato anche a dei bei ricordi della mia infanzia. La vita dei campi è passata dagli strumenti manuali alla meccanizzazione dapprima semplice ed alla motorizzazione poi. Mio padre aveva già un "Rapid"[2].

Grono, Albergo Calancasca, cartolina del 1912.
© Alberto Tognola

L'avvento delle macchine per la fienagione e nell'agricoltura

Io sono del 1942, nei primi anni cinquanta cominciavano le prime macchine per segare a monoasse. A Grono per raccogliere il fieno c'erano due cavalli. A parte il Pedrotti, grosso contadino che aveva un trattore, gli altri si mettevano d'accordo sui viaggi da fare per portare il fieno nel fienile. Mio padre guardava se il tale aveva terminato e poi si andava, magari dopo la scuola e il bagno alla Moesa, a raccogliere il nostro fieno. Ci si impiegava più tempo nei lavori, ma il ritmo era tranquillo, si finiva con la merenda all'ombra dei noci. Poi è arrivata la falciatrice monoasse a cui si poteva agganciare il piccolo carro. Da allora tutti sono diventati "autonomi": quelli dei cavalli hanno perso il lavoro ed i contadini anziani come

mio padre - che non avevano dimestichezza con le macchine – capitava che buttassero olio e benzina dappertutto. Non vi davano peso, senza essere necessariamente anti-ecologici. La falciatrice doveva essere frenata e girata ad ogni passaggio, ma mio padre non ha mai capito come fare e perciò rimaneva sempre un triangolino non rifinito in fondo alle strisce. Oppure andavano addosso al muro e le macchine erano spesso rotte. Con la macchina si finiva un'ora prima ma non c'era più per esempio il tempo del bagno prima o si andava sul mezzogiorno.
Questo è stato un cambiamento grande che ho vissuto sulla mia pelle. Stress, inquinamento, rumore e poi l'individualismo, non c'era più molto scambio, prima ci si doveva mettere d'accordo almeno per il trasporto del fieno.

Portare le mucche all'alpe. La *mudàda*[3]

In primavera si accompagnavano le mucche ai monti a piedi, ogni contadino pensava alle proprie bestie; più in là con la stagione si faceva la *mudàda,* o il cambio da una corte all'altra, salendo sempre più in su fino all'alpe, man mano che l'erba cresceva. A fine stagione scendevano in una volta sola.

La pesa

Gli alpigiani pagavano in base al latte prodotto dalle mucche. Durante un giorno o due nella stagione alpestre, i contadini facevano pesare il latte. In base al quantitativo prodotto, il contadino riceveva un tot. L'alpigiano poi vendeva lui stesso il formaggio. Alcuni di loro preferivano farsi pagare in denaro. Non ricordo i chili di burro e

3.
mudàda: *corte intermedia, maggengo, gli animali salivano in primavera sui monti più bassi e salivano man mano che l'erba cresceva su quelli più alti fino ad arrivare sugli alpeggi.*

formaggio a cui si aveva diritto, questo forse lo sa Giorgio (Tognola) che andava sull'alpe con suo zio.

4.
bòcia: *garzone, giovane aiutante anche manovale o ragazzo.*

Le origini famigliari in Braggio

Sia mia madre che mio padre avevano origini a Braggio. Perciò vi si saliva spesso. Quando ho cominciato a capire mi sono reso conto che i contadini di Braggio guadagnavano meno dei contadini di Grono. La mia spiegazione era che i contadini di montagna fossero più ricattabili dei contadini del piano. Gli alpigiani erano dei grossi contadini di Monte Carasso e di Sementina che appaltavano gli alpi dai Comuni per le proprie mucche, oltre che per quelle dei contadini. I contadini di montagna disponevano solo di due mesi per fare il fieno d'estate. C'era una bella differenza in ciò che ricevevano dagli alpigiani. I titolari degli alpi erano grossi contadini (boss), mentre gli aiutanti erano spesso dei bergamaschi o dei *bòcia*[4] del paese. A Grono c'era la famiglia Ponzio di Monte Carasso con i figli.

Vita contadina di una volta, come li vediamo oggi

Spesso si piange sulle fatiche dei nostri "poveri vecchi" ma loro crescevano sin da piccoli portando pesi ed il corpo si abituava. Svolgevano lavori duri, donne che portavano settanta chili, non erano una rarità. Notavo per esempio in Braggio, che quando si incontravano donne col *gerlo* non lo appoggiavano mentre chiacchieravano. La differenza tra *gerlo* e *gambacc* è che il primo ha gli intrecci stretti, mentre il secondo ha le stecche rade che si allargano di più, per portare il fieno. Non

voglio addolcire la loro vita ma facevano le pause, si mettevano all'ombra a fare il sonnellino.
Discussione: sulle fatiche dei contadini... Laura Fibbioli (Roveredo) ha raccontato la sue vicende da contadina presso l'Archivio regionale di Cauco[5], Intervistatore: Tra le presenti interviste ce n'è una alla cognata di Laura, Margherita Fibbioli, che ha raccontato dell'alpe di Aian (Roveredo).
Alberto: In quell'occasione Laura Fibbioli raccontava che da Aiàn portava giù il formaggio un paio di volte la settimana.

Il fieno di bosco

Nel libro "Le donne di Soazza raccontano"[6] si narra che a Soazza, siccome i prati non bastavano e a dipendenza del numero di vacche o capre che si avevano, si raccoglieva il fieno di bosco[7]. Quei racconti sono di stenti e fatiche. Avevo sentito lo stesso racconto dal padre di Angela Paggi di Braggio come evento allegro, come una gara dove si andava già tempo prima a controllare le radure. Il Comune appaltava gli appezzamenti, ma si poteva segare solo a partire da una certa data. C'era chi addirittura andava su la sera prima a dormire per non farsi rubare il posto. Per Braggio, non ho avuto l'impressione di qualcosa di triste. Leggendo il libro di Soazza invece, ho potuto rendermi conto di due vissuti diversi del fenomeno.
A posteriori si valuta in modo diverso.

Cambiamenti nelle interazioni tra persone e la TV

I rapporti tra le persone sono cambiati. È stata la TV? All'inizio la TV aiutava, facilitava i contatti sociali. Al Calancasca mio padre aveva acquistato

5.
ArC, PGI, ciclo di raccolta di testimonianze orali: Generazioni a confronto, "La vita all'alpe ieri e oggi", 18.4.2013, incontro con Laura Fibbioli, Cinzia Rigotti e Lucia Rigonalli.

6.
Paolo Mantovani, "Le donne di Soazza raccontano". Biblioteca Comunale, Soazza, 2003.

7.
Vedi nell'intervista a Peppino Santi, p. 201.

il primo apparecchio e la gente di Grono il giovedì sera, veniva a vedere il "Lascia o raddoppia" di Mike Bongiorno. Oggi, non avendo la TV, vado a vedere le partite al Bar Sport, ma i clienti poco prima della partita invece di rimanere a guardarla insieme vanno a casa. Il calcio è bello anche vederlo in compagnia, invece preferiscono guardarla dal divano, mio fratello cambia canale quando c'è una punizione. Non hanno pazienza.

Il contadino non si sposa

Ho ricordi un po' idealizzati della vita contadina, ma a quei tempi - anni cinquanta sessanta - un contadino non trovava da sposarsi. Il lavoro duro, la puzza di stalla, sabato e domenica impegnati. Un mio coetaneo aveva smesso di fare il contadino per andare a Zurigo a lavorare. Tornava ben vestito a Grono ed era invidiato perché era avanzato nella scala sociale. L'ho incrociato alla stazione di Zurigo, aveva il compito di pulire i vagoni, certamente un lavoro meno interessante e variato rispetto al lavoro di contadino. Però lui alle diciotto finiva di lavorare, faceva la doccia, metteva la cravatta e lo trovavo la sera al Niederdorf o in giro per Zurigo. Quello significava migliorare la vita...

Vantaggi nel cambiamento da contadino a impiegato

Poter usufruire di soldi in modo indipendente poteva essere un vantaggio. Col sistema abbastanza patriarcale dei contadini di allora, anche a vent'anni si doveva chiedere qualche franco al padre per andare a bere una birra. Questo mio amico era piuttosto invidiato da chi non era an-

dato via, poi sono andati tutti o quasi.

I contadini non si sposano

Non trovavano da sposarsi i contadini. A Grono il figlio del Pedrotti che ha mandato avanti la grossa azienda agricola, non si è mai sposato.

Il matrimonio, il cambiamento nel ruolo delle donne

Non sono il più adatto a rispondere su questo argomento. Mi sono sposato perché mia moglie altrimenti avrebbe dovuto uscire dalla Svizzera.
Per la gente era normale che a un certo punto mettevi su famiglia. Io avevo deciso di non avere figli, ma spesso mi chiedevano: "per cosa lavori se non hai figli?" Per una donna contava meno l'amore, se c'era anche quello meglio, ma era più una questione pratica. I bambini arrivavano comunque.
L'apertura del mondo del lavoro ha permesso alla donna di diventare economicamente più indipendente. Non era più così necessario trovare quello che l'avrebbe mantenuta o rimanere in casa o fare "la zitella" e accudire i genitori, per mantenersi.
A livello svizzero il diritto di voto è arrivato nel 1971. A Landarenca poco dopo.
Riuscire a conciliare famiglia e lavoro, a volte è anche la persona stessa che non si impone per esempio di avere la possibilità di allattare anche sul posto di lavoro. La donna che ha studiato si dice "lavoro fino a trentacinque anni poi faccio famiglia". Secondo me le donne oggi hanno i figli troppo tardi. La donna di vent'anni anni che ha un figlio, lo prende di qua e di là, mentre a quarant'anni è più impacciata.

8.
A. Tognola, 2014.

Dare del lei, lu, voi
Una volta si dava del Voi ai genitori.

Nascita, infanzia a Braggio
Sono nato all'ospedale di Bellinzona, ma abitavamo a Grono. Ho passato buona parte della mia infanzia a Braggio perché i miei avevano un ristorante a Grono (ristorante albergo Calancasca), eravamo in tre figli. Una zia non sposata di Braggio mi teneva a Braggio sin dalla prima infanzia. Vi sono tornato da adulto dopo Zurigo rimanendovi per sei anni. Più tardi ho fatto un libro sul paese Braggio "La püsè folca l'è quéla da l'üš"[8].

L'aiuto al Calancasca, le cantine, il ghiaccio
Durante la prima infanzia rimanevo per lo più in Braggio d'estate. Diventato più grandicello ed in grado di tirare un rastrello o di portare su bottiglie di gazzosa dalla cantina, rimanevo di più a Grono. La cantina era il frigo.
Sotto al nostro bar, dove vi era un sistema di raffreddamento, si metteva del ghiaccio che colava dentro dei tubi che tenevano fresche le bevande. Si andava per questo a prendere il ghiaccio alla birreria Tognola.
La strada in paese era tutta lastricata col selciato. Quando poi hanno asfaltato le strade, le cantine si sono seccate, sono diventate più calde e hanno perso valore. La cantina c'era in tutte le case vecchie, non ho mai visto una vecchia casa senza. Era necessaria, a Grono non c'erano i grotti come a Cama.

Il grotto di Grono era dove oggi c'è la Mater Christi. Era "el Grot de la Carolina" e del "Tin" Polti.

Gli anziani

Il ricovero di Roveredo (Immacolata) c'è da molti decenni. Mio nonno è morto lì nel 1957, mia nonna alla Casa delle suore a Soazza. Ai tempi non c'era l'AVS ma erano sette fratelli ed ognuno dava qualcosa. Il ricovero (Immacolata) a quei tempi aveva diverse camerate con molte persone. La zia di Braggio invece è rimasta in casa da vecchia. Abitava nella casa qui di Nadro e quando era diventata bisognosa di cure mia madre l'ha ospitata presso il Calancasca. Era un debito di riconoscenza che mia madre aveva verso di lei perché l'aveva fatta studiare. La zia ha lasciato la casa di Nadro a mia madre che a sua volta l'ha poi lasciata a me.

Mia zia, peccato non averla intervistata, era governante del console brasiliano a Ginevra. Con lui si spostava spesso verso il Sud America e quindi era stata in diversi posti. Lei aveva risparmiato un po' di soldi e s'è poi stabilita con uno zio fratello di mia madre (Rigassi) qui a Nadro, occupandosi di lui nella vecchiaia.

La famiglia Rigassi di Braggio

I Rigassi che abitavano in questa casa erano un po' al centro della famiglia dei Rigassi e conservavano i documenti. Ho trovato tante lettere, vorrei riordinarle. Si scrivevano ed alcune lettere tornavano indietro oppure erano copie a brutta. Ho trovato delle lettere che i figli del console scrivevano a mia zia che era la loro governante e le volevano bene. Lei, come dicevo, ha fatto studiare mia madre coi soldi risparmiati.

Emigranti

Della famiglia di mio padre che erano in sette, cinque sono emigrati in America. Mio padre è tornato nel trentaquattro col biglietto da NY a Genova e ritorno. È stato negli Stati Uniti dal 1927 al 1934, era il periodo dei *gangster*. D'inverno andava in Florida perché non amava il freddo. Il Calancasca lo gestivano un fratello ed una sorella, ma andava piuttosto male. Così mio padre, il più anziano, è tornato per cercare di rimettere a posto la situazione e tornare in America. Ma poi ha conosciuto mia madre ed i suoi piani sono andati a ramengo. Un fratello ed una sorella erano in California, un altro a Buenos Aires, un altro fratello è emigrato dopo i quarant'anni ma è morto in America.

New York, Albergo Sherry con i suoi dipendenti; tra di loro il padre di Alberto, Amedeo Tognola.
© Alberto Tognola

Altri zii: il padre di Ivo Tognola, Cleto Tognola, lavorava in stazione (el Ross) e la sorella Eva si è sposata a Chiasso.

Si discute sull'importanza delle registrazioni vocali per preservare la memoria... e quanto si è perso per non averlo fatto prima.

L'America, mio padre

Non ho mai apprezzato l'America. Quando mio padre era là vigeva ancora la segregazione razziale e lui, al contrario di me, era razzista, non poteva vedere i neri. Era il tempo di Al Capone e del proibizionismo, c'erano i bar con la parete girevole.

Tuttavia mio padre aveva un'apertura mentale

maggiore rispetto ad altri. Nei rapporti personali era un piccolo borghese liberalone di una volta. Per il ristorante non hanno mai speso niente per pubblicità ma lui andava per esempio in Calanca a tutti i funerali. Tornava a volte anche il giorno dopo e pagava da bere a tutti. La gente di Calanca ricambiava fermandosi a bere al Calancasca, la strada allora passava da lì (dietro al Ristorante Calancasca - Nadro) per andare a Roveredo. Parlava con tutti, diceva ciò che pensava... era una persona che sapeva stare al mondo.

Come punto di partenza per l'emigrante che partiva solitamente, c'era un parente o un compaesano che era già là.

Mio trasferimento a Zurigo

Quando andavo via di solito mi inserivo con la gente del posto. Trovavo strano che tutti quei ticinesi a Zurigo, ogni fine settimana, dovessero tornare dalla mammina. Io venivo a casa due volte l'anno, avevo perso il contatto con la Mesolcina. Sono andato via dalla Mesolcina a sedici anni per Coira, e anche da Coira (scuola cantonale) tornavo a Natale e Pasqua. Bisognava fare tutto il giro da Zurigo (in inverno) e non c'era la galleria .

A Zurigo sono sempre stato in mezzo ai casini, le lotte politiche eccetera. Ci ho messo due anni di riflessione prima di tornare. Ho fatto una prova di sei mesi in Braggio verso il 1979, durante la quale ho notato che la città non mi mancava, avevo cominciato a sognare l'infanzia.

Ciò che mi è mancato però era lo scambio culturale, la possibilità di discutere con persone che per esempio hanno letto gli stessi libri. A Zuri-

go c'erano alcune *bettole* dove valeva la pena di andare e si cominciava a discutere di politica di ecologia o di altro, con la prima persona che ti trovavi accanto.

Il ritorno le scorie radioattive?

Ero già un antinucleare a Zurigo e al ritorno avevo quasi come l'impressione che i problemi ecologici (il nucleare) mi rincorressero. Così, ho cominciato a girare i paesi del Moesano ad informare la gente, diversi giovani erano sensibili al problema e con loro abbiamo iniziato ad organizzare il movimento GPG (gruppo Pian Grand)[9]. Con ciò ho ripreso il contatto specialmente con giovani e con gente che conoscevo da prima.

Storie di ambulanti

Passavano da Grono i *slifer*[10] (ted. Schleifer) giravano col cavallo mi pare e *i molava*[11] i coltelli. Passavano anche venditori di stoffe e vestiti di casa in casa. La famiglia di commercianti Papiri di Bellinzona ad esempio. Sembra che il Menghetti (di Roveredo) avesse un'attrazione speciale per il banco dei Papiri, con vestiti, cappelli ecc. Quel soprannome è probabilmente passato di padre in figlio (da Felice a Paolo Menghetti). Anche Antonio Giudicetti di Lostallo è stato chiamato Papiri, magari per lo stesso motivo.
Stagnini e *magnani*[12], passavano ai tempi. A Grono c'era un Magnan e anche la famiglia dei Magnan che sono i Parolini.

Cambiamenti e cultura

La storia per secoli è sempre andata avanti per ciò che si chiama progresso. Adesso il cambiamento

9.
http://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/informazione/soggetti-smarriti/No-al-progetto-di-scorie-radioattive-al-Piz-Pian-Grand-7086866.html.

10.
slifer: *girovago di lingua tedesca (...); erano gruppi nomadi che passavano nei paesi dove svolgevano diversi lavori come quello di affilare coltelli e attrezzi, aggiustare pentole o ombrelli ecc..*

11.
molaa: *affilare.*

12.
stagnini e magnani: gli stagnini rifacevano il rivestimento di stagno alle pentole e caldaie di rame; i magnani aggiustavano pentole, caldaie o padelle.

finisce poi per far crollare...
Secondo me prima che un cambiamento diventi cultura ci vuole il suo tempo. Il tempo affinché il fenomeno venga assimilato e diffuso. Un esempio è rappresentato dal telefono, quando ero bambino, il primo è arrivato alla posta di Braggio. Dopo qualche anno pure il commerciante di mucche ha messo il telefono. Invece il portatile appena l'hanno inventato si è sviluppato in modo velocissimo. Oggi i cambiamenti sono repentini rimangono moda e non fanno in tempo a diventare cultura.
Sintesi finale: si guadagna in efficienza, ma si perde in socialità.
I giovani camminano e si mandano le barzellette sul telefonino invece che raccontarsele...

Elena Toscano Corfù

1.
Su giù...: *Su e giù per quei pendìi con le gambe storte e le gonne corte... frase scherzosa.*

2.
péiren: *pecore.*

3.
gascéll: *grande recinto per le pecore.*

Piccola presentazione, la famiglia

Mi chiamo Elena Toscano Corfù. Mio padre lavorava presso la ferrovia Bellinzona-Mesocco (BM), mio marito era guardia di confine a Chiasso. Quando ci siamo sposati lui aveva cinquant'otto anni, poco dopo è andato in pensione ed è tornato a casa a Mesocco. Gli piacevano le bestie ed ha comprato delle manze, non mucche da latte, che portavamo su al Pian. Mia mamma aveva delle bestie, anche mucche da mungere, anche i nonni. Ne avevano sette o otto. Mio papà che andava con la BM si è ammalato di cancro subito dopo la pensione, era generoso. I genitori erano tutt'e due di Mesocco.

Mesocco, veduta da sud del gascéll di Lavina durante la fiera delle pecore.
© Archivio a Marca, fondo Brunetto Vivalda

I cambiamenti a Mesocco. Il dialetto

Oggi il dialetto non si parla più tanto. A scuola non lo parlano, il dialetto se ne va, ci sono anche tanti stranieri. I bambini non mi pare che parlino in dialetto.

Il dialetto non sarà cambiato molto *su e giù per chelen riven con le gamben storten e la coten cherten*[1]*..., la péiren*[2]*... Su in tel gasgéll*[3] *in cima a Leis.*

4.
ratél: *fastidio in gola.*

Da bambina

...ho sempre quel *ratél*[4]. Da bambina si andava sui monti, sul Pian San Giacomo, a Barecc e fino in Forcola e dall'altra parte fino a Fregéira. Io stavo su al Piano tutta l'estate e stavo bene, c'era compagnia.

Mia figlia Ambra ha una figlia e un appartamento a San Bernardino e ci va d'estate.
Da bambina: una volta si giocava con le biglie e a nascondino o alle bambole che ci compravano.

5.
a cascia de sfros: *a caccia di frodo, caccia di solito fuori dai periodi consentiti o senza patente.*

La caccia

Mio padre e mio marito andavano a caccia. Io non ero contenta perché dovevo stare ad aspettare e non arrivavano mai. Ogni tanto andavano *de sfros*[5]; dovevano aspettare la notte prima di tornare a casa. Per questo, quando è nata mia figlia Ambra, ero contenta che non fosse un maschio. Mio marito è pescatore come suo padre. Una volta a Mesocco tanti andavano a caccia, oggi non più così tanti, sono più controllati.
Quando andavano di là dalla Forcola, potevamo stare tranquilli che arrivava un capriolo da mangiare. Era un posto anche un po' nascosto.

Feste del paese

A San Pietro si celebrava la *Messa in terza* con tre preti per quella speciale occasione. Avevamo i frati prima, non ricordo fino a quando è rimasto attivo il convento dei frati. D'estate loro andavano anche a San Bernardino, dove avevano la casa. In quelle occasioni festive si allestivano le bancarelle del mercato sulla strada. Vendevano di tutto, dalle scarpe ai vestiti, non c'erano le comodità di oggi per comprare. C'era anche il gelataio Venturini (di Bellinzona), lo aspettavamo perché non ce n'erano di altri, vendeva i pezzi duri. Alla festa delle Reliquie si faceva messa nella chiesa di San Rocco.

6.
hai ancora scopato tutta la sala?

Alle feste si ballava

Si ballava al Castello, giù a San Rocco, dai Lampietti. Io ballavo solo con chi ballava bene, mi piaceva: walzer, tango. Mio padre aveva comprato un grammofono e così coi dischi ballavamo alla vecchia maniera, la mamma non era capace. Veniva anche un amico, non molti allora possedevano il grammofono. Non era molto grande, il piatto era verde, si appoggiava l'ago sul disco e regolarmente bisognava cambiarlo. Non so bene da dove arrivavano i dischi. Si faceva posto in sala e si ballava lì. I balli di oggi mi annoiano.

Il ballo dopo il fieno. Il militare che mi faceva volare

Finito di segare andavo da una mia amica a San Bernardino e con lei andavamo a ballare. Una sera c'era un militare grande che mi ha fatto ballare tutta la sera, mi faceva volare per aria, una cosa tremenda. Mi è sempre piaciuto. A casa mia mamma mi diceva che facevamo scricchiolare i pavimenti. Tornavamo alle due del mattino e mia mamma mi diceva: "*T'ai amò scovò tuta la sala*[6]..." Andavamo con l'autopostale a San Bernardino oppure si era già su. La sera si andava al *du Lac* ma senza lampadina. Al buio in tre o quattro ci si attaccava una dietro l'altra, io col bastone davanti, ci si faceva strada.

A Rorè non sono mai andata. Non avevo contatti al di fuori di Mesocco o San Bernardino. I militari venivano dalla Svizzera interna per i corsi di ripetizione.

7.
slifer: *girovago di lingua tedesca: i slifer i fa'm poo de tutt, molaa cortéi e forbisin... (...) Termine che designa gruppi famigliari di persone nomadi o semistanziali che passavano di paese in paese proponendo servizi ambulanti come affilare coltelli, forbici e altre attrezzature, vendevano o aggiustavano ombrelli, pentole (magnan) o altri oggetti.*

8.
Frazione di Mesocco.

Il cinema, la televisione
Non sono mai andata neanche al cinema. La prima televisione a Mesocco era della Rita Fasani mi pare (ristorante), poi l'ha comprata mio papà e venivano anche Fulvio e sua mamma a vederla. Poi l'hanno comprata anche loro che erano più ricchi di noi. Sono cambiate le abitudini, stavano forse più a casa. La radio l'avevamo già da tempo, non so più.

La sveglia alla mattina
Il pastore delle capre alla mattina suonava il corno e lasciava andare le capre. Noi, una la tenevamo a casa per il latte. Io ho imparato presto. Era per il caffè e latte o alla sera per il raffreddore latte e miele.

Durante la guerra, il caffè
Avevamo la scorta di caffè da tostare che tenevamo in solaio. Lo si tostava sul fornello con "il tostino" che si faceva girare. Era meglio una volta. Mileva: queste storie ci servono per imparare.

Episodio, il papà conduttore del treno. Tra moglie e marito...
Una volta sul treno mio padre bucava i biglietti, tra i viaggiatori c'era una coppia di *slifer*[7] ubriachi, lui picchiava la moglie. Mio padre è andato verso di loro per difendere la donna, lei gli disse: "Lascialo fare, sa lui cosa fare..." stavano su a Anzon[8]. Era una famiglia di via. Non ho mai sentito che ci fossero donne che le prendevano dai mariti... non mi pare.

Finita la scuola occorreva lavorare, dietro al fieno.

9.
écc gagg: *occhi azzurri.*

10.
belée: *bellezza.*

A Spina a falciare

Una volta, dopo che avevamo finito a Spina, io, mia madre e mio padre, che non sopportava il sole, andavamo verso il Barecc. Mia madre camminava per arrivare su e l'abbiamo trovata seduta sotto ad una pianta all'ombra, scherza. Lui pensava che è corsa su per cominciare a segare (...) lei disse: "Non correvo per cominciare a segare, ma per mettermi all'ombra" nel pomeriggio il sole picchia. Ho gli *écc gagg*[9] (occhi chiari)... C'erano due uomini a Mesocco che mi chiamavano *belée*[10]. Rispondevo: "Io non sono *el belée*, sono la Lena!" e mi arrabbiavo.

Gesù Bambino

Ci si credeva e si aspettava, in un angolo della parete del salotto era appeso un bel vestito, io lo guardavo su... Ora mi pare che non so più niente.

Fienagione nei pascoli, anni '40.
© Rinaldo Bertossa

Nascita in casa

Ai tempi si nasceva tutti in casa. La mia Ambra invece all'ospedale di Bellinzona. Ho due sorelle Martina Tognola (è in Spagna e ha sposato Renato Tognola).

Tre sorelle tre storie diverse

Una sorella era maestra di attività tessili, aveva studiato a Coira. L'altra era andata a Londra ad imparare l'inglese, perché aveva fatto la commercio. Poi ha sentito che Renato Tognola, suo compagno alla scuola Reale, aveva aperto un albergo in Spagna e così gli ha scritto se poteva andare là ad imparare lo spagnolo. Finita la stagione, lei

scrive che Renato l'ha cercata, ma ha rifiutato perché non ci sono né montagne né mucche. Poi è arrivato lui a casa nostra: "Sono qui a farmi vedere che bestia rara che sono" disse entrando in casa col cappello in mano, era gentile. Poi si sono sposati in Spagna.

Io ci andavo due volte all'anno. Mia sorella in Inghilterra era in una fattoria coi cavalli ed aveva imparato anche ad andare a cavallo, poi, in un secondo tempo, è andata a scuola d'inglese.

Il cavallo con la slitta

Qui da noi c'era il carro col cavallo che possedevano i Bianchi. Una volta c'era anche la slitta tirata dai cavalli con la gente e dietro la slitta con la merce. Quello me lo ricordo. Erano i Mutti.
Più tardi hanno introdotto lo spazzaneve con il camion che andava qua e là, faceva il mucchio sui lati delle strade e si doveva spazzare davanti all'uscio.

Le frazioni ci sono sempre, ma hanno fatto tante case nuove attorno. Io ero di Greis sulla strada cantonale.

Fede Vaccher

Gioventù

Sono andata via da casa con venti franchi in tasca. Sapevo solo il buon tedesco, non il *Schwizerdütsch* come avrebbero voluto a Basilea.

La prima volta che sono andata via di casa però era verso i 12 anni in Engadina dalla Frau Caduff, che abitava poco lontano da qui, suo marito lavorava per la ferrovia Retica nella squadra di manutenzione della linea della Bellinzona - Mesocco, all'inizio degli anni '50.

A 14 anni sono andata ad imparare il tedesco a Höngen, sotto il comune di Laupersdorf, vicino a Balsthal nel Canton Soletta .

Lostallo, chiesa di San Giorgio.
Da: Das Misox, Arnoldo Marcelliano Zendralli, 1949

La Frau Caduff senza figli, aveva detto ai miei genitori di lasciarmi andare d'estate da lei. Così mi portava nella Val Roseg a San Moritz. Avevo imparato un po' il romancio perché lei mi mandava a bottega. Alla domenica andavamo a S-chanf da sua sorella che aveva il Ristorante della Stella. Erano tre sorelle: Alma, Anna e Lina Marzocchi. I genitori avevano lasciato alle tre sorelle un ristorante (albergo).

Mi portarono a vedere nella hall l'ultimo orso ammazzato in Engadina. Era lì quel bestione impagliato con un bastone in una zampa e la lanterna nell'altra. Poi hanno venduto l'hotel e lo hanno trasformato in una colonia. Lì ho imparato a stare con la gente.

Era severa la Frau Caduff. Si andava la domenica

anche a fare il giro del lago di Staz vicino a San Moritz e poi si finiva in un ristorante, i camerieri mi fecero impressione e pensai: "mi piacerebbe fare quel lavoro!"

Ricordi di scuola e la religione

Il signor curato Don Marchesi, ha saputo che io avevo frequentato gente protestante e fece notare ai miei genitori il pericolo che potessi "girare dall'altra parte".
Ero in classe ed il curato gridò: "Quella (epiteti) là in fondo..." io andai a casa dalla mamma piangendo. Lei disse: "Ma no, non è per quello, è perché Adele (...) si è sposata con un protestante". Allora il curato cercò un posto per me presso dei contadini dove potessi trascorrere le vacanze estive. Non so dove si era informato (pro Juventute?) io crescevo tre o quattro chili ogni volta. Mi piaceva molto, ci sono andata per cinque anni dalla famiglia Brunner, avevano diversi figli, stavo con loro quando dovevano lavorare. Loro pregavano prima e dopo il pasto.

Un anno ho preso con me anche mia sorella Ester che aveva una decina di anni, coetanea di Luzia una delle figlie. Il primo anno, avevo quattordici anni, la mamma mi scrisse che sarei dovuta tornare il dato giorno perché il lunedì avrei dovuto andare a scuola.
Valutando la pagella la maestra disse che non ero molto brava a far di conto e così le consigliò di mandarmi a fare la sarta. Io avrei voluto andare a Coira per imparare da maestra di attività tessile, ma i genitori mi dissero: "Cosa credi, noi ne abbiamo ancora tre dopo di te di bambini da tirar

su".

A scuola a Bellinzona

Verso i diciassette anni alla scuola di Bellinzona ci chiamavano per cognome: "Venzi alla lavagna!" La maestra disse: "Voi Grigionesi siete indietro di cinquant'anni nel programma scolastico". La signorina insegnava contabilità e aritmetica. La sera non potevo mai dedicarmi pienamente ai compiti perché c'era sempre qualcosa da fare. Il papà lavorava in ferrovia, ma non si vedeva mai niente. Quando lui mi dava un franco per qualcosa di cui avevo bisogno, mi diceva: "Ricordati figlia come tuo papà l'ha guadagnato questo franco, prima di spenderlo".

Fine della scuola, la decisione di andare

Nel mese di novembre portavo le calze corte di lana che avevo fatto io a scuola. La signorina Sartori che lavorava in governo ci insegnava francese. Io il francese non riuscivo ad impararlo, quando tornavo dalle vacanze estive, invece di rispondere "oui" rispondevo "ja". Lo trovavo un mondo tanto diverso. Io ho cominciato a chiedermi: ma come facevano? Pensando alle nostre genti che una volta emigravano anche in Argentina, a Eureka. Avevo anche scritto a loro e mi rispondevano in inglese. Sono andata da Carlo Bianchi a farmi tradurre le lettere.
Per finire ho raccolto venti franchi ed il biglietto del treno e sono partita.

L'arrivo a Basilea

Conoscevo un giovane a cui dissi di cercarmi un posto a Basilea. Lui mi mandò cinque indirizzi e

me ne consigliò specialmente uno. Ma a Basilea volevano che imparassi il dialetto. Avevano una macelleria grande, il resto non ricordo. Era la casa madre dell'*Innovazione* ed il signor Gianini era il direttore. Ho accettato. Lì eravamo in diciassette donne in un atelier di cucito.

Il ragazzo mi disse: "Prendi il tram numero..." Non ero mai stata su un tram, avevo l'indirizzo in mano per arrivare da Charli Weber che abitava vicino alla Stazione per la Germania. "Adesso dobbiamo cercare il posto per dormire". Arrivò un suo amico con una minuscola auto - forse una Topolino - ed io dietro a cercare un alloggio. Persino in un posto con suore ho chiesto, ma rifiutarono perché mi hanno vista con due giovanotti. Per finire, come ultima spiaggia, mi hanno portato in una pensione dove c'era una gerente probabilmente tedesca (Frau Weibel) che aveva un posto in una camera con un'altra ragazza. Io ero stata dal mattino alla sera senza mangiare e avevo fame. L'amico sarebbe venuto la domenica a vedere come mi ero sistemata. Avevo una lettera sulla quale mi si diceva che avrei dovuto presentarmi il lunedì mattina alla Rheinbrücke.

Quel posto - seppi dopo - era una pensione per ragazze portate dalla polizia che le "rastrellava" dalla strada in attesa di altre sistemazioni. Io pregavo sempre e sembrava che andasse sempre tutto nella maniera giusta. Ero da sola e la Frau Weber mi fece un interrogatorio come un giudice: chi sono i due giovanotti, come li avevo conosciuti. Dicevo quel che sapevo e mi portò di sopra con l'altra ragazza che era di Bubendorf. Nella camera c'erano delle crepe profonde perché la notte che ero partita c'era stato il terremoto a Skopie che

aveva fatto crollare un grande palazzo. Era verso la fine di marzo (1963).

1.
Cincheli (corr. Tschinkeli): *soprannome che nella Svizzera tedesca veniva attribuito agli immigrati italiani dagli anni '50-'60.*
Viene dal gioco della morra, quando nel gruppo di giocatori si sentivano gridare i numeri, ad esempio: cinq, quater ter, cinq, cinq...

Il primo lavoro a Basilea

Lei mi accompagnò il lunedì alla Rheinbrücke. Per fortuna tra le ragazze c'era Rosa Conti di Lugano, lei con tutte le sorelle erano migrate anni prima a Basilea. Mangiavo dai datori di lavoro che mi tenevano come una di loro.
Il primo giorno eravamo attorno al tavolone, tre di qua e tre di là, e dicevano solo: "Guten Tag" e Rosa Conti mi prese a ben volere, lei era proprio di fronte a me. Mi parlava della nipote che usciva coi giovanotti. Io le dicevo: "Ma signorina Conti anch'io li ho in testa..." stupidaggini da dire ma dopo qualche giorno annunciò al tavolo: "Questa signorina è svizzera, non italiana." Loro davano del *Tschinkeli*[1] agli italiani. Fa male... Mi aiutò anche a trovare una camera da una coppia di anziani. Dovevo mandare soldi a casa, il vitto e l'alloggio non costavano molto.

Basilea nuove realtà

In città era tutto nuovo per me: ti guardano come sei vestita, come sei, io camminavo molto, una volta dovevo far risuolare le scarpe, era vicino all'ospedale. La signorina Conti mi consigliò di cercare lavoro nella chimica perché si prendeva di più. Alla Rheinbrücke ero l'ultima arrivata e al sabato non mi lasciavano andare, i miei mi chiedevano di tornare ogni tanto, ma dovevo rimanere per fare riparazioni ai vestiti. Prendevo 210 franchi al mese.
Avevo fiducia della signorina Conti e a lei confidavo tutto. Non avevo soldi. Una volta arrivò il

riso con le camole ed i cavolfiori con le pulci nere. Mangiavo ugualmente con tanto pane e mi dicevo sono cotte, non ti fanno niente.

2.
Ma che rop: *ma che tipo.*

Alla prima pensione da ragazza, i giornali letti di nascosto la sera a casa

Alla domenica andavo in una chiesa di Sant'Antonio, era lontano e magari tornavo in ritardo e mi sgridavano, non capivo nemmeno cosa dicevano. Una volta feci un saluto ad una donna che vedevo dalla finestrino dal terzo piano, dovevo prendere uno sgabello per guardare dalla finestra e la gerente si mise a rimproverarmi. Non si poteva e non lo sapevo, era una casa protetta per le ragazze. Una volta avevo prestato ad una ragazza un vestito fatto da me, ma ne è sorto un malinteso. Era uscita con un uomo sposato, non l'ho più vista, l'hanno portata via. Mi dicevano che l'uomo aveva due figli e che non voleva più stare con la moglie ed io mi dicevo; "*Ma che rop*[2], ma che gente che c'è qui! " A Lostallo non si andava mai via. Io leggevo tanto nel treno o nei giornali che mi facevo prestare. Li leggevo la notte di nascosto dai genitori. La mamma vedeva la luce sotto la porta e quando la sentivo salire le scale *zac,* spegnevo. Leggevo le riviste Alba e Gioia, che contenevano argomenti (non finisce)... Tuttavia non avevo mai cinque centesimi, non potevo mai comprarne.

Il cambio di lavoro alla Chimica

All'atelier di Rheinbrücke, la Frau Seiz aveva il compleanno. Siccome non aveva né marito né figli, le hanno regalato l'intervento di castrazione per il gatto. Ma io mi dicevo che era una scemata!

Il lavoro alla Ciba

Ho fatto poi domanda alla Ciba e dovevo fare un colloquio con un signore a cui bisognava rivolgersi con "professore", era germanico. Dopo aver guardato la pagella mi presero subito. Quello era un bel salario! Mi hanno messo a lavorare con uomini, in un laboratorio di coloranti di fibre sintetiche: Polivinilclorid (PVC). Gli uomini tessevano il filo dalla massa.

Io dovevo pesare su una bilancia sotto vetro con una pinzetta dei pesi che erano zero virgola... (milligrammi). Se si lavorava con le mani vi era il grasso, quindi dovevo lavorare con le pipette, con i vetrini (Reagenzgläser). Una volta dovevo lavare solo gli strumenti in una bacinella con un acido. Capitò che l'acido mi fece un buco sulla pelle. Arrivò il dottore che spaventato, esclamò: "Um Gottesnamen!!! Frau Venzi." Ho poi capito perché avevo il grembiule bucherellato. Me l'avevano detto. Il dottor Decker parlava bene italiano, mi disse che non dovevo mai toccare quelle soluzioni. Dovevamo lavorare su un ripiano di piombo con tutti gli attrezzi. Dovevo tirare il film coi coloranti, era come la carta delle foto.

Preparavo quattro vasi che dovevano roteare ed il giorno seguente gli uomini avrebbero filato la massa che doveva essere senza bollicine. Il filo scendeva fino a piano terra e se c'era una bollicina si rompeva. Dovevo fare molta attenzione. I colori andavano degradando, in un altro reparto altre donne prendevano i fili su quattro spolette e li tessevano a strisce sfumate. Lì si vedeva la differenza. A me piaceva perché cercavo di fare il mio lavoro bene come mi dicevano.

L'incidente con l'esplosione

Una volta però è saltato in aria tutto era il 5 maggio, giorno di Napoleone. Due giovani dovevano imparare ciò che facevo, dovevo scrivere il rapporto. Loro stavano facendo la pausa (Z'nüni). Ho messo un contenitore di rame nel quale si scaldava l'acqua e l'ingrediente per fare il colore, con la polvere. Ma mentre scrivevo il rapporto di quanto era stato fatto, ci fu l'esplosione. Non avevo la base di chimica. Si usava l'acetone, ci avevano detto che se ne usavano quaranta ettolitri. Vicino c'era la stazione degli acidi coi bidoni di sostanze chimiche. Il mio sbaglio è stato di lasciare il tappo sopra alla bottiglia di acetone e quando si è riscaldata l'acqua del contenitore, il tappo è saltato andando a colpire la lampada al neon. Si sprigionò un colore violetto, tutti i vetri scoppiarono (doppio vetro). Cominciò a bruciare, i due giovanotti saltarono dalla finestra, avevano i pantaloni ed eravamo a piano terra.

Circa tre settimane prima avevamo fatto i corsi in caso di incendio. Sono salita sul davanzale e mi chiedevo cosa fare. C'era una ringhiera e uno spazio di un metro e ottanta da scavalcare, sono saltata e poi mi hanno tirata su loro. In tre minuti sono arrivati quattro pompieri, la gente guardava dalle finestre dei palazzi vicini. Io tremavo...

In seguito si sono resi conto che non avevano fatto la passerella tra la finestra e la ringhiera. Hanno poi messo la griglia su tutte le luci al neon. Io ero preoccupata per i danni, ma il dottore mi disse che per loro era come perdere dieci centesimi. Da quell'episodio, per tanti mesi lasciavo cadere oggetti dallo spavento.

La nostalgia delle montagne e altri episodi

A me mancavano le montagne, le rondini di casa mia, ma non le persone. Pregavo e mi raccontavo le poesie da sola per San Lorenzo del Pascoli, oppure "C'è una vecchietta debole e stanca... " le poesie che avevo imparato in quarta elementare.
Appena ho imparato ad andare in un parco, ci andavo. Per lo zoo ci volevano soldi. Lavoravo ancora alla Rheinbrücke e Herr Kressling, della prima pensione, mi portò all'ospedale, avevo fatto un collasso, perché lavoravo fino a tardi. Non avevo paura, pensavo: "Deve essere così!" e cercavo di rimanere sempre all'erta perché, prima di andare via, una signora (Stini forse) disse a mia madre che a Basilea c'era un posto di perdizione. Fede (la mamma) disse: "Cosa? " Era la Rheingasse (Rhigasse, la strada della prostituzione) un po' come il Niederdorf a Zurigo. Una volta sono andata a vedere: era un viale lungo il Reno.

Il dottore di picchetto

Il dottore dell'ospedale, era di picchetto, mi chiese da dove venivo, avrà avuto trent'anni, io vent'uno. Lui non sapeva dov'era la Mesolcina e mi chiese se ero incinta. Quando gli spiegai che la Mesolcina è al sud delle Alpi, lui mi disse: "Ah laggiù sono tutti zingari". Io tremavo. Mi fece un'iniezione di Buscopan, ricordo che avevo il mento che mi tremava e non riuscivo a fermarlo: era come un collasso per il lavoro e il poco sonno. Tra me e me pensai: "Tu non mi vedrai più!"
A me piaceva il colore rosso e loro mi dicevano che era un colore da paesani, da *naïv*. E allora tacevo e parlavo poco.

L'integrazione, la Pro Grigioni italiano a Basilea

I vestiti dipendevano dal salario. Sono andata via da casa a vent'anni, potevi contare le automobili che c'erano, la gente non poteva permettersi molto. All'inizio non giravo molto finché ho cominciato ad andare alla missione italiana in chiesa dove erano gentili e potevo parlare con tutti. La Puci mi fece entrare nella Pro Grigioni italiano, diceva: "Ti faccio entrare in un'associazione dove parlano come noi". C'è stata una votazione, c'erano Poschiavini tra cui uno che non andava d'accordo con me. Loro hanno poi fatto un'altra sezione, io sono rimasta tanti anni per sostenere la Mesolcina, con la signora Plozza, con Lucia Costini, si facevano i pizzoccheri, le luganighe in dicembre, la polenta. Si era un gruppo, si lavorava insieme e ci si trovava all'hotel della Posta. Il Marino Crameri è stato l'ultimo presidente, poi la società si sciolse perché alcuni sono morti e i giovani non entravano più. Anche i Ticinesi avevano difficoltà ne andarono via tanti. I Poschiavini lavoravano in posta, in banca, in dogana, non erano persone comuni.

Tornando alla Ciba. Il signor Nold

Quando lavoravo alla Ciba il mio chef era il signor Nold di Disentis. Prese a volermi bene, io ho cominciato in settembre, lui sarebbe andato in pensione a gennaio. Io cominciavo alle sette e lui veniva a parlare con me in italiano, mi faceva delle domande ma non avevo ancora imparato molto nel campo. Diceva che il verde ed il blu non stavano assieme, io gli dissi: "Ma, signor Nold, non ha mai visto le genziane con l'erba?" Rimase di

stucco, poi mi domandò di andare all'università ad un corso. Ma il corso era ostico; la mattina mi chiedeva cosa avessi capito. Mi propose di mettere un biglietto sulla cattedra del docente con la domanda di spiegazione, lo feci una volta ma mi vergognavo, poi rinunciai perché per me era difficile. Abitavo in un appartamentino e una volta doveva venire il tecnico del contatore del gas e così misi un biglietto sulla porta "Bitte eintreten". Lo raccontai (a Nold) e lui mi mandò subito a casa a chiudere la porta a chiave, mi disse: "Non siamo nei Grigioni, siamo a Basilea".

3.
cricca o clica: *gruppo, banda.*

I ladri

A casa avevamo una vecchia porta e mio padre diceva che gli attrezzi occorreva metterli via perché non hanno padrone. L'anno scorso a mio figlio hanno portato via tutti i soldi, gioielli e marenghi guadagnati a tombola e altri oggetti, sul mezzogiorno. Una volta aveva in casa cinque o seimila mila franchi: gli hanno portato via tutto! Non mi disse neanche cosa gli hanno portato via. Lui è un buono, ha fatto cinque operazioni all'intestino.

L'uscita col giovanotto

Alla missione cattolica ho consciuto mio marito. Avevo sempre l'idea di andare lontano, non avrei più voluto ritornare a casa a stare e volevo imparare l'inglese, ma studiare lavorando era difficile, meglio farlo da giovani. Allora si faceva *cricca*[3] nel parco.

I genitori alla partenza

La mamma piangeva alla stazione e mi diceva: "Ti do tre mesi e poi torni". Il papà mi disse: "Ri-

cordati figlia, che il pane di via ha sette croste e ricordati che da un bel tavolo non si mangia giù niente." Solo dopo anni capii cosa voleva dire. Allora rimuginavo, ci pensavo.

Ultimi tempi a Basilea

Mio marito era morto da sette anni. Io ho tre figli dai 42 ai 47 anni. La figlia era in Francia, poi è tornata in Svizzera per le scuole dei suoi figli. Hanno preso una casa a Pratteln, l'aiutavo con i figli perché tutt'e due erano impiegati della Pirelli. Accompagnavo i bambini all'asilo o a scuola. Poi un giorno mi disse: " Sai mamma non abbiamo più così bisogno di te, potresti andare a Lostallo nella casa dei nonni." Io tornai a casa piangendo, poi ci ho pensato, ma in fondo non aveva tutti i torti, mi avevano aumentato l'affitto di casa dove ero da 37 anni. Ho venduto la casa di mio marito in Italia... Si doveva pagare (c'erano spese) anche qui, ma mi dissi che la gente qui è più buona, ho avuto delle esperienze strane sui tram a Basilea: alla sera non si poteva più uscire.

I pericoli a Basilea

La sera dopo le riunioni della Pgi, recentemente eravamo rimasti in sei o sette, ci si accompagnava sempre con l'automobile. Una sera sul tram uno si è piantato davanti a me e con un suo compagno dietro di me, si misero a parlare in una lingua strana. Io piano piano sono sgattaiolata via dalla sedia e scesa dal tram. Un'altra volta un tipo si avvicinò con un sacchetto di plastica, aveva una giacca macchiata di sangue, era graffiato. Levò dal sacchetto dei gioielli, aveva certamente sfondato una vetrina. Scese dopo cinque fermate. Volevo

andare alla polizia, però sarebbe stata una storia lunga. C'è vicino il confine con la Francia.

Il ritorno a Lostallo

Al ritorno ho notato cambiamenti del paese. Molta gente giovane non la conoscevo più.
Per esempio le rogge, Carletto Franciolli le ha fatte intubare tutte, è rimasto solo *el rogión*[4]. Il papà aveva la pergola di uva e venivano il Felice, il Valentino, il Giuseppe Micheloli, il Lia a prendere i pesci. Mio nonno aveva fatto una specie di tana, io e il Gineto lo aiutavamo, perché giù in fondo si faceva la *rosta*[5].

Il nonno vedovo con sette figli, inizi '900

Mio nonno era rimasto vedovo con sette figli dalla prima guerra mondiale. Ha vissuto di caccia e di pesca sempre. Lavorava per il comune insieme al papà della Pierina di Sorte, hanno fatto diversi lavori: hanno bonificato gli acquitrini sulla campagna drenando l'acqua nel riale di San Giorgio. Fernando Sala raccontò che lui faceva da *bòcia*[6] al nonno spaccando la pietra.

Caccia e pesca di sostentamento

Il papà raccontava che il nonno era andato a caccia e si sentivano gli spari. Noi da bambini ci si faceva raccontare dal papà nei momenti di calma. Erano di solito storie di caccia o di pesca, aveva quattro anni quando sua mamma è morta. Mi raccontò di una persona che aveva preso uno sparo nell'ala del cappello.
Il nonno Orelli, aveva il permesso di cacciare perché aveva i figli da mantenere. Avevano costruito la casa vecchia, nel '46 mio padre ne aggiunse

4.
rogión: *il ruscello grande;*
rógia: *ruscello.*

5.
rosta: *costruzione atta a fermare l'acqua, si presume per fermarci i pesci.*

6.
bòcia: *in questo caso significa manovale, l'aiutante.*

un pezzo. Prima abitava a Sorte, lo chiamavano Lúgia di soprannome, una volta avevano tutti un soprannome.
El Lúgia gli aveva dato le istruzioni per la costruzione della casa. Mio padre non aveva il documento ufficiale del terreno perché il nonno non l'aveva fatto fare, è morto nel 1945. Per questo motivo mio padre doveva pagare al Comune che gli aveva mandato il conto, un tot dal suo salario.

I miei figli adulti

A Lostallo non si poteva uscire perché non avevamo soldi per fare niente. Il figlio mi disse: "Non sei capace di nuotare, di sciare, ti faccio fare un corso di computer". Io ho risposto: "Ho fatto voi è abbastanza". I figli hanno imparato il dialetto. Lo capiscono, ma hanno imparato il francese, l'inglese, lo spagnolo... la figlia ha preferito rimanere in famiglia. Mentre la Pirelli ha portato la sede a Londra, il genero ha potuto cambiare ed è andato alla Telecom a Torino. Il figlio (mio nipote) fa l'apprendistato alla Basilese. Mia figlia ora ha trovato un posto nella contabilità presso la Novartis. È un luogo dove arrivano camion con detriti e loro devono registrare il materiale che arriva (logistica). Fa quattro ore al giorno. L'altro figlio era montatore elettricista, ora insieme ad altri due compagni vende la moto Aprilia. Gli ho dato un po' di soldi per aiutarlo ad avviare il progetto.

Cambiamenti di socialità a Lostallo

A Lostallo la gente non è più così "buona". Forse sono arrivati diversi da via, ognuno per conto proprio. Sto pensando cos'altro ho trovato.

Ritornando a storie di Basilea. L'incidente del signor Nold

Il signor Nold una mattina, due anni dopo il pensionamento, è bruciato in una macchina dopo uno scontro con un'automobile francese. Sono stata male, stava scrivendo un libro sulle sorgenti di acqua dolce della Svizzera italiana. Era buono, come un nonno. Era di Disentis. Si faceva portare il miele del Don Luis. È morto circa nel '63, scriveva il libro con un giovane italiano morto nell'incidente con lui.

Riattazioni

A Lostallo hanno fatto tante case. Mi hanno detto una volta: "Se vuoi prendere i sussidi del cantone, devi fare come diciamo noi" ma poi ho fatto come avevamo progettato noi.

Le bisce, ricordi traumatici

Le bisce mi facevano paura perché da bambina avevamo vissuto diverse situazioni. Per esempio, mentre stavamo sgranando il mais, dal mucchio (di pannocchie?) comparve una biscia. La mamma salì sul tavolo con la sorellina Ivana e mi gridò: "Vai a cercare qualcuno!" Fuori c'era Fernando Sala, ho chiamato lui e al rientro mi è passata tra i piedi. La micia l'ha presa tenendola per la nuca. Fernando Sala l'ha presa e l'ha portata fuori nel ruscello. Avevo il terrore perché era attorcigliata attorno al gatto, ma lui riuscì a toglierla.

Quando mi mandava a prendere legna, la gatta aveva i micini che portavano i *ghézz*[7]. Una volta portò qualcosa con le squame, una biscia che perdeva le uova. Mollai la legna che portavo, che

7.
ghézz: *lucertole (Lostallo).*

cadde addosso al gatto che scappò. Nelle uova c'erano le piccole bisce. Volevo andare lontano dalle cose che mi facevano paura. La mamma, la scuola, le bisce, ogni volta che passavo dalla scuola in Viale Officina mi chiedevo se non fosse ancora bruciata. Mio padre diceva a noi: "Voi siete nati nell'ovatta". Chissà loro!

Aneddoto il pollo

A me piaceva osservare la gente. I figli se ne sono andati tra i venti e trent'anni. Io dicevo al marito che al sabato pomeriggio si doveva andare in città... al palazzo del centro commerciale dove mio marito era stato capocantiere e aveva diretto una sessantina di persone.

Ho comprato i polli cotti e all'uscita c'era un mendicante con il cartello "ho fame" gli ho lasciato i polli.

La merenda della nonna Lina

La nonna Lina ci dava merenda, la mamma l'aiutava nell'orto ed io aiutavo il Vico a *smielare*. Una volta mi diede una piccola tazza per riconoscenza per la festa della mamma.

Il papà prendeva la bicicletta per andare a far servizio, a controllare se sulla linea ferroviaria verso Soazza c'erano sassi sui binari.

Renzo Vivalda

Rumori di cava. Il tavolo di sasso

Spiega i cambiamenti: oggi si lavora il sasso col computer. Questo tavolo qui è alto perché non definitivamente piazzato. Dipenderà un po' da come lo desiderano, se vogliono lo scavo o no.
Tanti desiderano appoggiare i piedi sotto il tavolo sul travetto.

Tipi di pietra dal Brasile, dal Ticino alla Calanca

Io lavoro al 95% il granito della Calanca. Ho qui anche sassi dal Brasile, arrivano a Massa Carrara con le navi. I Cinesi lavorano il sasso sulla nave e buttano gli scarti in mare.
Ho anche sassi ticinesi, della Riviera, dal Ticino, il Val Maggia è molto simile al Calanca, sono andato un paio di volte fino a Vergeletto, ma ci vuole molto tempo. Lavoro tanto con Obersaxen.
Per la ditta Bianchi AG eseguo lavori che non sono bellissimi, ma mi permettono di campare. Qualche anno fa ho eseguito un bel lavoro per il dottore pediatra Rampini a Zurigo. L'ho conosciuto perché mi aveva fatto installare una stufa di pietra ollare a Cauco. Una l'ho piazzata ad una signora di Augio, a cui ho potuto procurare una portina adatta, come da richiesta. L'assicurazione protezione del fuoco però ora vuole che la stessa sia doppia. Una volta il fuoco era più all'esterno che all'interno delle stufe (debordava). La stufa a legna oggi non si

Dettaglio di una cucina antica, costruita con granito e ferro.
© Renzo Vivalda

mette più come una volta in casa, perché la legna sporca.

Il tirocinio. Primi impieghi: la molassa, il granito

Ho fatto il tirocinio a Osogna e Cresciano 1952-1956. Ho poi lavorato per la ditta Pollini in Calanca per quattro mesi e dopo sono andato a Zurigo per quattro anni. La città mi dava soldi ma nient'altro. La città lavorava tanto con la pietra molassa, nelle facciate e nelle costruzioni. Oggi i marciapiedi (cordoli) sono in granito. Quella pietra (la molassa) viene prelevata a Costanza dall'acqua, non è molto pregiata da noi. Il granito dopo mille anni non cambia.

Questo chiaro-Calanca è ancora più resistente perché contiene quarzo, feldspato e carbone. La qualità scura se si lucida, dopo qualche anno fiorisce, mentre questa qualità chiara è più forte. Io sceglierei sempre quello chiaro.

Vecchie cave in Mesolcina. Le colonne del Famedio a Lugano

La cava di Cabbiolo di *bedolé*[1] veniva gestita dai Tavasci e dai de Riz. Erano piode fantastiche ma non avevano nervatura ed avevano poca resistenza.

Nei giardini di Zurigo dove c'è *béola*, questo in genere proviene dalla Calanca.

Cave di Sorte da fine '800 ai primi decenni del '900

Le colonne del Famedio nel cimitero di Lugano provenivano dalla cava di Sorte. Per spostare le colonne di grandi dimensioni dal luogo dell'e-

1.
bedolé o béola: *Enc.Treccani: Nome locale di una roccia metamorfica, diffusa in Val d'Ossola nella località di Bèura. Si tratta di uno gneiss a tessitura lamellare, costituito di miche, feldspati e quarzo, leggermente tormalinifero, caratterizzato da una facile divisibilità in lastre piane, anche molto ampie e sottili.*

strazione alla strada cantonale, dovevano aspettare che il terreno gelasse per farle scivolare, trainate da quattro cavalli. La ditta delle strade di Tonin Giudicetti ha poi fatto il trasporto fino a Lugano con i camion probabilmente. Erano circa gli anni trenta. Era un bel granito, l'entrata della chiesa di San Giorgio di Lostallo è fatta con lo stesso granito.

Casa a Marca a Mesocco, le protezioni sul lavoro e ambientali

Le terrazze di quasi tutte le case erano di granito. A Benabbia la casa del dottor a Marca è stata fatta dal Bricola, nel cimitero c'è la sua lapide con l'anno della morte 1982 o 1972. Il ferro non si poteva temprarlo ai tempi e le schegge si conficcavano nella pelle delle mani. Oggi dobbiamo usare le protezioni, la cuffia: sono le prescrizioni.

Le cave hanno dovuto fare spese enormi anche per mettere protezioni verso le abitazioni nuove che sono state costruite. Io per fortuna sono lontano dall'abitato. In altri paesi le case si sono avvicinate alle cave, per esempio a Prosito dove c'è la ditta Mattioli.

Pietre svizzere o estere

I nostri sassi sono sempre ricercati. Invece i sassi dell'estero vanno a periodi: un periodo richiedevano quello che veniva dal Brasile. Il marmo è tanto tempo che è sul mercato. Michelangelo usava il marmo di Carrara bianco statuario per le sculture. Il marmo di Arzo è il Macchiavecchia.

Noi avevamo i sassi per costruire le case e i tetti, la zona dalla parte della Gumegna, era meno propizia. Invece qui da questa parte, se guardi

come è fatto il pendio della montagna, la roccia è in favore e vi si possono estrarre le piode. Fino al 1934 dalle parti di Barna, c'era una cava da dove si portavano giù i sassi fino alla stazione con una teleferica. È durata circa dieci anni, era un verde simile a quello dello Spluga.

2.
sasso crudo: *in gergo sasso di cava (granito).*

3.
zanca: *passante di ferro ricurvo che tiene assieme la fontana di pietra.*

Il sasso crudo, la zanca e altro

Un *sasso crudo*[2] a contatto del fuoco, normalmente si spacca.
La *zanca*[3] è il ferro che tiene insieme le fontane. Ho dovuto rifare un balcone che mio nonno aveva fatto nel 1901. L'automobile postale di San Bernardino, ha preso la curva troppo stretta e ha spaccato il sasso di più di due metri.

Il bisnonno ed il nonno. I primi cervi e stambecchi

Mio bisnonno, nel '25, ha lavorato su al castello alle riattazioni e al cambio di pezzi lavorati.
Il nonno faceva il Postiglione, aveva anche una pensione della posta. Andava con i cavalli anche più in là del San Bernardino. È stato il primo che ha visto le orme dei cervi arrivati qua da Hinterreihn. Percorreva la strada cantonale. Prima di cervi non ce n'erano in Mesolcina. Il primo cervo è stato ammazzato nel 1953 a Mesocco. Solo nel territorio del circolo di Mesocco si poteva cacciarli. Prima c'era solo il camoscio. Lo stambecco è stato pure importato sopra a Pian San Giacomo negli anni '60.

L'ultimo orso nel 1904

A Cama al bar sport c'è il quadro con Carlo a Marca e la foto dell'orso che è stato ammazzato in

quegli anni.

Inizio attività. Ricordi di Zurigo e sull'apprendistato

Ho cominciato l'attività a Mesocco negli anni '60 prima poco più in là e poi qui. A Zurigo c'erano gli studenti mesolcinesi all'università, come Mino Riva, un Campelli di Lostallo e altri.
Io sono nato nel 1935. L'unica cosa che non ho portato via da Zurigo era il tedesco, sono sempre stato una mazza nelle lingue. Sul lavoro si parlava spesso italiano perché c'erano tanti italiani. A scuola non avevo studiato tedesco, non mi impegnavo.

Durante l'apprendistato a Bellinzona, dopo due anni mi mandarono a Biasca dove c'erano anche apprendisti muratori e noi facevamo delle lezioni insieme a loro. A Biasca era quasi peggio. I ragazzi avevano con sé i salamini che tagliavano sul banco alle 9.30 a ricreazione. Io non ero così "rozzo".

La caccia in pigiama

Andavo a caccia. Nel '73 ho ammazzato un cervo in pigiama, sopra casa mia. Potevi sparare dalle 5.50. Ho visto la cerva, il maschio ed il piccolo, dalla finestra. Mia figlia aveva pochi mesi, ho detto alla moglie: "Adesso sparo". Sono uscito in pigiama, ho sparato, ero a piedi nudi e con la rugiada erano diventati rossi dal freddo. Per tirar giù il cervo sono venuti ad aiutarmi in vestaglia e pigiama il vicino e la moglie.
Dovevi aspettare che i cervi fossero in amore, era più facile. Oggi rischi che i cervi arrivino in viale Stazione, si vede che la loro pastura preferita è in

basso. È meno selvatico di un capriolo. Anche in primavera arrivano in basso. I camosci non scendono e neanche lo stambecco.

Cave nei Grigioni, Valchiavennaschi gente del sasso

Tra il 1952 e il 1956, eravamo in cinque (apprendisti scalpellini), due dalla Calanca, (un Ambrosetti un Losa). Insieme a quelli della Val Maggia e altri.

Nei Grigioni c'era la Bregaglia, Poschiavo. Sono stato nei laboratori di Soglio con la ditta Schumacher per dei pavimenti argentati. Sono morti di malattia a poca distanza tra padre e figlio. La Val Bregaglia ha la fortuna che a Chiavenna e dintorni è tutta gente del sasso. In Valtellina invece sono gran lavoratori del legno. Ho avuto lavoratori di là, i Scaramella, gente di cava. Loro la montagna la conoscono bene per l'estrazione della pietra.

Guarda quei sassi: un mese e mezzo fa erano ancora attaccati alla montagna in Calanca. Sto facendo un lavoro semigreggio su un sagrato di una chiesa. Sono lavori piuttosto pesanti, perché occorrono tante manovre con le macchine.

Macchine nuove

Per lucidare ho delle macchine. Oggi le macchine sono computerizzate. Si carica la macchina la sera, fa tutto lei, si sente che lavora la notte e gli operai abitano lì vicino in Calanca.

Oggi ci sono scalpellini che non sanno neanche cosa sia il martello. Noi eravamo in 700 scalpellini da Castione a Claro fin su a Giornico (Riviera, Leventina). C'è stata una protesta anche l'altro giorno perché non hanno un contratto collettivo.

Nel '52 ricordo che sentivi risuonare i martelli. Durante la guerra il lavoro era diminuito.

Il lavoro degli scalpellini per la ferrovia

La ferrovia ha fatto lavorare tanto le cave per i sassi delle massicciate e le palizzate lungo la linea e sono opere realizzate a mano dagli scalpellini. Le dimensioni delle pietre allora erano enormi, non guardavano la schiena dei lavoratori. I "portanti" si caricavano i sassi a due o in quattro o sei, con la catena e uno stanghetto, per portarli fuori dalla dal capanno. Sul selciato non si potevano trascinare. Erano massi fino a tre quintali e mezzo, la fortuna del Ticino è stata anche che avevano le cave lungo la ferrovia. La cava Antonini, gli Ongaro, c'erano i laboratori alla stazione di Osogna. Si lavorava solo col martello. Ci voleva una giornata per fare un piano come questo semigreggio. Per esempio i tavoli dei grotti sono fatti così. Sono a spacco, greggio. È una qualità abbastanza bella.

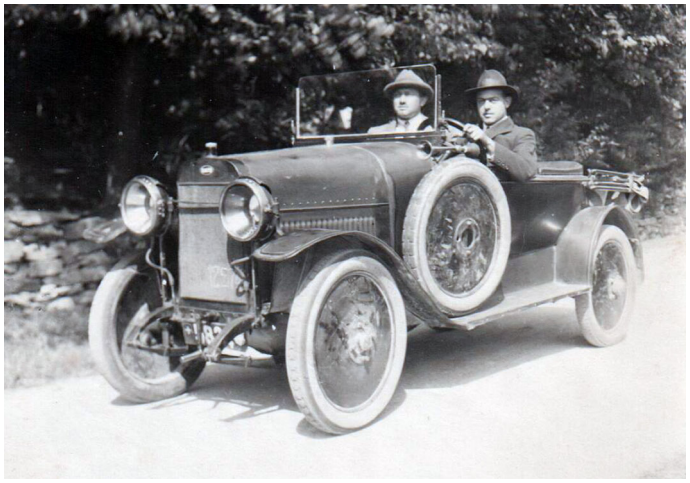
Giulio Zendralli

1.
Soprannome della famiglia Losa Cattaneo forse dato dal fatto che il capostipite si chiamava Giovanni.

2.
Accenna allo smantellamento dell'autostrada dal centro del paese.

Presentazione, a scuola, la mobilitazione

Sono nato nel 1934 a Roveredo e sono rimasto qui fino a 20 anni. Ho frequentato l'asilo, poi il collegio Sant'Anna per cinque anni col maestro Giovanni Cattaneo - detto *Chèchètt* - della famiglia dei *Scvaninon*[1] che gestivano il negozio (fratelli Cattaneo Losa) in Piazzeta.
Al collegio le lezioni di tutte le classi si tenevano in una unica grande aula. Nei primi banchi sedevano quelli di prima e man mano quelli delle classi superiori. Fra i quali c'era Remo Storni l'economista, e Reto Togni il politico di San Vittore, e uno di Lumino che veniva su tutti i giorni col carro trainato dal cavallo del padre.



Roveredo, il Dottor Giulio Zendralli con la sua automobile, fine anni '20.
© Giulio Zendralli

La mobilitazione del 1939

Poi è scoppiata la guerra ed uno Scalabrini, segretario comunale, suonò l'allarme per le vie del paese con una specie di trombetta. C'era la mobilitazione generale ed i maschi dovevano andare in alta Valle, mi pare a Mesocco. Mio padre era medico della compagnia nella III/91 - la Saubande la chiamavano oltre Gottardo perché quando entravano nei negozi rubacchiavano.
A casa siamo rimasti la mamma, io ed i fratelli. Ricordo che il giorno della mobilitazione, davanti alla posta vecchia hanno fatto l'appello - rimetteranno finalmente la piazza[2] - ne mancava uno Bruno Tenchio, allora è scattato l'allarme, ma lui era andato a caccia di camosci sull'Orocona[3]. Ci

3.
Costa de l'Orocona: crinale sotto il Monte Marmontana.

hanno messo tre giorni per trovarlo, pensavano che fosse morto. Quando lo trovarono è venuto "fuori" (dalla Val Traversagna) di corsa perché era un patriota.
È arrivato a Mesocco al raduno generale con tre giorni di ritardo.

4.
gambacc: *tipo di gerla piuttosto grande a stecche rade.*

L'infanzia, Laura

D'estate dai cinque ai diciotto anni si andava sul monte Laura. La prima volta mi ci hanno portato con un *gambacc*[4], una certa Paolina Consoli e mia zia Mitin, sorella di mio padre, ancora a piedi lungo il vecchio sentiero che arrivava su alla Móta. Praticamente la mia gioventù la passavo su. Era bello.

Il collegio Papio

Finite le elementari mio padre mi mandò al Papio dai frati *(ora et labora*) e se non lavoravi erano scappellotti e pedate nel sedere. Erano severissimi. Sono rimasto lì 8 anni durante gli anni della guerra, e dormire a 11 anni in una camerata senza riscaldamento. Un minuto per alzarsi, acqua fredda, messa bassa, studio, colazione, studio, pranzo, mezz'ora per giocare un po', studio, lezione, gioco, studio, cena, alle 9.00 a cuccia. Il prete leggeva il Vangelo per 10 munti, si spegnevano le luci e via. E alle cinque del mattino di nuovo su. Così per otto anni. Morale: le prime vacanze che ho fatto in vita mia era la scuola reclute a Basilea che ho fatto ridendo veramente, perché dopo otto anni così.
I docenti erano tutti laureati (al collegio), ce n'era uno anche di Montecassino che faceva storia, era tremendo. Per gli esami di maturità veniva una

commissione di Berna coi professori di Lugano che ti guardavano dall'alto in basso. Eravamo in undici del Sopra Ceneri. Siamo passati tutti tranne uno. Poi il Papio è stato incendiato da dei *soci* di cui non faccio i nomi, perché erano anticlericali. Hanno avuto grossi danni. Uno dei ragazzi è diventato farmacista e l'altro veterinario. Non sapendo il tedesco per me era complicato studiare a Zurigo.

La formazione di farmacista

Mi sono iscritto così all'università di Pavia laureandomi nel '61. La laurea però non era parificata con quella Svizzera, così ho dovuto frequentare un anno ancora a Losanna dove ero l'unico candidato e mi controllavano notte e giorno nei laboratori. A Friburgo ero in contatto con diversi Ticinesi che lavoravano in banca ecc. Finiti gli studi ho lavorato un po' in Ticino, ricevevo 150 Fr. al mese.

La prima automobile

Volevo comprare un'auto e mia mamma mi mandò dal direttore di una banca per un prestito.
Era una millecento e costava 5'000 Fr. Non avevo i mezzi miei e quindi non ho potuto ricevere il prestito. E allora via ancora con la BM (ferrovia) sulla quale incontravo Berto Stanga, el Michelin (Michele Cattaneo) e Nino Codoni (Cama). Una vita così per quattro anni. Mio padre è morto nel 1948 e non guadagnava molto come medico. Qualche assicurazione sulla vita mi permise di studiare a Pavia dove ricevevo 500 lire al giorno che era già qualcosa. Pavia è una città molto bella. Poi ho cominciato a lavorare come farmacista e

Ercolino (Nicola) mi chiese se volevo comprare la sua farmacia, ma avrei dovuto ipotecare la casa di mia madre. Una volta le banche non davano nulla. Il garagista Albizzati mi disse una volta: "Sei farmacista e vai ancora in bicicletta?" e così mi propose una macchina. Ho impiegato due anni a pagarla.

In Laura, la pesca, nostalgia al Papio

Si stava nella cascina del nonno, fondatore della Pgi, erano vacanze belle. Si saliva con la macchina di mio padre con le galline ed i conigli, si arrivava vicino alla casa dell'avvocato Ughetto (Zendralli) e la prima cosa era andare a prendere l'acqua con il secchio di rame vicino alla casa del Dino Schenardi, dove c'era una sorgente. Poi si raccoglievano le foglie di faggio per fare la *bissaca*[5]. Il gabinetto era *a sbalzo* che alla fine occorreva anche pulire. Una grande libertà, tanti funghi. Ero drogato di funghi, ancora oggi ma ormai ci sono molti controlli. Si andava ogni tanto all'albergo a bere qualche gazzosa e via.

La pesca: Sono stato un po' bracconiere con la pesca. Andavo a pesca di trote, impazzivo.

Nostalgia al collegio

Al Papio continuavo a piangere, andar via da Rorè coi preti, era dura per otto anni.

Un ragazzo della Valle di Blenio venne di notte a sedersi sul mio letto e piangeva perché voleva la mamma. Un altro dava un po' di matto, quasi ammazza il caposezione. C'erano tanti caratteracci, più tardi ha persino ammazzato la moglie.

5.
Bissaca: *sacco di tela riempito con foglie per lo più di faggio per dormirci sopra. « fa dent feia d'fau o spoi de formenton in la bissaca » riempire la bisaccia di foglie di faggio o di foglie esterne delle pannocchie di mais.*

In montagna. I rifugiati di guerra. I contrabbandieri

Sono stato per delle vacanze a Lanés da Giovanni Zendralli, contadino severo. Alle tre del mattino gridava: ”Diana!” occorreva mungere le mucche, un mese sono stato là. Una volta alle tre del mattino ancora notte, mi fece salire fino al mont de Stavel dall’Antonio Fibbioli. Picchia la porta, e lui: “Cosa vuoi?” e Giovanni: “Facci le patate bollite!” Abbiamo mangiato le patate e poi via.

I rifugiati di guerra

Passavano da lì i rifugiati, facevano quella strada ed il sentiero che scende fino alla Chiesa di Sant’Anna. C’erano donne anche di ottant’anni. A Roveredo ne erano arrivati 250, mio padre dato che era dottore, era preso d’assalto. Alcuni sono anche diventati amici. Poi sono arrivati i primi “negri”, i primi mulatti (fuggiti o rilasciati dalle prigioni dei tedeschi) che erano ospitati al collegio Sant’Anna. Io non avevo mai visto persone di colore. Uno di Roveredo, che era andato a salutare uno di loro che si stava lavando le mani alla fontana, ci disse (scherzoso): “Ma non macchia!”

Roveredo, Ponte dei sospiri, sotto il quale si intravede una processione.
© Giulio Zendralli

All’arrivo, i rifugiati dovevano entrare in un vagone della BM per la disinfezione. Entravano neri ed uscivano bianchi, non mi ricordo che cosa usavano per spruzzarli se era formalina o cosa. Andavamo sul mur in Befen (collegio Sant’Anna) per guardarli e buttare loro qualche cioccolatino, loro in cambio ci davano le vecchie Luki Strike, le nostre prime sigarette. Sono rimasti pochi giorni.

6.
probabilmente si riferisce di nuovo ai rifugiati che entravano dall'Italia.

I contrabbandieri

Poi c'è stato il periodo del contrabbando di sigarette. Passavano dal Grotto Zendralli. Loro portavano in qua il riso e portavano in Italia le sigarette. È stato un periodo...
Le suore del ricovero (istituto Immacolata) avevano messo a disposizione tutto[6]. L'Angelo e il Macchi abitavano già lì, oggi loro sono i superstiti di allora.

La festa di Sant'Anna

Sant'Anna era la festa del paese. Carlo Laghi venne per chiamarmi e mia madre mi diede
5 Fr. Era una festa grande, veniva il pasticciere di Biasca, il tipo con il topolino che faceva l'oroscopo. Il topolino tirava un biglietto per 5 cts.
Durante il carnevale della Lingera, si mangiava il risotto e le luganighe.

In tempo di guerra era tutto razionato, noi andavamo al negozio Tenchio con i bollini e si aveva diritto a mezzo chilo di pane al giorno ogni due persone.

Il cinema Diana

Il cinema Diana era favoloso perché ho potuto vedere tutti i grandi film italiani del neorealismo. Ti faccio vedere la foto di mio padre con la moto. Questo era un capostazione. Mio padre aiutò tanti rifugiati, mio padre e mia madre hanno conosciuto Papini che aveva contatti con tutti i grandi artisti italiani.
Ho ancora fotografie di mio padre a Zurigo... 1800...

Il mestiere di farmacista

Il mestiere di farmacista è cambiato in modo enorme. Nel '45 è arrivata la prima penicillina[7].
Era appena finita la guerra e costava moltissimo arrivava dall'America. Dicevano questa è quella che salverà l'umanità.
Alphons Togni di San Fedele era materassaio sotto *i Portici*[8] e costruiva le tabacchiere con la corteccia delle betulle. La moglie aveva la polmonite che a quei tempi era mortale. Il dottore le ha prescritto la penicillina e dopo tre giorni è guarita. È stata la prima da noi.

7.
La penicillina era stata scoperta nel 1929 e nel 1943 gli americani ne cominciarono l'uso per i loro feriti di guerra.

8.
frazione di Piazzetta.

La vecchia farmacia

In farmacia come medicinali c'erano i prodotti base. Si preparavano le creme, o le pomate a base di vaselina per il dottor Fausto Tenchio, dermatologo. Si produceva il lassativo Valverde (alle erbe) a chili. Secondo le prescrizioni si facevano anche le supposte, per il dottor Molo.
La vecchia farmacia era dell'Ercolino (Nicola), la prima assistente è stata Irma Imhof. Faceva freddo d'inverno e la mattina bisognava riempire la stufa con la nafta che si doveva andare a prendere dietro nella casa Nicola. Una sera le ho detto: "Stasera lasciamo acceso". La mattina la stufa era incandescente con pericolo di incendio. Tentai con la canna da pesca di spostare la leva che chiudeva il flusso di nafta. Che spavento!

Produzione propria di farmaci

I prodotti base dei farmaci si ordinavano. Si faceva ad esempio lo sciroppo a base di arsenico, lo davano ai neonati per stimolare l'appetito, li ordinava il dottor Bonzanigo. Si preparavano anche le

gocce di morfina, si usava la stricnina. Avevo gli incubi con i dubbi se avevo poi misurato giusto. Non c'erano strumenti elettronici, il milligrammo era una scheggia di argento.

Le supposte: una volta era il giorno di Natale, è arrivato un paziente a cui il dottor Molo aveva prescritto delle supposte. Non riusciva neanche a camminare. Per preparare quelle supposte ci volevano circa cinque ore. Occorreva regolare la temperatura degli ingredienti ecc. Gli ho consigliato di prenderne di quelle già pronte (simili) senza successo, il giorno di Natale sono stato li fino a mezzanotte.
Poi si è cominciato con il metadone e i primi tossicodipendenti arrivavano da Bellinzona. Alle 6.00 erano già giù. È incominciato negli anni '60; uno mi faceva diventare matto, piangeva. Alcuni falsificavano le ricette, avevano portato via il ricettario al dottore, fatto che ho denunciato.
Noi non sapevamo neanche cosa fosse la droga. Ai nostri tempi ci si ubriacava, specialmente a Sant'Anna con birra e vino o grappa.
Non mi ricordo se c'erano allergie. Se uno aveva il raffreddore (allergico) doveva tenerselo. Facevo tanto sciroppo per la tosse, con catrame e codeina. Pastiglie per il mal di testa, 300 per volta. Aspirina, caffeina, acetina che hanno tolto perché danneggiava i reni. Fare tutto a mano era un lavoro. Anche gli sciroppi che bisognava preparare prima, trenta litri per volta, poi bisognava filtrarlo. Quando ero a Bellinzona si lavorava anche per l'ospedale. Si faceva la pasta di zinco, l'acqua borica per gli occhi che ora non sanno più cosa sia, la tintura di iodio.

B. una volta che era stato a Benares mi disse che aveva un regalo per me. Era un boccettino con un liquido nero. Mi disse di berlo che mi avrebbe fatto bene, era l'acqua del Ganga (Gange) disse.

Medicinali per gli anziani

Non c'erano medicinali per gli anziani. C'era una pianta che si chiamava Raovolfia serpentina che abbassava la pressione. Conteneva una molecola (reserpina) che abbassava la pressione. È stato uno dei primi antiipertensivi in commercio. Non ricordo se era della Ciba, è durata per diversi anni. Oggi ormai c'è di tutto.

Il papà dottore

Lo chiamavano di notte e di giorno. Per esempio in Lotan, una notte Francesca stava male, perdeva sangue. Mio padre è partito su di corsa con la pila. Quando è tornato, mia madre mi ricordo che disse: "Sei pieno di pulci!" Nelle scuole c'erano i pidocchi e le piattole. I pidocchi erano una piaga ormai.

Il bagno al fiume, la pesca

Noi andavamo al Sass Gros a fare il bagno, alla Moesa. La Moesa era alta anche cinque o sei metri. Mia mamma e mio padre ci davano un pezzo di pane e formaggio e ci diceva andate al Sass Gros. Non è mai annegato nessuno. C'era anche l'avvocato Tenchio col costume nero del 1800. Noi ci buttavano dentro e si andava sott'acqua su e giù. Era il regno delle bisce, oggi scomparse. C'erano delle bisce che erano come cobra.

Mio padre che aveva il pallino della pesca, ci faceva alzare alle 4.30. Ci si guardava in giro per

vedere se non c'era il Janet (gendarme) che controllava.
Si tornava magari con una trota o un'anguilla di un chilo. Le anguille erano buone. Il temolo che è scomparso, pure. Quando c'era la frega, l'ultimo giorno di pesca a 15 anni, ne abbiamo preso uno che era 18 chili. Li vendevamo al Bruno Lunghi che faceva le cene a San Vittore.
Era uno dei pochi svaghi che avevamo, io ero fanatico. Andavo anche a cercare funghi con lo zio di Ulisse Albertalli. Tagliava le piante, alla stazione c'erano cataste di tronchi di trenta metri che portavano giù col filo a sbalzo sopra il grotto Zendralli.

9.
charabanc: *(dal francese) carro di legno, carretto.*

I funghi

Una volta sono andato su col rimorchio del Liscet (Ulisse Albertalli) fino a Laura. Mi disse di ritrovarmi alle quattro (pomeriggio) davanti all'albergo. Alle quattro ero lì, il rimorchio era carico di tronchi ed io dovevo salirvi sopra. Alla galleria non si è fermato io ero a 5 cm dal soffitto!
In Toveda, Bibo Cattaneo trasportava col mulo con attraccato il *charabanc*[9] le nostre masserizie per Laura. Nel scendere una volta verso il Pian de l'Acqua, sulla strada verso Nadro, il *charabanc* si è staccato rovesciandosi sulla destra. La zia Mitin aveva un bernoccolo così. Era sbandato giù dal muro di sotto, si è spaventato. Le galline sono scappate su una quindicina ne sono state ritrovare tre o quattro sul Pian de l'Acqua. Eravamo incoscienti.

La fabbrica del ghiaccio Tognola di Grono

La fabbrica del ghiaccio dei Tognola (a Grono).

Il ghiaccio si metteva nelle cantine. Arrivava a Roveredo col camion aperto guidato dal Minola (padre). E noi col martello staccavamo dei pezzi da succhiare come gelato. La fabbrica l'hanno chiusa una sessantina di anni fa. La birreria Tognola l'hanno poi venduta alla Calanda. Era buona la birra Tognola.

10.
Parodia della preghiera dei bambini: "Oh Gesù d'amore acceso non t'avessi mai offeso, oh mio caro e buon Gesù, non ti voglio offender più".

I rifugiati Russi della rivoluzione del 1918, *la spagnola*, il dottor Luban

A Grono alla Mater Christi erano arrivati dei rifugiati russi. Il papà del dottor Boris Luban era tra loro ed insieme ad altri sono fuggiti, dopo la rivoluzione. Nel '18 c'è stata la grande *grippe* spagnola. Mio padre era qui da solo e non ce la faceva, telefonò quindi al Dipartimento per chiedere un aiuto e gli mandarono il papà di Boris Luban. Ci furono tanti morti. La moglie aveva anche dei parenti ma sono morti tutti.

Giulietto Zendralli, con i fratelli Antonio e Diego, Roveredo, anni '30.
© Giulio Zendralli

La seconda guerra

Durante la guerra Elzio Taddei andava sopra all'Immacolata a suonare il trombone e imitando per scherzo le suore recitava: "*o signor d'amor acees tut i dì e ghe scia i inglees*"[10]

Una volta passarono un gruppo di soldati e mio padre doveva togliere un dente ad uno di loro. Faceva anche il dentista: ne aveva tolto uno a Rico Panseyres, ricordo le urla!

Mia madre ci diceva di andare in cantina. C'era l'oscuramento sulle finestre si applicavano delle tele nere.

Si mangiava tanto maiale perché si faceva la mazza. Io aiutavo Galimberti, il macellaio, il papà del Giacomino. Una volta doveva ammazzare un cavallo. C'era anche Pippo Boldini. Una volta mio fratello Dario scrisse anche un articolo, siccome il macellaio Boldini lasciava gli animali troppo tempo nei vagoni della ferrovia senza mangiare né bere. L'articolo li accusava di maltrattamento di animali, ci fu una storia. Mio fratello l'ha vinta. Era mio fratello Dario (Copeco), si dovrebbe ritrovare sui Quaderni Grigionitaliani. Tempi ruggenti.

Indice tematico

Vita contadina
Società ed economia
Educazione e formazione
Giochi d'infanzia e tempo libero

Vita contadina

Interviste

Marilena Bertossa
Adele Bollinger Bruni
Gina Decristophoris Menghetti
Margherita Fibbioli
Vito ed Emma Galbusera 1
Vito ed Emma Galbusera 2
Antonietta Gobbi Rigotti
Peppina Jolli Cattaneo
Erminia Motalla Borra 1
Erminia Motalla Borra 2
Armando Negretti
Peppino Santi 1
Peppino Santi 2
Giulio Stanga
Alberto Tognola

Descrizione

L'infanzia della maggior parte degli intervistati è stata vissuta in un tempo in cui una parte del necessario per vivere era ricavato dall'agricoltura e dall'allevamento. L'impervietà del nostro territorio, con i suoi pochi terreni pianeggianti, ha da sempre costretto gli abitanti di Mesolcina e Calanca a grandi fatiche per ricavare anche dalle colline piccoli appezzamenti terrazzati coltivabili. La vita contadina si è ridimensionata di decennio in decennio. In tempo di guerra, in seguito al "piano Wahlen" che mirava a garantire almeno l'autosufficienza alimentare, rifiorì per alcuni anni la campicoltura. Ad ogni famiglia veniva assegnato dal Comune un appezzamento da

coltivare. Finita la guerra, tuttavia, il processo d'abbandono della vita contadina riprese. Come si evince dalle interviste, l'agricoltura - oltre ad aver perso letteralmente terreno - ha delegato alle macchine la maggior parte delle fatiche. Così dai primi mezzi meccanici (Rapid) - per lo più si trattava di macchine monoasse multiuso - si è passati ai trattori supertecnologici, ai "ragni" che s'inerpicano anche su pendii relativamente scoscesi e alle macchine sempre più performanti, che sul campo sputano enormi balle di foraggio, come se nulla fosse. È ormai divenuta sufficiente una sola persona che guida il mezzo su e giù per il campo, mentre nelle interviste sono evocati i tempi di un'attività agricola che, ai tempi della loro infanzia, si svolgeva ancora spesso in gruppo e solidalmente. Il fieno si raccoglieva fin sotto ai *crap* (i pendii rocciosi) e l'erba era curata e concimata con perizia e solerzia. Gli uomini davanti a falciare, le donne dietro a spandere il fieno, i bambini al seguito con attrezzi su misura.

Le varietà di prodotti come la segale, il grano saraceno, le piante da frutta, il lino, l'olivello spinoso, persino lo zafferano, di cui sussistono pochi ricordi, sono nel tempo state sacrificate in nome di una maggiore redditività destinata alla filiera della produzione di carne, seppure la produzione casearia persista in montagna.

Le testimonianze raccolte ricordano anche i momenti della transumanza, quando si accompagnava il bestiame che in fila si inerpicava lungo i sentieri per recarsi sui monti e sugli alpi. Il confronto con la realtà odierna ci mostra un cambio radicale in pochissimo tempo: oggi gli animali sono spesso trasportati lungo strade carrozzabi-

li con mezzi motorizzati. Intanto molti sentieri sono stati inghiottiti dalla boscaglia, la foresta avanza per ogni dove, gli animali selvatici arrivano fin sulla porta delle case e nei giardini.
Il paesaggio è cambiato e continua a cambiare: le cascine e i rustici si trasformano in luoghi di vacanza. Nuove sfide e nuovi compiti nascono anche per chi lavora in campo forestale. Il territorio richiama la nostra attenzione oggi forse più che mai e in modi differenti rispetto a ieri. Non si tratta solo di nostalgia, ma piuttosto della ricerca di un rinnovato legame con l'ambiente di vita, attraverso il tempo libero, lo sport, la coltivazione di un fazzoletto di orto.
Dalle interviste si riscoprono pure ricette locali come la *panìscia*, *i pólt*, *la bóia grassa*, *i mach*, *i castégn in farù*, *la minestra de bosch*, il caffè di ghiande di quercia, l'orzotto, *i cranzenzìn* e altre ancora; oppure anche rimedi casalinghi come la linfa di betulla per impedire la caduta dei capelli, le cure con l'olio di ricino per svariati fastidi dei bambini, la lana di pecora per curare i malanni invernali, la piantaggine da mettere sulle ferite sanguinolenti, il latte con le cipolle per la tosse. E vi è poi la montagna che «guarisce ogni male», come era solito dire il dr. Giulio Zendralli di Roveredo riferendosi al Monte Laura.

Società ed economia

Interviste

Cristina Albertini
Emilio Baruffi 1
Emilio Baruffi 2
Emilio Baruffi 3
Marilena Bertossa
Adele Bollinger Bruni
Gina Decristophoris Menghetti
Lucia Ferrari Zimara 1
Lucia Ferrari Zimara 2
Margherita Fibbioli
Giovanni e Carla Fetz
Franco Franchi 1
Franco Franchi 2
Vito ed Emma Galbusera
Antonietta Gobbi Rigotti
Peppina Jolli Cattaneo
Fabio Mazzolini
Antonio Raimondi 1
Antonio Raimondi 2
Peppino Santi
Antonietta Tognacca Albertini
Alberto Tognola
Elena Toscano Corfù
Fede Vaccher
Renzo Vivalda
Giulio Zendralli 1
Giulio Zendralli 2
Giulio Zendralli 3

Descrizione

È ancora presente il ricordo di antenati partiti in

cerca di migliori opportunità come vetrai, pittori, spazzacamini, allevatori e altri mestieri.
Sono partiti verso altri paesi, più o meno lontani, per cercare risorse che potessero garantire alle famiglie una sussistenza dignitosa. A volte tornavano, a volte s'insediavano nel luogo di emigrazione, quali Parigi e le Americhe. I racconti a questo proposito, spesso si basano sulle memorie tramandate dalle generazioni precedenti.
Invece le esperienze direttamente vissute dagli intervistati, si spostano nel periodo del dopoguerra, in un'epoca contraddistinta da grandi trasformazioni, ma di cui la storiografia si sta iniziando ad interessare solo di recente. In tale periodo anche i movimenti migratori subiscono importanti evoluzioni.
I racconti riguardanti gli anni Trenta fino agli anni Cinquanta del secolo scorso dicono come la famiglia comprenda ancora caratteristiche di tipo patriarcale: era il padre che decideva quando le giovani potevano uscire di casa la sera, era lui che diceva alla mamma di dare una sberla alla figlia, era sempre lui che tornando a casa dopo il lavoro era accolto dalla moglie che gli asciugava il sudore e gli cambiava la camicia. La donna lavorava da mattina a sera nei campi e nelle stalle, gestiva la casa, spesso anche la piccola osteria ricavata dal locale, dove doveva rimanere fino a tarda notte aspettando che gli avventori, tutti uomini, si decidessero a rientrare alle loro case. Poche erano le eccezioni, perlopiù figlie di famiglie relativamente benestanti, perché i loro padri erano impiegati in qualche ente pubblico, nella scuola, nelle poste o nelle ferrovie, o erano avvocati o dottori.
Il matrimonio era ancora visto come un "mettersi

a posto". Era l'uomo che assumeva i ruoli politici, che portava a casa il salario, almeno all'inizio dello sviluppo industriale. Qualcosa però poi cambia e un nuovo ruolo della donna s'afferma: lo si evince dai racconti di ragazze "ribelli" che con la complicità delle madri sgattaiolavano fuori casi per andare a ballare, o persino di qualche bambina che con coraggio osava ribellarsi all'"ordine costituito". «Di tre sorelle io sono quella rimasta a casa»: una delle figlie doveva rimanere in famiglia per sostenere i genitori che invecchiavano. Ma intanto nuove opportunità professionali si aprivano, con l'apertura delle fabbriche di sartoria: i Rondi a Roveredo, la Camag a Cama, la Mavir, una fabbrica di fazzoletti, a Roveredo, e alcune industrie, anche da fuori, fornivano pure lavoro a domicilio.

Alcune ragazze cominciano ad uscire dal nucleo domestico e partono "*in dént*" o "*in fòra*" per imparare il tedesco o un mestiere o semplicemente per cercare nuove possibilità. Sono sempre più numerose quelle che diventano indipendenti e decidono che il matrimonio non possa essere l'unico scopo nella loro vita e che, superando l'ostacolo dei preconcetti, assumono ruoli importanti e attivi. Il diritto di voto femminile, approvato a livello federale nel 1971 e subito messo in pratica anche nel piccolo Comune calanchino di Landarenca, segna questo riconoscimento delle donne nella vita politica della società.

L'urbanizzazione, l'industrializzazione, i cantieri per le grandi opere come le strade, le dighe, le gallerie o la ferrovia, contribuiscono allo sviluppo economico e danno nuove prospettive concrete agli uomini per restare nella valle, limitandone

l'emigrazione stagionale.
Lo storico Marco Marcacci ne ha parlato durante il corso tenutosi a Grono nella primavera del 2017 su iniziativa del Museo Moesano, ma oggi mancano studi completi sui cambiamenti sociali ed economici che hanno pian piano - o, a tratti, velocemente - modificato la vita quotidiana e i ruoli sociali nelle aree alpine e rurali. Pertanto le testimonianze raccolte diventano degli scorci di una storia ancora da studiare, ma piena di contenuti sorprendenti.

Educazione e formazione

Interviste

Marilena Bertossa
Orsolina Bertossa Toscano
Adele Bollinger Bruni
Giulio Stanga
Piero Stanga
Antonietta Tognacca Albertini 1
Antonietta Tognacca Albertini 2
Fede Vaccher

Descrizione

Della scuola nel Moesano hanno scritto esperti come Rinaldo Boldini (1946-1947), Piero Stanga (1993), Giorgio Tognola (2013) e certamente altri ancora, nelle riviste locali e nei «Quaderni grigionitaliani». Segnaliamo che una mostra fotografica sulle classi di Roveredo dagli inizi al 1960 è stata organizzata nella Mediateca comunale di Roveredo nel 2014, permettendo d'identificare con l'aiuto della popolazione la maggior parte degli scolari e dei maestri ritratti.

Alcuni intervistati raccontano delle scuole con classi "complessive", spesso molto numerose, come per esempio a Leggia o a Verdabbio. Si ricordano *"el Scior maestro"* o *"la Sciora maestra"*, che hanno lasciato tracce indelebili nei ragazzi d'allora attraverso i propri metodi d'insegnamento, sia per episodi legati alla loro severità sia per la capacità di farsi capire con uno sguardo. Emerge palesemente la povertà di materiali didattici a disposizione "a quei tempi": per esempio a Grono, il sabato, si leggevano storie tratte dai fascicolet-

ti regalati alle scuole da ditte come la Knorr o la Frank (surrogato del caffè). Le aule venivano riscaldate a legna e sui ceppi di legno per la stufa poteva qualche volta accadere che gli scolari dovessero stare in ginocchio per punizione.
La scarsità di mezzi non aveva tuttavia impedito a docenti intraprendenti di organizzarsi e creare occasioni d'apprendimento di qualità, come per esempio portando gli scolari all'Esposizione nazionale di Zurigo nel 1939. Il maestro, con gli allievi, ci avevano lavorato durante tutto l'anno, tanto che nella memoria della persona intervistata quell'esposizione è rimasta impressa nei dettagli, più di quella visitata da adulta, venticinque anni dopo.
Il connubio tra scuola e Chiesa era a volte evidente: la maestra controllava se si andava a messa e se in chiesa ci si comportava in maniera degna. Bruciano ancora oggi alcune ingiustizie subite a scuola, che implicavano castighi rigorosamente tenuti nascosti ai genitori. Eppure l'eccessiva propensione alle punizioni è oggi vista con "filosofica" comprensione: *"Ès usava iscì"*.
Spesso i ricordi sfociano in un affettuoso rispetto per quanto molti insegnanti hanno saputo trasmettere. Capita pure che dagli anfratti della memoria emergano i versi di una poesiola: *"...oh pecorina dal candido vello..."*

Giochi d'infanzia e tempo libero

Interviste

Cristina Albertini
Orsolina Bertossa Toscano
Adele Bollinger Bruni
Lucia Ferrari Zimara
Giuseppina Fibbioli
Giovanni e Carla Fetz
Fabio Mazzolini
Giulio Stanga
Elena Toscano Corfù
Giulio Zendralli

Descrizione

Nelle interviste è stato spesso chiesto di parlare dei giochi dell'infanzia e di cosa facessero i ragazzi nel "tempo libero."

Si giocava «con niente»: magari con le *bócinen*, *i bocètt*, *la palìnen*. «Ci bastava una *canaa* o un buco fatto nella terra». Oppure si giocava al *tócch*, a *magolìbera*, a nascondino, «ma all'Ave Maria si doveva rientrare». Ma anche il lavoro poteva trasformarsi in gioco: «per due mucche da portare al pascolo eravamo una banda di bambini». E mentre gli anziani raccontano si percepiscono attraverso l'audio le loro emozioni, segno che quei momenti intensamente vissuti sono rimasti e nutrono ancora oggi la loro memoria.

Quei momenti di svago sono molto presenti nei ricordi di chi amava giocare in gruppo e ci invitano a riflettere su cosa può rappresentare il gioco per il bambino. Citiamo per esempio la storia delle bambole costruite con stracci, che amorevol-

mente messe a dormire in un anfratto del terreno, sono state sbranate dal maiale: la tragedia vissuta è raccontata con rammarico ancora palpabile. Altre storie raccontano dei piccoli recinti di pochi centimetri quadrati che i ragazzi preparavano per le mucche finte costruite con rametti e in cui le ragazze, per scherzo, introducevano delle lumache.

La fantasia lavorava, la s'incoraggiava e l'immaginario ha permesso a questi bambini di crescere nella vita, di respirare all'aria aperta e godere con intensità quei pochi momenti di svago che il lavoro concedeva. Tanto da indurci a riflettere sui giochi odierni, con una vocina" che sembra suggerire: "Stai attento a non mortificare la fantasia dei tuoi bambini con troppe cose supertecnologiche, supercolorate, rumorose e troppo performanti".

I giovani andavano a ballare e le ragazze erano spesso accompagnate dai genitori oppure, a volte, con la complicità della madre dovevano sgattaiolare di nascosto o inventarsi piccole bugie. Si ballava alle sagre e alle feste, come Sant'Anna, San Lorenzo, San Pellegrino, San Martino e altre ancora. Ci si divertiva in diversi locali di paese, spesso con musicisti locali, poi con gruppi chiamati da fuori fino a che i giovani hanno cominciato ad andare "in giù". La musica è cambiata: i balli sono diventati individuali. I giovani per conto loro da una parte e dall'altra i più anziani col "ballo liscio".

Nel frattempo è arrivata la TV, che pure in un primo momento ha contribuito alla socializzazione, siccome pochi possedevano un apparecchio e quindi si andava per guardare le partite o il "La-

scia o raddoppia" al ristorante; col tempo la TV ha invece finito per tenere le persone chiuse in casa.

Spesso viene sottolineato il cambiamento nei rapporti umani, l'interesse per la vita dell'altro che diminuisce: «Non avevamo niente, ma eravamo contenti»; o ancora: «Una volta era tutto differente». Riaffiorano con un velo di malinconia le scene nelle piazzette dove "*i marlava*" le falci per il giorno dopo, dove i vecchi trascorrevano il tempo a raccontare storie e le donne stavano sedute sugli scalini a far *filégna*...

Bibliografia e collegamenti

Articoli e monografie

Bardasci Camilla e Michael Schwarzenbach (a cura di) 2016
Stòri, stralüsc e stremizzi, «Quaderni del Bollettino storico della Svizzera italiana», Salvioni Edizioni, Bellinzona.

Bertossa Gianni *et al.* 2008
I mazzafam / Die Hungertöter, Desertina Verlag, Coira.

Binda Paolo 1984
L'albero della vita, PGI - Sezione Moesana, Poschiavo.

Ciocco Aurelio 2012
Mesòcch e i sò sitt. Due secoli di storia dei nomi di luogo e nelle testimonianze locali, Prosìto.

Contini Giovanni 1993
Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Giudicetti Max 1986
Bondì bon an, Tipografia Menghini, Poschiavo.

Mantovani Paolo 2003
Le donne di Soazza raccontano, Biblioteca comunale, Soazza.

Mantovani Paolo 2011
I toponimi del comune di Soazza, «Testimonianze di cultura locale» n. 10, Ed. Biblioteca comunale di Soazza, Soazza.

Peduzzi Dante (a cura di) 1990
Val Mesolcina e Val Calanca, Fondazione Museo Moesano, San Vittore.

Riva Guglielmo 2013
TuttoMino, a cura di Zita Caccia Riva, Roveredo.

Tognola Alberto 2014
La püsè folca l'è quéla da l'üš, Edizione propria, Boca.

Tognola Alberto 2010
Lavoro? No grazie! Ovvero la vita è altrove, La Baronata, Carrara.

Stanga Piero 1992-1993
La scuola popolare roveredana, «Quaderni grigionitaliani».

Tognola Giorgio 2016
Villa de Calanca, Storie di gente e di luoghi di Santa Maria, Fondazione Archivio a Marca e Archivio regionale Calanca, Bellinzona.

Dialetto

Centro di dialettologia della Svizzera italiana (dir. Franco Lurà) 2004
Lessico dialettale della Svizzera italiana, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.

Lampietti-Barella Domenica 1986,
Glossario del dialetto di Mesocco, Pro Grigioni Italiano, Poschiavo.

Raveglia Pio 1983 (2a ed.)
Vocabolario del dialetto di Roveredo Grigioni, Pro Grigioni Italiano, Poschiavo.

Tognola Giorgio 2011
Rossa, Augio, Santa Domenica, Luoghi, nomi, storie, Edizioni Comune di Rossa, Lugano. Per il dialetto Capitolo: Glossarietto di Primo Demenga.

Approfondimenti possibili (tra tanti)

Progetto BM del 2015 della Biblioteca Regionale Moesana in collaborazione con l'Archivio a Marca, "Raccolta di testimonianze e documenti sulla storia della ferrovia Bellinzona - Mesocco"

Marcacci Marco 30.11.2016
Dalle strade carrozzabili alla ferrovia (XIX-XX sec.), conferenza per il ciclo di quattro serate sulla storia del Moesano (testo disponibile presso l'autore)

Giovanoli Diego 2003
Alpschermen und Maiensässe in Graubünden, hrsg. vom Verein für Kulturforschung und kantonale Denkmalpflege Graubünden, Haupt, Bern, pp. 232-249.

Centro di dialettologia e di etnografia (a cura di) 1992,
«Documenti orali della Svizzera italiana» (finora pubblicati 3 volumi: Valle di Blenio, Val Leventina, Capriasca), Bellinzona.

CD e DVD

Veronica Carmine e Antonella Kurzen (a cura di) 2012
«Era così... Storie di donne del Grigionitaliano», Pro Grigioni Italiano, Coira.

Biblioteca comunale di Soazza, "La capèla de Scòna", CD-audio con poesie scritte e lette da Peppino Santi nel dialetto di Soazza, con musiche all'organo di San Martino e canto della corale Santa Cecilia.

Rizzi Adriano - Edmondo Fasani - Assunta Mantovani-Toschini - Luciano Mantovani 2010
Boràt 1 e Boràt 2, filmati realizzati dal Centro Culturale di Circolo di Soazza.

Altri articoli sul web

A Marca Andrea, *Osservazioni attorno al processo di stregoneria contro Dominica Matta di Roveredo, del 1616*, «Quaderni grigionitaliani», 1992, pp. 235-257.
http://doi.org/10.5169/seals-47300

Boldini Rinaldo, *Tentativo di storia della scuola mesolcinese*, «Quaderni grigionitaliani», 1946-1947, pp. 23-33 e 119-125.
http://doi.org/10.5169/seals-16229
http://doi.org/10.5169/seals-16239

Giovanoli Diego, *Monti di Cauco,* «Quaderni grigionitaliani», 1992, pp. 162-173.
http://doi.org/10.5169/seals-47292

Rattaggi Mattia, *Alcuni aspetti dello sviluppo socio-economico del Moesano*, «Quaderni grigionitaliani», 1991, pp. 66-70.
http://doi.org/10.5169/seals-46838

Santi Peppino, *Il grande segreto* e *Il trenino non c'è più,* «Almanacco del Grigioni Italiano», 2015, pp. 92-93 e 100.
http://www.pgi.ch/images/web_Almanacco15.pdf

Tognola Gaspare, *Grono, antico comune di Mesolcina*, «Quaderni grigionitaliani», 1957-1958
http://doi.org/10.5169/seals-21801

Zimara Celestino, *Profili di emigrati di Soazza*, «Quaderni grigionitaliani», 1965, pp. 81-85.
http://doi.org/10.5169/seals-27224

Filmati disponibili sul web

La cagorda di Roveredo (in tedesco)
http://www.lanostrastoria.ch/medias/90817

Introduzione del voto femminile nel 1971 a Landarenca, primo comune della Svizzera italiana.
http://www.lanostrastoria.ch/search/Landarenca

Osvaldo Benzi, 1972, Il destino delle ferrovie regionali: Bellinzona-Mesocco, Ultimo viaggio con interviste a Mario Lampietti, Elena Toschini e Attilio Mengoni
http://www.lanostrastoria.ch/medias/90426

Il terremoto di Skopie, 1963, Archivio Cinecittà Luce
http://www.youtube.com/watch?v=GOuUc7O-Smc0

Trasmissioni radiofoniche

Intervista di Maria Jannuzzi ad A. Tognola e A. Codoni, in "Soggetti Smarriti" del 27 marzo 2016. http://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/informazione/soggetti-smarriti/No-al-progetto-di-scorie-radioattive-al-Piz-Pian-Grand-7086866.html

Intervista a Mario Dignola, *Il maestro invisibile*, un servizio sulla storia della Radioscuola: http://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/informazione/soggetti-smarriti/Il-maestro-invisibile-6868019.html